OPERE MINORI

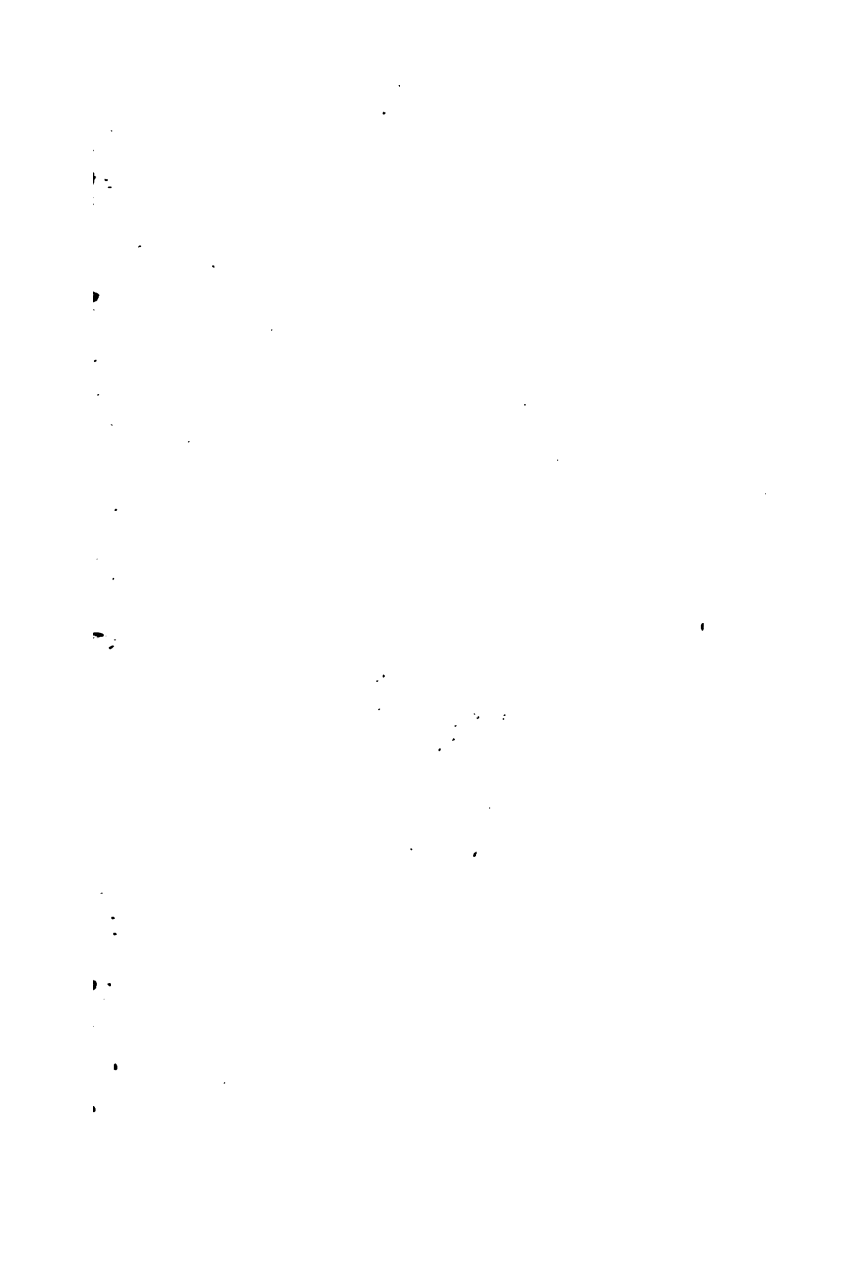
DI

DANTE ALIGHIERI

VOLUME PRIMO

DANTE ALIGHIERI

POESIE

DI

DANTE ALIGHIERI

PRECEDUTE DA UN DISCORSO

INTORNO

ALLA LORO LEGITTIMITÀ

FIRENZE

PER LEOP. ALLEGRINI E G. MAZZONI

NELLA BADIA FIORENTINA

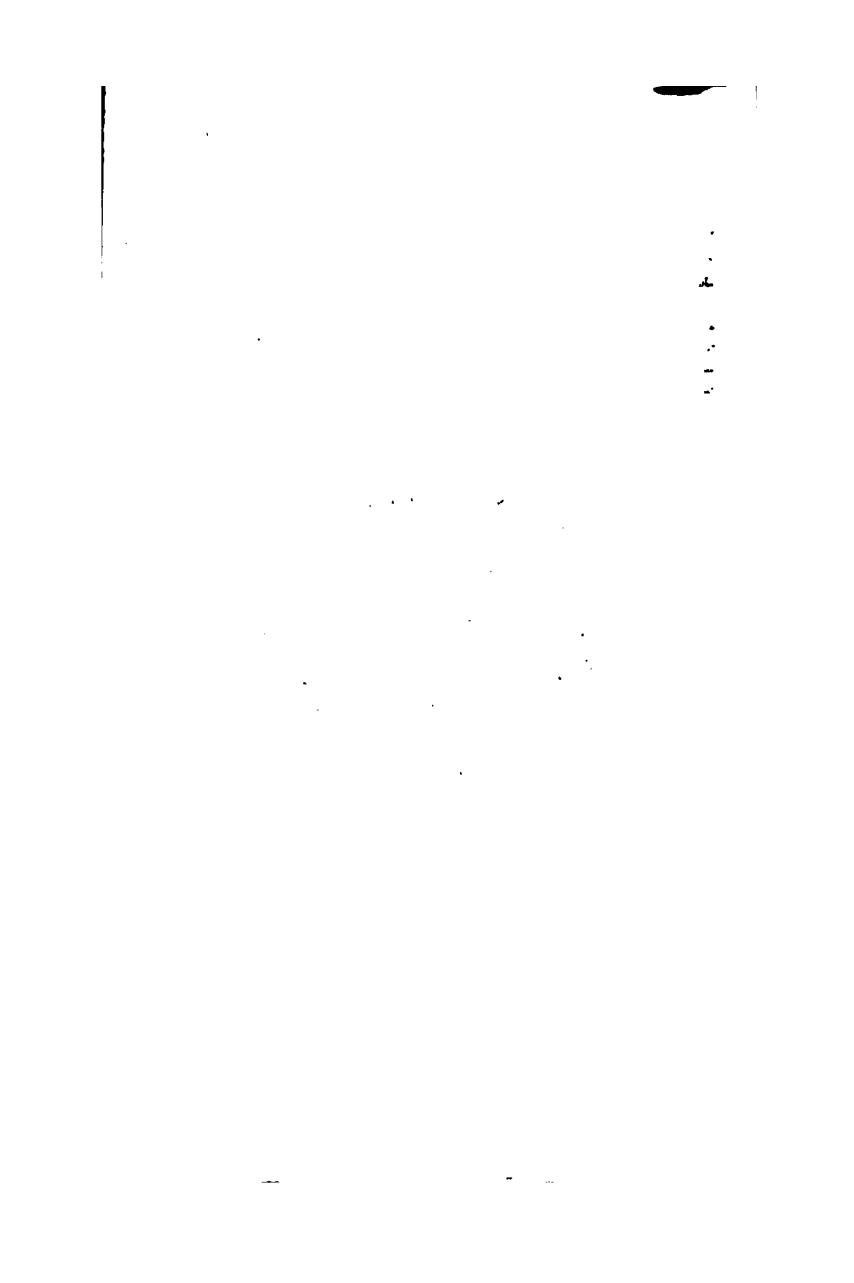
MDCCCXXXIV.

SULLE
POESIE LIRICHE
CHE SI HANNO A STAMPA

COL NOME

DI DANTE ALIGHIERI

RAGIONAMENTO FILOLOGICO-CRITICO

DI P. I. FRATICELLI

CAPITOLO I.

Delle opere minori di Dante. Poesie liriche e sacre. Convito. Vita Nuova. Epistole. Volgare Eloquenza. Monarchia. Opere spurie. — Del sistema tenuto in questa edizione per rapporto alle Rime. Confronti sui Codici. Ortografia. Note. Argomenti. Varianti. — Della legittimità delle Rime medesime. Raccolte tutte quelle che trovansi a stampa col nome di Dante. Escluse le altre che col nome di lui si trovano inedite nei varj Codici. — Della eccellenza di Dante come poeta lirico. Bellissimi i suoi primi poetici componimenti. Autorità riportate. — Della illegittimità di molte poesie attribuite a Dante. Il Dionisi, il Perticari, il Witte conobbero in parte gli errori commessi dai varj editori delle Rime Dantesche.

Le opere di Dante Alighieri formarono per cinque non interrotti secoli lo studio prediletto dei più colti fra gl' italiani e di non pochi fra gli stranieri. La fama a cui già salì quel grande scrittore non punto ecclissò nel secol nostro, ma parve anzi aumentarsi; ed il nome immortale di lui fu in tal guisa vendicato del cattivo gusto o piuttosto dell' invidia dei Sherlok, dei Bettinelli e dei Laharpe. Quindi, nessuna produzione di un così raro ingegno, qual si fu il Divino Poeta, riuscir potendo indifferente a chi tiene in pregio le Lettere Italiane, gli Editori di questa COLLEZIONE DELLE OPERE MINORI DI DANTE ALIGHIERI *si danno a credere di poter incontrare il pubblico aggradimento, dando opera, con*

ogni cura per loro possibile, a sì lodevole impresa.

Un grandissimo numero di stampe della Divina Commedia, eseguite in questo istesso formato, videro già la luce. Ora dunque col supplimento della presente edizione, da chi possiede il poema potrà formarsi una Raccolta completa delle Opere dell' Alighieri; nè potrà più taluno dir col Dionisi (1) *rimbrottando Firenze: — « Fu vinta, è vero, la rabbia fiorentina dall' eccellenza dell' Opera (la Divina Commedia) con gli onori da Fiorenza renduti, quantunque a vero dir troppo tardi, al Poeta dopo la morte. Ben sarebbe ancora in tempo quella nobile ed erudita città di ricoverarlo entro il suo chiuso, se non nel corpo che giace in Ravenna, se non nell' anima che si spera in cielo,* nelle poesie voglio dire e nelle prose di lui, nelle quali egli vive ancora quasi sbandeggiato e tapino qui sulla terra, col farne una completa edizione. . . . . *Ma se i Signori Fiorentini nè la facciano essi, nè prestino alcuno aiuto agli altri per farla, potrà egli dirsi mai in alcun vero significato, che Fiorenza abbia ella ristorato il suo Dante dalla calamità dell' esilio? » —*

Il Volume che or pubblichiamo, e che forma il primo delle Opere Minori, contiene le Poesie liriche o amorose, cioè tutti i Sonetti, Canzoni, Ballate e Sestine, che fu-

(1) *Serie di Aneddoti, Num. II, in* 4.°, *Verona* 1788, *pag.* 88.

rono finora stampate col nome di Dante (2); *le Rime Sacre, ovvero la traduzione dei Salmi Penitenziali, del Credo ec. colle il-*

(2) *I libri a stampa che abbiam tenuti sott'occhio per questa nostra edizione delle Poesie liriche di Dante, son particolarmente quelli che seguono*:

Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani, in dieci libri raccolte, in 8.° picc., Firenze Giunti 1527, *rara e stimata edizione, che a noi però è sembrato non meritar punto di stima per quel che riguarda la correzion tipografica. Col nome di Dante son compresi nei primi quattro libri Canzoni* 19, *Sonetti* 45, *Ballate* 11 *e una Sestina. Questa raccolta Giuntina fu ristampata in Venezia nel* 1532, *e quivi riprodotta poi con aumenti dallo Zane nel* 1731 *e* 1740 *in* 8.°, *edizioni che avrem luogo di citare in seguito, come pure la rarissima del* 1518, *eseguita anch'essa in Venezia.*

Opere di Dante Alighieri, volumi 5 in 8.° Venezia Pasquali 1741. *Il volume quinto contiene le poesie liriche in numero di Canzoni* 22, *Sonetti* 31, *Ballate* 8, *una Sestina e un Madrigale. Non son per altro comprese fra queste le Rime della Vita Nuova e del Convito.*

Le Rime di Dante, in 4.° Rovetta 1823. *È un sottil volume non contenente che le nude Rime. Ha Canzoni* 28, *Sonetti* 33, *Ballate* 7, *Madrigali* 3 *e una Sestina.*

Amori e Rime di Dante Alighieri, in 18.°, Mantova Caranenti 1823. *È pregiabile questa edizione non tanto per l'eleganza ed accuratezza tipografica, quanto per il bel lavoro del Sig. Ferdinando Arrivabene, intitolato*: Gli Amori di Dante e Beatrice tolti d'allegoria ed avverati con autentiche testimonianze. *Le Canzoni quivi contenute son* 29, *i Sonetti* 65, *le Ballate* 15 *ed una Sestina.*

Opere di Dante Alighieri, volumi 5 in 8.°, Firenze Ciardetti 1831. *Il volume quarto contiene le Rime, e queste in maggior numero che in tutte le altre edizioni. Ha Canzoni* 30, *Sonetti* 67, *Ballate* 14,

lustrazioni dell' Ab. Saverio Quadrio (3); *e le Egloghe latine dirette a Giovanni del Virgilio, colle responsive di questo, le note di anonimo contemporaneo e le illustrazioni*

3 *Madrigali, una Sestina e le Rime Sacre. Nella parte della correzione non sembra essere stata usata molta diligenza. In prova di che vogliam qui solo notare, che la Canzone* O patria degna di trionfal fama *è stata ripetuta due volte, la prima col Num. IV* (*pag.* 545), *la seconda col Num. XXVIII* (*pag.* 609). *Altrettanto è stato fatto della Ballata* Fresca rosa novella, *che col Num. V.* (*pag.* 629) *è stata messa fra le Ballate, col Num. V* (*pag.* 548) *fra le Canzoni.*

Il Convito di Dante Alighieri in 8.° Padova tipografia della Minerva 1829. *È una ristampa dell'edizion milanese procurata dal March. Trivulzio. Noi abbiam consultato questo libro per le tre Canzoni che vi si contengono, le quali abbiamo date conforme la lezione che presenta l'edizione medesima.*

La Vita Nuova di Dante Alighieri, in 8.°, Pesaro Nobili 1829. *La lezione delle Rime, presentata da questa edizione, fatta con accuratezza sopra un Codice del Secolo XV, meritava di esser da noi all'uopo veduta, lo che abbiam fatto.*

(3) *È questa l'edizione che abbiam seguito:* I sette Salmi penitenziali trasportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, ed altre sue Rime spirituali, illustrate con annotazioni dall'Ab. Francesco Saverio Quadrio, in 8.° Bologna Gottardi 1753. *Il Credo, o Professione di Fede, fu nel* Saggio di Rime di diversi buoni autori, in 8.° Firenze Ronchi 1825, *riprodotto dall'Ab. Rigoli, secondo la lezione dei Codici della Riccardiana. Abbiam peraltro quasi sempre preferita la lezione data dal Quadrio, perchè migliore, notando in piè di pagina le varianti tutte che presenta l'edizione del Rigoli, dalla quale abbiam tratto la* Notizia letteraria del motivo che indusse Dante a comporre il Credo, *in fronte al quale è stata da noi ristampata.*

di Monsignor Dionisi (4). *E siccome gli Editori si propongono di corredar d' una versione italiana tutto ciò che l' Autore scrisse latinamente, così alle Egloghe medesime è stata unita la traduzione in versi sciolti del Sig. Francesco Personi* (5).

Il secondo Volume conterrà il Convito, libro pieno di vasta e profonda erudizione, e che racchiude i tesori della Filosofia Platonica, dai Sapienti d' allora professata; dettato con un linguaggio purissimo e con una elocuzione che molto si accosta alla grave ed elevata maniera de' latini Scrittori. Questo libro, che è già stato detto essere uno dei più nobili scritti che vanti l' Italiana Letteratura, fu per le cure del March. Gian Giacomo Trivulzio e di altri dotti Lombardi recentemente ripurgato da tanti errori, che per colpa dei secoli, dei copisti e dei saccenti lo deturpavano. Alle illustrazioni ed al lavoro del Trivulzio, in fatto di critica letteraria reputato eccellente, ci

(4) Serie di Aneddoti di Monsignor Dionisi, volumi 7 in 4.° Verona 1788. *Nel volume quarto si trovano le Egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio. Il confronto da noi incominciatone sul Cod. VIII, Plut. XXIX della Laurenziana ci fe' conoscere che la copia mandata al Dionisi dal Canonico Angelo Maria Bandini fu fatta con somma diligenza, a tal che giudicammo inutile il proseguire quella fatica.*

(5) *L' ornatissimo Sig. Alessandro Torri ha voluto esser con noi cortese di questa versione da lui posseduta. Sì ad esso che al degnissimo Autore rendiam qui pubblica testimonianza della nostra gratitudine.*

uniformeremo in questa nostra ristampa: e siccome non vogliamo privare il pubblico di quanto d'interessante fu fatto da altri, posteriormente a quel benemerito Letterato Milanese, intorno ad opera di tanto grido, così correderemo la presente edizione delle note del Sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini (6), *che ben ci parvero meritevoli di stare unite a quelle del Trivulzio, e sì le une che le altre daremo nella loro integrità.*

Le Epistole di Dante, monumenti preziosi della storia di un tant' uomo e del suo secolo, ed i Trattati de Vulgari Eloquio e de Monarchia (7) *colle traduzioni italiane a*

(6) Il Convito di Dante Alighieri con note e illustrazioni del Sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini, in 8. Modena 1829.

(7) *Il Volgarizzamento del Trattato* de Monarchia *sarà quello stesso, che verrà inserito nell' Edizione delle Prose di Dante, la quale va procurando il Sig. Alessandro Torri, da cui nell' annunzio tipografico si ha intorno al medesimo le seguenti notizie: — „ Esso è lavoro di uno de' luminari della letteratura fiorentina nel secolo decimoquinto, voglio dire del celebre Marsilio Ficino, che fecelo ad eccitamento di due suoi amici, Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti, ai quali lo volle intitolato. Questa versione, oltre al merito essenziale della esattezza e della buona lingua, ha quello altresì d'esser forse l'unico degli scritti del Ficino di dettatura italiana, mentre nelle altre sue opere (tranne un Elogio di Dante tuttora inedito che esisteva al tempo del Bibliotecario Lami nella Riccardiana, V.* Moreni Bibliografia degli Scrittori Toscani) *usò costantemente il latino, come accostumavasi dal più dei dotti dell' età sua; e potrà probabilmente fornire ai Vocabolaristi qual-*

fronte, saran comprese nel terzo ed ultimo volume, unitamente alla Vita nuova. Quest' operetta, ch' è una storia dei giovanili amori di Dante, da lui dettata a guisa di comento sopra alcune sue poesie, dispiega gli arcani sensi in esse contenuti, palesa il fino e delicato sentimento dell' amante di Beatrice, e fa conoscere in gran parte l'anima sì calda d'affetti di quei che cantò:

Amore e cor gentil sono una cosa.

Col libro de Monarchia *si propose l'Alighieri di difendere i diritti imperiali, e ciò fece con quell' impegno che poteasi aspettare da un irritato ghibellino, il quale dal contrario partito riconosceva tutte le sue sventure. Coll' altro* de Vulgari eloquio *ebbe per iscopo di rifiutare tutti i dialetti d'Italia e di stabilire le regole di un linguaggio comune italiano, da lui chiamato illustre, aulico, cortigiano ecc.*

Un gran numero di opere furono attribuite a Dante, molte delle quali già riconosciute incontrastabilmente spurie, non avran luogo in questa Raccolta (8). *Un no-*

che voci e maniere di dire, da arricchirne il patrimonio della comune favella. ,, —

Di alcune Epistole daremo quei volgarizzamenti che già trovansi a stampa: delle altre, che ne sono mancanti, gli faremo appositamente.

(8) *Il P. Negri nella sua Istoria degli Scrittori Fiorentini (Fir. 1722, pag. 141) fra le opere di Dante registra ancor le seguenti:*

Disputationes de Aqua et Terra, *che si dicono incominciate in Mantova e terminate in Verona.*

Un Apologia in sua difesa, accusato d'eresia, *MS.*

vero esatto delle legittime si trova in Giovanni Villani al Lib. IX, Cap. CXXXVI delle sue Istorie, il quale fa su di ciò non

nella Libreria Gaddi. Può con molta probabilità esser quella ch' è a stampa sotto il titolo di Professione di Fede.

Alcune chiose di lui, *MS. in f.° presso gli stessi Gaddi.*

Risposta ad un Maestro in Teologia, *MS. presso i suddetti.*

Panegirico in lode di Francesco Diedo Pretore di Verona, *MS.*

Tractatus de symbolo Civitatis Hierusalem ac almae Romae, *che il Negri riporta sulla testimonianza di Faraeio Campana, scrittore da lui stesso chiamato di niuna fede.*

De calamitatibus Italiae libri tres.

La Resione, *poema così intitolato.*

Venti canti morali sopra l' Amore. *Saranno le sue Canzoni, e il Negri avrà letto* Canti *invece di* Canzoni *in quel passo di Giovanni Villani, ove dice, che Dante* compose da venti Canzoni morali e d'amore.

Libellus de officio Pontificis et Caesaris Romani. *È certamente lo stesso che il Trattato* de Monarchia.

Il P. Soldani nella Vita di S. Torello (Lucca 1731, pag. 11) dice che l'opera in terza rima, la quale trovasi nella Libreria del Magliabechi, e dal medesimo stimata impressa in Firenze appresso Zanobi della Barba, intorno al fine del secolo XV, è opinione che sia opera di Dante, intitolata: Vita e Miracoli di S. Torello dell' Ordine di Vallombrosa. *Nè sembri lontano dal vero, prosegue a dire l'istesso P. Soldani, che tal opera fosse composta da Dante, perchè in Poppi molte altre composizioni del medesimo Dante trovansi MSS., ed in ispecie alcune Canzoni esistenti nella Compagnia di San Barnaba, la quale nelle sue antichissime Costituzioni ha questa:* Dopo cantisi una Canzone del no-

picciola autorità, per esser egli vissuto in tempi molto vicini a quelli del nostro poeta, e conseguentemente per essere stato in grado di darcene un Catalogo più esatto e veritiero di quello datoci dai moderni bibliografi. Ecco il passo accennato, che verrà anche in seguito al nostro bisogno: — « Dante fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico: fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringare e parlare nobilissimo dicitore; in rima sommo col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della Vita nuova d'amore; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti; e intra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo imperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali italiani quan-

stro Alighieri. *Molte volte egli stette in Poppi, e però potè senza veruna discrepanza averla, a persuasione de' Poppesi, composta; e l'anno 1507 nell' invenzione dell'ossa del Santo è verisimilissimo che data fosse alle stampe.*

Fin qui il Soldani. Noi però non giudichiamo queste sue congetture intorno tale pretesa opera dell'Alighieri, di tanto peso da farcela creder legittima, e quindi da poterla liberamente inserire in questa nostra Raccolta.

d'era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano, tutte in latino con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da'savi intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali naturali e astrologiche, filosofiche e teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie compose e trattò in cento capitoli ovvero canti, dell'essere e stato dell'inferno, purgatorio e paradiso; così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto ...... Fece ancora la Monarchia, ove trattò dell'officio del Papa e degli Imperatori. E cominciò uno Commento sopra quattordici delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova se non sopra sole tre; la quale per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riuscia, perocchè ornata appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l'intitola de vulgari eloquentia *, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia.* » —

Tornando alle Rime, furon queste da noi confrontate esattamente su varj Codici del-

le pubbliche Biblioteche Fiorentine (9); e le varianti che resultarono da tali confronti, omesse quelle che giudicammo di lieve o niuna importanza, sono state notate in piè di pagina. Se ci è sembrato poi che alcuna di queste migliorasse, o in qualche parte rettificasse la lezione, l'abbiamo introdotta nel testo, riportandone però la rifiutata. Fu pure da noi consultato un Codice di casa Martelli (10), ed è appunto col mezzo di que-

(9) *I Codici delle pubbliche Biblioteche Fiorentine che abbiam consultati, sono i seguenti:*

Laurenziani

Plut. XXIX, num. 8.
Plut. XLI, num. 15.

Magliabechiani

Classe VII, num. 1100.
Classe XXI, num. 85 *anonimo.*
Num. 102, *palch.* 4.

Riccardiani

Num.			
	998	1093	1215
	1029	1094	1340
	1040	1100	2723
	1050	1108	2735
	1052	1127	2823
	1083	1156	

Noi dobbiamo esser grati ai Sigg. Ab. D. Fruttuoso Becchi, e Ab. Tommaso Gelli, sottobibliotecarii l'uno della Riccardiana, l'altro della Magliabechiana, per le cortesie e le attenzioni usateci nell' occasione di dover consultare i sunnotati Codici. Dobbiamo altresì manifestare che nel confronto medesimo siamo stati talvolta aiutati dal Chiarissimo Sig. Ab. Giuseppe Manuzzi.

(10) *Dalla gentilezza del Sig. Ab. Casimiro Basi, Bibliotecario della nobil Casa Martelli, ottenemmo di poter consultare il Codice sopraccennato. È scritto in pergamena con bel carattere calligrafico,*

sto che possiamo dar compita la Canzone Doglia mi reca nello core ardire, *la quale fin ad ora era stata stampata senza la chiusa. Poche e brevissime note filologiche sonosi credute non del tutto inutili per l'intelligenza di alcuni vocaboli o antiquati o d'ambiguo significato. Gli argomenti delle Canzoni sono stati tolti in parte dall'edizione della Vita Nuova pel Sermartelli* 1576; *gli altri, perchè quivi mancanti, furon suppliti da noi. Nell'ortografia ci siam conformati, per quanto è stato possibile, all'uso moderno* (11); *sì perchè non abbiamo avuto in mira di far servire questa nostra ristampa alla storia archeologica della lingua italiana; sì perchè, quand'anche l'avessimo preteso, mancanti come siamo di Codici autografi*

e ci sembrò del secolo XIV. Eccone il titolo: Miscellanea ove sono i Conti del Re Tedaldo, di Saladino, di Ettore ec., l'esplicazione dei sogni ec., le Poesie e la Vita Nuova di Dante Alighieri. *Fu questo il Codice che ci fece scoprire la Stanza mancante. Dei tanti altri, da noi poscia veduti, uno solo ha la Canzone intiera, ed è il Magliabechiano Num.* 102, *palch.* 4, *che nella stanza medesima concorda perfettamente col Codice Martelli.*

(11) *Anche il Dionisi nel Piano di una Collezione completa delle Opere di Dante* (*Anedd.* II, *pag.* 99) *aveva detto che, conservandosi la natura delle voci, v. g.* presio, presa, fresa *invece di* pregio, pregia, fregia, *dee preferirsi l'ortografia moderna, perchè dispiacerebbe troppo al dì d'oggi* factore, voluptà *e simili; purchè però l'Autore non faccia forza sopra di esse, come in parecchi luoghi del Convito, o non rimi con voce latina che le richieda, come nel Purg.* II, 44 Ægypto *con* iscripto *etc.*

o del tempo, non avremmo fatto che dare l'ortografia dei varii Codici certamente non sincroni, donde quei poetici componimenti furono estratti, o delle varie antiche e moderne edizioni dove furono la prima volta impressi (12).

Il chiarissimo sig. Giuseppe Molini, bibliotecario di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, avendo con la stessa diligenza da lui usata nella Vita del Cellini, eseguito

(12) *Il pubblicar delle opere coll'ortografia di Codici, che non sono nè per antichità pregiabili, nè per autenticità, o che per loro medesimi non presentano verun carattere d'importanza, è soltanto una inconcludente pedanteria; perciocchè gli errori, le stravaganze, e gli arbitrii d'ignoto ed ignorante amanuense non posson servire ad alcun importante servigio di critica. Quindi non solo non abbiam voluto in questa nostra edizione delle Poesie di Dante seguir l'ortografia dei varii Codici sui quali le abbiam confrontate, ma non ci siam fatti nemmeno scrupolo nelle note alle Egloghe latine di correggere* bononie *in* Bononiae, guido novellus dominus ravenne *in* Guido Novellus dominus Ravennae, contempne *in* contemne, tytirum *in* Tityrum, que *in* quae *ec., come avea nella sua edizione lasciato il Dionisi. Alloraquando però trattisi di Codici di una certa importanza, dee operarsi diversamente. Così appunto fece il Sig. Prof. Sebastiano Ciampi, il quale, trovato il più considerabile antico ed autentico monumento della lingua italiana (la traduzione, cioè, dei trattati morali di Albertano fatta da Soffredi Del Grazia poco avanti il 1278) lo diede alla luce, seguendo scrupolosamente l'ortografia di quel pregiabile ed antico Codice, affinchè si conoscessero i primi sforzi dei nostri grammatici per fissar le regole dell'italiana ortografia allora nascente.*

un confronto delle Rime di Dante sopra un Codice della Biblioteca Palatina, ha fatto a noi gentilmente un dono del suo lavoro; cosicchè questa nostra ristampa sarà pure corredata di una scelta delle migliori varianti che resultarono dal confronto medesimo.

Quello però che di maggiore importanza, e forse di un qualche interesse per le Lettere, giudichiamo contenersi nel presente Volume, si è il risultato delle indagini, degli esami critici e delle scoperte che abbiamo fatte intorno alla legittimità delle Rime pubblicate finora col nome di Dante (13), lo che formerà particolarmente l' oggetto del presente Discorso.

Dall' osservare che alcune Canzoni, pubblicate col nome del nostro poeta, si trovavano stampate fra le Poesie di Cino, nac-

(13) *Avevamo già condotto a termine il nostro lavoro, quando ci fu fatto conoscere un articolo sulle Rime liriche di Dante, dettato in tedesco dal dotto Sig. Carlo Witte, Professore nell' Università di Breslavia, e studiosissimo dell' italiana letteratura. Siccome noi non conoscevamo quella lingua, in cui l'articolo è scritto, facemmo ricorso al colto giovane Signor Alfredo Reumont, Segretario della Legazione Prussiana in Firenze, e dalla traduzione, che egli per sua garbatezza ci ha fatta, abbiam veduto che in quell' articolo il Professore alemanno dà notizia di alcune di quelle cose medesime, che per mezzo di lunghe ricerche erano già pervenute alla nostra conoscenza. Non ci ha sorpreso il vedere, che ad altri pure fosse venuta in mente l' idea d' incominciare a far qualche cosa di simile a questa nostra fatica.*

que in noi l' idea d' entrare in queste ricerche intorno alla legittimità delle Rime dell' Alighieri. Ma siccome nacque nel tempo che andava già progredendo la ristampa delle rime medesime, non potemmo dare ad esse quell' ordine più regolare che ameremmo dar loro in una seconda edizione, e che verrebbe ad ottenersi, dividendole in tre parti: collocando nella prima le Rime riportate da Dante stesso nella Vita Nuova e nel Convito, quelle ch' ei cita come sue nella Volgare Eloquenza (14), e tutte le al-

(14) *Vuolsi da taluno, che quell' operetta* de volgari eloquio, *la quale abbiamo a stampa, sia del Trissino piuttosto che di Dante; ovvero che quel libro, cui sappiamo che Dante scrisse certamente, fosse dal soprannominato vicentino scrittore, in mano del quale si dice capitato l'unico originale di Dante, cambiato in parte a suo talento. Noi però neghiamo che quel lavoro sia intieramente del Trissino, e ciò per ragioni che non è questo il luogo di riportare; e quando volessimo concedere che il Trissino potesse aver raffazzonato a suo piacere quel libro, non si distruggerebbe la congettura assai verosimile, che quegli, ad autenticar l' impostura, dovesse aver conservate intatte le citazioni delle Rime; perciocchè facendo egli altrimenti, sarebbe caduto in qualche equivoco, il quale avrebbe fatta palese la frode, citando come rime di Dante quelle di Cino o del Cavalcanti, come del Cavalcanti quelle di Dante o di Cino, e così via discorrendo; per la confusione e l' incertezza che erano in quelle, e che son durate pur fino a noi, dopo la stampa di tante Raccolte e dopo l' esame di tanti Codici.*

Le Canzoni adunque, che come di Dante, trovansi citate nella Volgare Eloquenza, debbon tenersi per legittime, come apparirà manifesto anche da quel che diremo, quando nel Cap. III prenderemo ad esame ciascheduna di esse in particolare.

tre che con molta probabilità posson tenersi per legittime; nella seconda le dubbie, nella terza le spurie (15). *Noi egualmente sul bel principio non pensavamo portarle ad un numero maggiore di quelle pubblicate nell' edizion fiorentina del* 1831, *ch' è la più completa; ma in progresso poi opinammo non poter essere se non di una qualche utilità l' unire tutte le altre che fossero per avventura state tralasciate dagli antecedenti editori, e che potessero rinvenirsi pubblicate col nome di Dante in antiche o rare collezioni di Rime. Anzi così facendo, avemmo in mira non solo di dare un maggior numero di componimenti, ma più particolarmente di porli sott' occhio del Lettore, affinchè egli potesse formar giudizio su di essi, e su ciò che noi ne pensiamo, e di portar la falce nel loglio e gli sterpi, che infestano questa bella messe; onde chi dopo di noi s' accingesse a voler dare altre più copiose Raccolte delle Rime di Dante, non dovesse supporre che questi componimenti fossero a noi fuggiti di vista.*

In diverso modo però giudicammo doverci contenere per le Rime inedite, che nei molti Codici, da noi veduti, abbiam trovate col nome di Dante; vale a dire lasciarle nell' oscurità in cui giacciono; ed eccone le ragioni.

Primieramente poco fondamento dell' au-

(15) *A questo abbiam procurato di supplire per mezzo di tre Indici distinti, i quali si troveranno in fine del presente Ragionamento.*

tenticità d' un Sonetto o d' una Canzone d' antico rimatore Italiano v' è da fare sulla semplice autorità d' un Codice, poichè la maggior parte di questi non presenta delle raccolte bene ordinate e fatte con critica, ma piuttosto degli zibaldoni o delle riunioni di poesie, molti anni dopo la morte de' loro autori trascritte, e spesso per mani diverse e in tempi varii. L'amanuense di tali Rime era per lo più quegli che ne indicava l' autore; e ciò faceva secondo la propria opinione, quando non vi fosse stata una tradizione certa e costante, o quando essendovi, non voless' egli seguirla. Infatti come può in diversa maniera spiegarsi il trovare tanti di quei brevi componimenti poetici attribuiti a più autori? La famosa Canzone Donna mi prega per ch' io voglia dire *non potea a quei tempi ignorarsi che era di Guido Cavalcanti: era ovunque diffusa e letta; era stata tosto comentata e illustrata; l' autore avea per essa riscosso il plauso universale. Eppure agli amanuensi dei Codici Magliabechiano num.* 1100, *Cl. VII, e Riccardiano num.* 1093, *piacque toglierla al Cavalcanti e darla all' Alighieri* (16). *Noi potremmo citare molti e molti di questi esempi per confermare la nostra*

(16) *Anche il Codice Palatino, di cui abbiamo parlato a pag.* XX, *attribuisce a Dante varj componimenti poetici, che verificammo essere incontrastabilmente di Fazio degli Uberti, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoja, di Forese Donati, del Burchiello e del Petrarca.*

asserzione; ma il lettore, speriamo, resterà pienamente persuaso dopo che avrà percorso quanto siamo per dire in proposito delle Rime pubblicate col nome di Dante.

Secondariamente poi giudicammo non dover tali Rime aver luogo fra queste, perchè lo stile non le palesava punto per lavoro dell' Alighieri, ed a prima vista erane riconoscibile la falsità, nella guisa stessa che se una pittura di Buffalmacco portasse il nome di Giotto. Se alcun poco di somiglianza può in qualche parte avere un Sonetto di Cino, una Canzone del Cavalcanti con la maniera Dantesca, non potrà giammai averla per certo nè un componimento di Butto Messo, nè un Sonetto del Burchiello. Ed in simili abbagli appunto non sarebbero per avventura caduti, in fra gli altri, i Fiacchi ed i Rigoli, uomini altronde non di sapere sprovvisti, se non fossero stati tanto entusiasti dei loro sistemi e delle loro opinioni, ed avessero ponderate con fredda critica le cose che imprendevano a fare.

Una terza osservazione dobbiamo aggiungere, ed è questa, che l' identità de' nomi può anch' essa facilmente trarre in inganno. Un Dante, contemporaneo del nostro, scrisse in poesia volgare: è questi il Maianese, le deboli rime del quale furon pur troppo confuse talvolta con quelle del Fiorentino. Un altro Dante, pronipote del celebre, fiorì in Verona nel secolo XV, e fu buon poeta latino e volgare, come ne fanno fede Li-

lio Gregorio Giraldi, *dicendo che* latina et vernacula lingua non sine laude versus scripsit, *e Piero Valeriano che in suo endecasillabo lo chiama* poetam optimum. *Due altri Alighieri ancora, cioè Pietro ed Jacopo figliuoli del nostro poeta, attesero anch' eglino alla volgar poesia. Di Pietro si leggono alcune poesie ed una Canzone, dice il Mazzucchelli* (17), *nel Cod. XLVI Plut. XL della Laurenziana, e si citano nel Vocabolario della Crusca. Altre sue rime, esistenti in un Codice di poesie di diversi, appartenente a G. B. Boccolini in Foligno, son ricordate dal Crescimbeni* (18); *ed alcune si hanno MSS. al Banco XI, num. IX. in un Codice cartaceo in f.°, e al num. XXIV in un Codice cartaceo in 4.° della Libreria Riccardiana. Le Rime di Jacopo, sappiamo pur dallo stesso Mazzucchelli* (19), *che si conservavano MSS. in Roma nella Vaticana e nella Ghigiana a' Codici* 1124 e 589 *foglio* 125, *in Pesaro in un Codice di diversi esistente presso Annibale degli Abati Olivieri, e in Firenze nella Strozziana e nella Laurenziana al Cod. XLII del Banco LI, e in alcuni testi a penna del Balì Gregorio Redi, e si citano nel Vocabolario della Crusca. Un suo Sonetto si ha riportato dal Crescimbeni* (20).

(17) Scrittori d' Italia, Vol. I, parte I, pag. 495 in f.° Brescia 1753.
(18) Storia della volgar poesia, Vol. V, pag. 12.
(19) Scrittori d' Italia, Vol. I, parte I, pag. 492.
(20) Storia della volgar poesia, vol. III, pag. 183.

La indicazione dunque o di Dante o di Alighieri, sì per gli arbitrii dei copisti, che per le simiglianze dei nomi, non può essere unicamente il fondamento della originalità di quelle Rime, come han creduto finora, generalmente parlando, i varii editori di esse; ma deve esserlo il componimento stesso, preso in esame. Ciascuno dei sommi poeti, come dei sommi artisti, ha il suo stile e la sua maniera particolare, per la quale può esser ben ravvisato; e Dante specialmente, grande al par d'Omero nel magistero poetico, si distingue per l' elevatezza dei concetti, per la forza dell' espressione, e per la novità delle idee.

Ma si opporrà forse da taluno che quandoque bonus dormitat Homerus; *non esser, cioè, tutt' oro quel ch' è di Dante, e poter bene aver egli scritti nell' incominciar del suo poetico studio dei deboli componimenti. Noi però, senza impugnar questo affatto, faremo osservare, che in tutto intiero un Sonetto, in tutta intiera una Canzone, la qual sia di Dante, è impossibile non trovare alcun tratto che palesi il gran poeta,*

Che sovra gli altri com'aquila vola,

come non s' incontrano quattro consecutivi ternarii del suo divino poema, nei quali non risplenda qualche bellezza. Nella Vita Nuova abbiamo i primi saggi del suo poetico ingegno, e nella Vita Nuova appunto si trova il bellissimo Sonetto

Tanto gentile e tanto onesta pare,

che il Salvini reputava il migliore di quanti se ne avesse il Parnaso Italiano.

L' altro Sonetto, pur della vita nuova,
Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
racchiude quella gentilissima immagine intorno ad Amore, che dal Muratori (21) è chiamata assai viva e vaga; e che sebbene espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata da una graziosa semplicità.

Le sue Canzoni poi ed i Sonetti in morte di Beatrice hanno, anche secondo il giudizio del Ginguené (22), un tuono di malinconia e di tristezza che egli seppe dare assai bene alla poesia Italiana.

Or dunque anche questi primi saggi dell' ingegno poetico dell' Alighieri eran tali da farsi distinguere sulle produzioni di tutti gli altri Rimatori per molti pregii intrinseci; e Dante veniva così a palesarsi per un gran genio fin dal principio della sua letteraria carriera.

Già sappiamo, i poeti esser formati più dalla natura che dall' arte; ed infatti tutti gli Scrittori della Vita di Dante, e fra questi Leonardo Aretino, dicono che appena egli cominciò ad applicarsi allo studio, apparve subito in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Fu detto che la natura prepara con gradazioni l' esplosione dei grandi talenti. Esiodo annunziò da lunge Omero; Ennio e Pacuvio annunziaron Virgilio ed Orazio; e in tempi a noi men

(21) Perf. poesia, T. I. pag. 202.
(22) Histoire letteraire d' Italie, I. Partie, Chapitre VII.

lontani una folla immensa di Trovatori, molti dei quali di lode degni, prepararono un Petrarca, come un' altra infinita schiera di buoni e di mediocri poeti preconizzarono un Ariosto ed un Tasso. Ma Dante, quando si pretendesse paragonare ad alcun dei poeti che l' han preceduto o seguito, a chi potrebbe rassomigliarsi? Con ragione può dirsi di lui ciò che i Mitologi fingon di Pallade.

Aveva l' Alighieri un ingegno robusto, profondo, una mente in sommo grado creatrice, un' anima che fortemente sentiva; quindi, come Michelangiolo nelle Belle Arti, trovò un nuovo ed un bello così sublime, che a ben pochi sarà dato il poter fare altrettanto. Dei primi suoi lavori parlando, cioè delle Rime amorose, — « on ne reconnait pas, dice lo storico della letteratura Italiana Ginguené (23), *sans quelque surprise, que certaines figures de style, certains tours passionnés, qui paraissent créés par Petrarque, avaient été dictés long-tems avant lui au Dante par une douleur peut-être plus profonde que la sienne, et par un aussi veritable amour.* » — *Ed il Muratori* (24): — « *Si ha pur da confessare che alcuni di quei poeti (del secolo di Dante) son maravigliosi e degni di somma lode.... Fra costoro occupa senza dubbio i primi scanni Dante il grande, cioè l' Alighieri, poichè l' altro di Maiano è assai barbaro*

(23) Histoire litteraire d'Italie; I Partie, Chapit. VII.

(24) Della perfetta poesia italiana, Lib. I, cap. I.

di lingua, e senza paragone inferiore al primo. Troppo è famosa la sua, come chiamasi, Divina Commedia; ma io per me non ho minore stima delle sue liriche poesie, anzi porto opinione che in queste risplenda qualche virtù che non appar sì sovente nel maggior poema. *Nè la rozzezza impedisce il riconoscer nei suoi versi un pensar sugoso, nobile e gentile, siccome darò a vedere . . . . Intanto mi sia lecito il dire che si è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo finora tanti spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrar la Divina Commedia, senza punto darsi cura de' componimenti lirici. Sarebbono essi tuttavia privi di comento, se il medesimo Dante non ne avesse comentati alcuni sì nel Convito che nella Vita Nuova.* E pure non men della Commedia sua, meritano queste altre opere di essere adornate con nobili e dotte osservazioni. » —

Dante medesimo si compiacque delle sue Rime amorose, citandole nel Libro della Volgare Eloquenza, ed ivi dicendo, le sue Canzoni essere le più limate e perfette di tutte, e facendosele nella Divina Commedia ricordare da Bonagiunta di Lucca e dal musico Casella, che gliene canta una nel Purgatorio,

Amor che nella mente mi ragiona.

Nel principio pur anche della sua Professione di Fede il nostro Poeta espresse il medesimo giudizio in quei versi:

Io che scrissi d'amor più volte rime,
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.

— « *Parve a Dante, dice il P. Affò nel suo Dizionario precettivo ec. Cap. IX, che di maggiore elevatezza, maestà e decoro fosse capace nel nuovo idioma la volgar poesia: quindi dietro la scorta de' buoni rimatori, tanto si alzò sopra di essi, che svanir fece non poco le lodi loro. Pose studio particolare nelle sue Canzoni veramente divine e piene d'altissima filosofia, che le rende in ogni parte ammirabili: tale e tanta poi fu l'energia e la forza d'esprimere i suoi pensieri con evidenza e vivezza, che si rese quasi insuperabile.* » — *Nel che il P. Affò si conforma a quanto avea già detto Leonardo Bruni:* — « *Egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire per rima. E veramente ell' è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia ec.* » —

Se volessimo accumulare delle autorità in appoggio della nostra asserzione, non mai finiremmo. Noi dunque farem qui termine a questa prima parte nel nostro Ragionamento; ma però vogliamo ancora una volta udire il sullodato Ginguené (25): — *Le mérite particulier des* Canzoni *du Dante c'est une force, une élevation jusqu'alors peu connues: elles sont d'un philosophe autant que d'un poëte; on y aperçoit un style plus fer-*

(25) Histoire letteraire d'Italie, I. Partie, Chapitre VII.

me, des pensées plus grandes et plus claires, plus d'images, de comparaisons, en un mot plus de poésie, que dans le vers de ses contemporaines; et quand il n'eût pas fait sa Divina Commedia, *il serait encore au premier rang parmi les poëtes du même âge.»* — *Dante però, conchiuderemo, non è soltanto il primo Poeta dell'età sua, ma è un de' primi onori del Parnaso Italiano anche per le sole sue Poesie Liriche; poichè in esse egli spiegò una forza ed elevatezza non solo per lo innanzi non conosciute, ma che nissuno ha pareggiate finora, non che superate. Egli pel suo dolcissimo e profondamente sentito Canzoniere d'Amore è il più grande Erotico Poeta, il massimo fra quanti*

Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Infatti il Cantor di Francesca non potea esser minore a se stesso quando l'ardente fiamma movealo a dettare

Le dolci Rime d'Amor, ch'*ei* solea
Cercar ne' *suoi* pensieri,

o quando la perdita dell'amato oggetto facceagli sfogare in versi l'acerba doglia; nè il Cantor d'Ugolino potea esser meno e pietoso e terribile allor che all'infelice ed ingrata patria lanciava pieno d'amore e di sdegno i suoi poetici accenti.

Ma donde accade che l'Alighieri venga rimproverato di avere scritto alcune di queste sue Rime con irregolarità di dizione? Che si perda talora (come gli altri Poeti dell'età sua) in arguzie ed in una vana ricercatezza d'espressioni? Che si compiac-

cia nell'estendersi su di alcune particolarità che il buon gusto esige siano toccate leggermente (26)*? Che nei Sonetti non dispieghi tanta virtù quanta nelle altre sue Poesie* (27)*?*

Se nella Raccolta delle opere di un valente Scrittore, una metà vi fosse appartenente ad altri, inferiori assai di merito a quello; se uomini per molto sapere stimabili le avessero credute tutte parto egualmente di una mente stessa, ed avessero in tal guisa autenticata la loro legittimità; l'opinione che del valor di un tale scrittore si verrebbe a formare, sarebbe assai minore del merito reale di lui. Così appunto è disgraziatamente avvenuto delle Poesie Liriche dell' Alighieri. Unita a una Canzone del Dante Fiorentino trovasene una del barbaro Dante Majanese; di seguito a una Ballata del Cantor di Beatrice ne viene una del Cantor di Madonna Primavera; di fronte a un Sonetto del Poeta Divino si vede un Sonetto del Poeta Barbiere. Canzoni dunque, Sonetti e Ballate di Dante da Majano, del Re Enzo, del Burchiello, di Guido Cavalcanti, di Cin da Pistoja, di Guido Guinicelli, di Butto Messo, di Noffo d'Oltrarno, di Sennuccio del Bene, di Antonio Pucci e di molti incerti sono state in gran numero intruse fra le Rime di Dan-

(26) Ginguéné histoire litteraire d'Italie, I. Partie, Chap. VII.

(27) Leonardo Bruni nella Vita di Dante.

te, ed hanno menomata la gloria che queste a lui produrre dovevano.

Se nessuno, per quanto sia a nostra notizia, si è accinto finora a entrar di proposito in queste critiche ricerche, alcuni però sospettaron forte della originalità di molte Rime, e fra questi il Dionisi e il Perticari, che tanti studii fecero intorno le opere del nostro Poeta. Il primo di essi (28) *fra le altre cose dice: — « Le Rime legittime di Dante, le quali son per anche terra incognita alla Repubblica delle lettere, debbono essere separate dalle spurie, cacciatevi per entro dalla vanità degl' imperiti editori. Di ventidue Canzoni a lui attribuite nella stampa del Zatta, sole tredici sono sue. Sonetti ancora e Ballate gli furono attribuite che di lui non sono. » — Ed il Perticari* (29): — *« Di due fregi dovrebbe ornarsi una ristampa delle Rime di Dante; e le farebbero grande onore. L' uno sarebbe una bella chiosa, che le rischiarasse; l' altro un severo giudicio che sequestrasse le certe dalle non certe, le legittime dalle adultere. Il primo è lavoro di lunga fatica e grave d' assai. Il secondo è opera assai più difficile e sottile. Ne' codici si leggono versi or col titolo di* Dante, *or con quello di* Alighieri; *onde pel* nome *sovente si baratta l' oro del poeta divino, col piombo di Dante da Maja-*

(28) Aneddoto II, pag. 97.
(29) Lettera al Sig. Luigi Caranenti, da questo premessa alla sua edizione delle Rime di Dante, Mantova 1823.

no; e pel cognome si cangiano rime del padre con quelle de' figli e de' nepoti di lui, poeti infelici, i quali vennero al mondo per mostrare, che là virtù de' maggiori rado si travasa d' una in un' altra generazione. Ora i cercatori de' vecchi libri hanno spacciato per opere del nostro poeta tutte quelle che hanno trovate sotto il sigillo or di quel nome, *ora di quel* cognome; *nè hanno badato alla confusione della persona dei figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Majanese coll' altissimo Fiorentino. Ecco ragione, per cui molti di quei versi, che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è necessaria dunque la facella della critica, che entri in questo buio e lo squarci. È necessario che alcun maestro esamini bene i codici più solenni; e scelga quelle rime che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno; e quelle conceda alla imitazione e al diletto degli italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un' appendice, siccome gli eruditi del 400 fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci. Ma all' Italiche lettere mancano ancora gli Scaligeri e i Poliziani.* » —

Questi due celebri letterati, il Dionisi ed il Perticari, aveano adunque veduta la necessità di un lavoro critico intorno le Rime pubblicate a stampa col nome di Dante, lavoro chiamato a giusto titolo non facile e piano. Il Witte altresì fece recentemente su questo proposito alcune ricerche, le quali

non gli riuscirono per vero dire affatto infruttuose, e pubblicò le sue scoperte in un Giornale letterario di Germania. Ma noi peraltro dobbiamo dir francamente, che non sempre possiamo convenire con quel dotto Professore alemanno; perciocchè egli stesso è caduto talvolta in alcuno di quei falli, da lui rimproverati agli Editori delle Rime Dantesche. L'insufficienza della sola autorità di singoli Codici, ai quali quegli Editori sono stati da tre secoli avvezzi a tenersi; questa insufficienza, della quale noi abbiamo già tenuto non breve discorso, era stata da lui decisamente riconosciuta. Eppure regalò al pubblico, come del Poeta divino, alquante rime, delle quali non puote al certo esser Dante l'autore, e delle quali l'originalità non comparisce appoggiata all' autorità di più Codici, o di alcuno almeno di quelli chiamati solenni dal Perticari. Vorranno facilmente condonarsi ad uno straniero, studiosissimo altronde e benemerito della nostra letteratura, questi abbagli, se pongasi mente che dei maggiori sono stati commessi dagli Italiani, e non solo dal Fiacchi e dal Rigoli, come abbiamo già accennato, ma pur anche dallo stesso erudito e valente Muratori.

Impresa cotanto spinosa si è il determinare a chi appartengano alquanti di quegli antichi poetici componimenti, cotanto difficile è il non cadere su di ciò in alcun fallo od equivoco, che neppure gli stessi Dionisi e Perticari acutissimi critici, sono an-

dati affatto esenti da tali abbagli; perciocchè chi si accinge a lavori di tal fatta, deve essere lontano da ogni prevenzione intorno alle particolarità del subietto, e spogliarsi di ogni attaccamento a sistemi che secondino le proprie opinioni. Senza di ciò è impossibile il formare un retto giudizio; e il Perticari, per esempio, avendo una predilezione ed un'affezione particolare all' Edizione Giuntina, vi dirà che un Editore di Rime legittime di Dante ponga pure a fondamento quello che col nome di lui si rinviene nella citata edizione (30), *quando quivi ancora qualche cosa si trova che di Dante non è; e il Dionisi per convalidare la supposizione che l'Alighieri sapesse di greco, e per appoggiare altre sue particolari opinioni, vi darà come del Cantor di Beatrice alcuni Sonetti, che nissuno argomento presentano da poterli far supporre legittimi. Il Witte poi, passionato cultore dell' Italiche Lettere, trovate avendo più Rime, che portavano (ma falsamente) il nome di Dante, non potrà cedere al lusinghiero impulso di offrire anch' egli la sua parte d' incenso agli altari del grande Autore del sacro Poema, afferrando l' occasione di produrle nel Pubblico, senza prima considerare che il suo entusiasmo potrebbe pur troppo farlo travedere e condurlo in errore.*

Il nome di Dante suona così eccelso fra

(30) Lettera al Sig. Caranenti.

tutte le colte nazioni, il suo valor letterario è così grande della propria ricchezza, che non può ricevere nissun incremento da un altrui obliato Sonetto, da un'altrui obliata Canzone. E se molti si stimaron beati di trar fuori dalla polvere delle Biblioteche qualche dimenticata reliquia, che supposero di quel sommo, noi ci stimeremo beati di far ritornare nell' oblivione quei poetici componimenti falsamente a Dante attribuiti, i quali, come figli illegittimi e scostumati, che maculano la fama e consumano le sostanze del supposto Genitore, stavano framezzo le opere di lui, minorando di quelle il merito e deturpandone la bellezza (31).

(31) *Il Caranenti nella Prefazione alla sua edizione del 1823, pag. IX, dice di aver restituite a Dante Alighieri varie Rime, in qualche Raccolta attribuite a' poeti del terzodecimo secolo; e di avere aggiunto un sesto Libro di componimenti, i quali a parer suo gareggiano in venustà colle altre Poesie dell' Alighieri, e i quali furono trascelti in varie parti e tolti da ottimi fonti, cosicchè poteansi tenere come inediti da che non erano stati fin allora pubblicati in veruna Raccolta. Ma in questa, com' egli chiama, restituzione, il Caranenti si è malamente ingannato, perciocchè ha dato a Dante quel che di Dante non era; e nell' aggiunto libro il suo inganno è tanto più rimarcabile in quanto che ha creduto di aver ritrovate delle Rime che gareggiano in venustà colle altre, mentre, come vedremo a suo luogo, non sono se non miserabili produzioni d' un Burchiello, d' un Pucci, d' un Nosso.*

Anche l' Arrivabene, nonostante ch' egli abbia rilevato essere stato attribuito a Dante qualche poe-

tico componimento, che a lui non appartiene, esclama (pag. CCLX): — Guai se si avesse a tener per vera la sentenza del Canonico Dionisi, il quale lasciò scritto, che di ventidue Canzoni, a Dante attribuite nella edizione di Zatta, sole tredici sono sue. — Eppure vedremo che la ragione sta nella massima parte dal Dionisi.

CAPITOLO II.

Differenza del carattere di Dante Alighieri da quello di Francesco Petrarca. — Ambedue sommi poeti per natura e per arte. — Grandi come poeti lirico-erotici. — Degli Amori di Dante: alcuni sono allegorici; altri veri e naturali. — La Divina Commedia è opera in qualche parte dell'amore di Dante per Beatrice. — Si prosegue il parallelo fra Dante e Petrarca come poeti moralisti. — L'uno e l'altro sentirono vivamente l'affetto della patria terra; l'uno e l'altro sublimi poeti pindarici.

Se il giudizioso Scrittore della bella Lettera, la quale col nome di Bernardo Giunti sta in fronte all'edizion del 1527, dovè dire, che il divino Dante nelle sue amorose Canzoni non fia in parte alcuna reputato indegno di essere insiem col Petrarca per l'uno dei due lucidissimi occhi annoverato della lingua italiana, noi spingendo più oltre e meritamente l'encomio, dovremo dire che l'Alighieri non tanto debb'essere, siccome il Petrarca, reputato il Padre della lingua nostra, quanto il principe della Poesia Lirica Italiana.

Questi due fondatori della nostra Letteratura vennero peraltro da natura largiti di genio disparatissimo. Quindi se non può fra di loro istituirsi un parallelo, che presenti molti lati ad un esatto e pieno confronto, può bensì venir tracciato in quei punti nei quali più particolarmente si avvicinano.

Il Petrarca fu uomo di lettere piuttosto che di stato; l'Alighieri fu guerriero, uomo

li stato insieme e di lettere. Il primo si condusse ognora cauto, deferente, lontano dalle gare cittadine; il secondo fu sempre fiero, inflessibile, animoso nei contrasti. Dante cacciato dalla sua patria, odiato e perseguito dalla fazione dei Guelfi, privo, per la confisca delle sue sostanze, dei mezzi per condurre una vita conveniente alla sua condizione, angustiato in modo che, pieno il cuore di risentimento e di amarezza, dovè dire in persona di se medesimo:

> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale,
>
> *Par.* XVII, 58.

visse ognora ramingo, travagliato ed infelice. Messer Francesco, riverito e rispettato da tutti, caro fino dalla sua giovinezza al popolo e ai grandi, ambito dai Principi e dai Re, possessore dei mezzi per vivere agiatamente, viaggiatore per propria istruzione e diletto, condusse sempre una vita piuttosto beata ed avventurosa. Si direbbe che la Fortuna accordossi colla Natura a disgiunger l'uno dall'altro per una assai rimarcabile discrepanza. Di qui anche la diversità del loro carattere, e quindi delle opere loro.

Ambedue però dotati di un cuor sensibile e gentile, d'un animo generoso e magnanimo, provarono le fiamme di un affetto verace e costante, sentirono gli impulsi di un grande e pietoso amore di patria: ambedue intenti ad alzarsi sopra la folla degli uomi-

ni volgari per mezzo dell'ingegno e della dottrina, fecero loro continuo studio quello delle filosofiche discipline, loro esercizio prediletto quello del dire per rima. Alcuni dei loro versi lirici si aggirano intorno ad argomenti morali, e fanno risplendere di una bella luce le derelitte virtù; altri, dettati con tutta la forza di un liberale entusiasmo, han per iscopo di vituperare le cittadine discordie, e richiamare i dissidenti fratelli alla unione e alla pace; molti parlano o del tormento che lor cagionarono gli amorosi sospiri, o delle lodi dell' oggetto amato, che in lor destò la più dolce delle passioni. A raggiunger pertanto lo scopo che ci siamo prefisso, noi ci limiteremo a considerare questi due sommi genii sotto l'aspetto di lirici moralisti, pindarici ed erotici.

Che la natura e l'arte concorressero a formare in Dante un eccellente poeta, già lo abbiamo accennato nel precedente Capitolo. D'altronde chi fia se non un Retore pedante o uno Straniero invidioso, che porre in dubbio il volesse? Dante, non meno del Petrarca, ebbe un ingegno grandissimo, che si venne poi maravigliosamente sviluppando coll' assiduo studio di ogni ottima disciplina. Arte grandissima si riconosce nelle opere del Petrarca, arte non punto minore può ravvisarsi nelle opere dell' Alighieri.

Lo studio principale di Dante, dice Leonardo Bruni (1), *fu poesia, non sterile, nè*

(1) Vita di Dante.

povera, nè fantastica, ma fecondata, arricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. Imperciocchè sono due le specie dei poeti: una per interna astrazione di mente; l'altra per iscienza, per istudio, per disciplina, arte e prudenza; e di questa seconda specie fu Dante; perocchè per istudio di Filosofia, Teologia, Astrologia, Aritmetica e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri vigilando e sudando negli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi.

— « *Il piacere di rivivere nella sua gioventù* (*dice Ugo Foscolo* (2)), *d'incontrar Laura ad ogni verso, di esaminare la storia del proprio cuore, e fors' anco la coscienza, che alla fin fine di raro inganna gli autori rispetto alle migliori opere loro, indusse il Petrarca, già fatto vecchio, a dare tal perfezione a' suoi versi d' amore, che non fu mai raggiunta per verun altro scrittore Italiano, e che non avrebbe potuta egli stesso recare più oltre, secondo che ei medesimo ne pensava. Se non si conservassero tuttora i suoi manoscritti, sarebbe impossibile immaginare o credere le indefesse fatiche da lui sostenute nella emendazione de' suoi versi. Quando alcun pensiero gli occorreva alla mente ei lo notava così:* Io aveva qualche intenzione di trasporre questi versi, e di fare che il primo divenisse l'ultimo,

(2) Saggi sopra il Petrarca, Fir. 1824, pag. 47.

ma nol feci per grazia dell'armonia; il primo allora sarebbe stato più sonoro, e l'ultimo meno, che è contro regola, perchè il fine dovrebbe essere più armonioso del principio. *Talora egli diceva :* Il cominciamento è buono, ma non è patetico abbastanza. *In alcuni luoghi si suggeriva di ripetere le stesse parole, piuttosto che gli stessi concetti. In altri giudicava meglio di non moltiplicare i concetti, ma di amplificarli con altre parole. Ciaschedun verso è rivoltato in parecchi diversi modi ; sopra ogni frase ed ogni parola colloca spesso dei modi equivalenti per poi esaminarli di nuovo; e vuolsi conoscenza profonda dell'italiano idioma, per accorgersi che dopo tale perplessità scrupolosa, elegge sempre quelle parole che accoppiano in una più d'armonia, più d' elevatezza e più d'energia.*

Queste laboriose mende fecero nascere opinione sino da quando viveva il Petrarca, che i versi di lui fossero lavoro più da poeta che da amante (3). *È fuor di dubbio non esser violentissima quella passione che possiamo descrivere a nostro bell'agio. Ma un uomo di genio sente più intensamente e soffre più fortemente d'un altro; e per questo appunto quando la forza della passione allenta, egli ne conserva più a lungo la rimembranza della gagliardia, e più agevolmente può ridestarla nella immaginazione e risentirne gli effetti.* » —

(3) Francisci Petrarchae Epist. fam. lib. II., ep. –

— « *Dante (dice altrove il citato Scrittore (4)) percorse una regolare carriera di studj, e in tempi che Aristotile e Tommaso d' Aquino tenevano soli lo campo nelle università. L' austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse prima in se lungamente meditata, ed a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran momento, quello dell' umana vita (5), e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usati mai da Dante se non a dar luce a' suoi subietti; nè mai egli consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste all' ingegno.* » —

E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi
Inf. XXVI, 21.

Più non mi lascia gire il fren dell' arte.
Purg. XXXIII, 141.

Infatti per testimonianza del suo figliuol Piero, il quale avealo udito più volte dalla bocca di lui, sappiamo che Dante vantavasi di non esser giammai stato costretto dalla tirannia della rima a dir cose che egli dir non avesse volute, ma di averla sempre saputa piegare ai suoi voleri e ai suoi concetti senza alterarne punto le leggi. A ciò fare richiedevasi pertanto artifizio grandissimo, specialmente quando il metro presentava molte difficoltà a superarsi. Quin-

(4) Saggi ec., pag. 175.
(5) V. il Convito.

di, quei poetici componimenti, che hanno rime intermedie, non essendo al certo i meno difficoltosi, andremo ponendone sott'occhio alcuni squarci, affinchè possa vedersi come Dante in quelli riuscisse, e come a giusto titolo si desse egli il vanto ora accennato. La Canzone da noi stampata col num. V ne offre un esempio.

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri
Ove ch'io miri, — o 'n qual parte ch'io sia;
E poichè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te convien ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta,
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno, — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli,
Se guardi alla pietà, ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno — ch'io porto de' tuoi. ec.

Un altro esempio può aversi nella Canzone XV.

Posciach'Amor del tutto m'ha lasciato
Non per mio grato,
Chè stato — non avea tanto giojoso,

Ma perocchè pietoso
Fu tanto dal mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contro al peccato,
Ch'è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e noioso ec.

Chi è pertanto, il quale non scorga la proprietà di questa locuzione, la facilità delle rime, l'aggiustatezza dei concetti? Niente è forzato, nissuna cosa è superflua. La poesia sotto le mani di un Cantore sì inspirato e sì esperto prende un andamento cotanto elegante, una venustà così naturale, che a prima vista non sarebbe riconoscibile l'artifizio poetico, se non si sapesse esser arte grandissima il nasconder l'arte.

Anche il Petrarca volle dar prova del suo ingegno in tal maniera di poetici componimenti:

Mai non vo' più cantar, com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; — ond'ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno — esser molesto:
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'Alpi neva — d'ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; — ond'io son desto.
Un atto dolce onesto — è gentil cosa,
Ed in donna amorosa — ancor mi aggrada,
Che in vista vada — altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada:
Chi smarrito ha la strada — torni indietro. ec.

Canz. IX, St. I.

Ma quivi il Petrarca, dobbiamo dirlo, trop-

po fece sfoggio di rime, cosicchè la riportata poesia invece di avere il sostenuto andamento della Canzone, sembra aver piuttosto la maniera capricciosa e saltellante della Frottola o del Ditirambo. Meglio, a parer nostro, riuscì nella Canzone Vergine bella, *ov' ei s' avvisò di essere assai più parco di rime intermedie, una sola ponendone, e questa nel fine di ciascheduna stanza, nella guisa seguente:*

Soccorri alla mia guerra,
Bench' io sia terra, — e tu del ciel regina.
Canz. VIII, *St.* I.

Quella Canzone, che dalla lunghezza e dalla tessitura delle sue Stanze, vien chiamata antica Sestina, è pur essa un componimento assai malagevole; perciocchè la ripetizione continuata delle stesse voci, e la lontananza poco rimarcabile delle consonanze, facendolo per una parte sembrare un componimento languido e di non molta grazia, e facendolo per l' altra sottoposto ad esprimere e ripetere press' a poco le stesse idee, richiede nel poeta grande attenzione ed abilità non ordinaria a superare non solo le difficoltà che presenta, ma a renderlo sostenuto, grave e maestoso. Bellissima pur nonostante è la Sestina dell' Alighieri, della quale diamo qui per saggio le due prime Stanze:

Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli
Quando si perde lo color nell' erba,
E 'l mio disio però non cangia il verde,

Si è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nuova donna
Si sta gelata come neve all'ombra;
Chè non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba. ec.

Sest. I, St. I e II.

Ancor più difficile si è l'altro genere di Canzone, chiamata Sestina doppia: dalla seguente per altro, di cui riportiamo una Stanza soltanto, potrà conoscersi quanto il nostro poeta fosse padre e maestro del dire per rima:

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ell'era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudeltà si fece donna;
Sicchè non par ch'ell'abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per mandi quel che me'intagliasse in pietra. ec.

Canz. XV. St. I.

Con sole cinque voci finali, cioè donna, tempo, luce, freddo, pietra, *potè adunque far l'Alighieri una Canzone, non breve al certo, perchè composta di sessantasei versi, la quale per la varietà e nobiltà dei concetti e per la proprietà delle espressioni, come per l'ar-*

tifizio poetico, può dirsi in ogni sua parte bellissima.

Questa maniera di poesia, se piacque a Dante talvolta, piacque altresì al Petrarca, il quale ci ha date nel suo Canzoniere alquante di tali Sestine e semplici e doppie. Ma in simili componimenti essendo il poeta obbligato (come or ora accennammo, e come può vedersi dai riportati passi) a ripigliare in ciascheduna Stanza le voci colle quali terminano i versi delle altre, è molto difficile che ei giunga a sortirne con plauso, non potendosi le parole stesse, se non per opera di grande ingegno e di molto studio, alla varietà accomodarsi de' sentimenti. Pertanto è agevole assai, che la cosa stessa si ridica più volte, che si cada in freddure, e più particolarmente che si pongano delle espressioni lambiccate e dei concetti non naturali. Infatti il Petrarca, anche al parer del Tassoni, non sembra in tal genere di componimento essere riuscito con qualche felicità se non in uno o due al più di quelli; e un simil giudizio fu dato pur dal Sismondi, allor che nella sua Istoria della Letteratura del mezzogiorno dell' Europa imprese, fra le altre, a fare una censura delle Sestine di Messer Francesco.

Nel suo Libretto della Volgare Eloquenza dà l' Alighieri un saggio dell' arte poetica, e particolarmente diffondesi a parlare della Canzone, insegnando quali sono i vocaboli più propri, quale debb' essere la costruzione, la Stanza, la Rima di un tale

componimento. A lui che erigevasi in precettore non mancavano dunque le cognizioni tutte dell' arte.

Che l' Alighieri e il Petrarca abbiano tratte molte idee, e il fondo, per così dire, delle loro erotiche poesie da' Provenzali, è in gran parte falso, perciocchè cosa degna del loro ingegno non trovasi in tali poeti (6). *E infatti fuor di dubbio che Dante meditò da per se ne' più incliti autori le leggi della poetica, e primo conobbe nel suo secolo le fonti della poesia, la quale, com' egli afferma, non aveva allora nè metodi, nè forme, nè lingua. Siccome però fu senza dubbio la passione d'amore, che risvegliò in Dante il genio poetico, così fa d'uopo rammentarsi che assai di buon' ora, cioè fino dalla sua fanciullezza, fu preso a' lacci di due begli occhi e di un sembiante gentile.*

Ch' egli poi ardesse di un purissimo affetto verso Beatrice Portinari, nella quale egli amasse un essere corporeo e non un ente morale, siccome male taluni esclusivamente suppongono, è argomento parecchie volte discusso, ed ancor di recente preso ampiamente a svolgere dall' eruditissimo Sig. Ferdinando Arrivabene. Questo valente Scrittore non si appaga già di nude asserzioni, ma con evidenza di fatti prova l' esistenza di cotesta donna, allegando autorevoli testimonianze dei contemporanei di Dante e

(6) *Tassoni, considerazioni sopra le Rime del Petrarca, Modena* 1609, *pag.* 7.

di altri moderni scrittori, le cui sposizioni non vanno soggette nè ad interpretazioni, nè a dubbiezze (7). *Pone egli di più sott' occhio a' leggitori tutto quello di che maestosamente va sublime il poeta, il quale non limitandosi a lodare l' oggetto della sua passione, si compiace inalzarlo altresì fra gli enti, cui è dato godere eterna beatitudine.*

Lo cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
Canz. I. St. II.

Madonna è desiata in sommo cielo;
Ivi, St. III.

andava l' innamorato poeta dicendo di Beatrice, lei vivente; e, quella morta:

Ita n'è Beatrice in l' alto cielo,
Nel Reame ove gli Angeli hanno pace.
Canz. III. St. II.

. . . . Il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor che gli Angeli saluta,
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile.
Ball. IV. St. II.

La passione d' amore fu anzi nell' Alighieri una forse delle più costanti, a talche bene si avvisò il Petrarca di collocarne lo spirito nella terza sfera, e fra le anime innamorate:

(7) *Gli amori di Dante e di Beatrice tolti d' allegoria ec., Mantova* 1823.

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti e Messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera.
Son. 246.

Quel tremore che Dante palesa essere in lui sopravvenuto allorchè trovavasi alla presenza della gentilissima donzella (8), *è non leggiero argomento del verace amor suo, ed assai chiaro palesa l'estrema sensibilità d'un cuore che non sapea resistere alle vive e subitanee impressioni della passione amorosa. Egli stesso ci fa sapere che nella sua gioventù, allorquando cioè cominciò a provar più forte la violenza della sua passione, soccombeva talvolta a lungo scoraggimento* (9), *ed accusa quel silenzio della mente, che ne pone in ceppi le facoltà, senza peraltro distruggerle. Ma la mente di lui, ricuperata la naturale elasticità, non più ristava fino a tanto che non aveva conseguito il suo scopo.*

Tutti i suoi pensieri, tutte le sue operazioni erano volte ad incontrare il gradimento dell' oggetto amato; e poi che l'anima sua era tutta data a pensare di Beatrice, ei si propose di prender sempre mai per materia del suo parlare quello che fosse lode di questa onestissima femmina (10). *Può ben dirsi con Foscolo, che se l'intelletto, così in Petrarca, come nell'Alighieri, ebbe virtù da' naturali e inalterabili movimenti*

(8) *Vita Nuova*, *pag.* 21.
(9) *Vita Nuova*, *pag.* 29.
(10) *Vita Nuova*, *pag.* 29.

del loro cuore, il fuoco però fu in Dante più profondo e concentrato, nè più d'una passione ardeva in quello ad un tempo (11).

Ecco com' ei di se stesso sentiva:

. . . . Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
Purg. XXIV, 52.

I' sento sì d' Amor la gran possanza
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire . . . . . .
Canz. IX, St. I.

Egli prese a chiamar Beatrice sua salute e sua beatitudine, e ad affermare che in vista de' suoi gentili e dignitosi portamenti, si potevano dire di lei le parole d' Omero: — ella non sembra figliuola d' uom mortale, ma d' alcuna divinità. — E siccome una delle maggiori felicità giovanili di Dante consisteva nel dolcissimo saluto di Beatrice (12), *così allorquando gli era dato goderne, la di lui anima schiudevasi alle più dolci emozioni: e traendo non da una fredda imitazione, ma da un caldo sentire e da un genio sommamente creatore e poetico gli accenti e le immagini, dava al nascente Parnaso italiano quelle liriche rime che tanto onore arrecar gli dovevano. Al saluto di quella donzella siam debitori del seguente impareggiabil Sonetto:*

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,

(11) *Saggi sopra il Petrarca*, pag. 177.
(12) *Vita Nuova*, pag. 16, 28.

Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d'onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova:
E' par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira.

— « Questa gentilissima donna (Beatrice) venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, che egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò che ella vedeva ed udiva. Dicevano molti poichè passata era: questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare! Io dico che ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano: nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più

mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente. » — *In tal guisa scriveva Dante di Beatrice nella Vita Nuova* (13), *perchè l'amor suo era un' innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregj* (14). *Egli che con tanta energia ci lasciò descritti nelle sue opere tutti i moti e tutti i trasporti dell' infiammato suo cuore, si fa sempre gloria di essere stato nell' amor suo per Beatrice guidato pel sentiero della virtù* (15), *ed esclama con lealtà:*

Io giuro per colui,
Che Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nissun puote acquistar verace loda
Canz. XV, St. V.

Da te (*Amor*) convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:

(13) *Pag.* 50.

(14) *Quanto a conoscere se Beatrice e Laura riamassero gli amanti loro, altro testimonio non ne abbiamo che quello di essi medesimi, tanto degno di fede quanto ne merita l' insaziabilità degli amanti, i quali sempre chiamano ingrate e crudeli le donne loro. Ma Dante non fu così insaziabile, che sempre chiamasse Beatrice ingrata e crudele; onde dalle sue parole argomentare si dee che ella onestamente rispondesse al di lui amore.*

(15) — „ Ed avvegnachè la sua immagine (*di Beatrice*), la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove tal consiglio fosse utile a udire. „ — *Vita Nuova, pag.* 4. — „ Buona è la signoria d' Amore, perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. „ — *Ivi, pag.* 19.

Senza te è distrutto . . . .
Quanto avemo in potenza di ben fare.

Canz. VIII, St. 1.

Quali effetti producesse in Dante questo amore per Beatrice, il palesa egli stesso quando racconta, che considerando nell'oggetto amato un modello di gentilezza e d'onestà, si elevarono le sue idee, e si posero con esso a livello: sentì quindi in se medesimo un cambiamento, nè più trovò l'uomo di pria: sublimandosi le sue idee, il suo affetto altresì s'informò di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò rettitudine ed energia. — « Questa improvvisa rivoluzione dell' interna parte di Dante (scrive il Corniani nei secoli della Letteratura italiana) ci richiama al pensiero quell' altra simile, che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare che alcuni spiriti elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni, o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia ». —

Sul fine della Vita Nuova (16) *havvi il passo seguente, nel quale l' Alighieri manifesta di non voler più parlar di Beatrice se non in altro modo più condegno di quella bell'anima, così dicendo:* — « Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta insino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò, stu-

(16) *Pag.* 73.

dio quanto posso, siccom'ella sa, veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ».—

È di qui evidente che, estinta Beatrice, cominciava l'Alighieri a dare al suo amore una nuova e più sublime direzione, poichè appena applicatosi con quanto studio poteva all'acquisto delle filosofiche discipline, mirava già a far l'apoteosi di quella gentile donzella, col celebrarne nel preconcetto Poema (17) *le virtù, anzi col formar di Lei la*

(17) *Noi siamo d'opinione, e crediamo poter fino ad un certo segno provare, che l'Alighieri si proponesse scrivere, e fors' anche incominciasse, il suo maraviglioso poema (del quale il principal personaggio esser doveva la diletta Beatrice) nell'età press'a poco di cinque lustri, quando cioè trovavasi frai vivi quella gentilissima donzella, che fu senza alcun dubbio la prima causa movente lo sviluppo dell' immenso ingegno di Dante.*

Narra il Boccaccio nella vita del nostro poeta (pag. 47.), *e più diffusamente nel Commento alla Divina Commedia, che l'Alighieri aveane composti sette Canti innanzi l'esilio. Egli asserisce di aver ciò inteso da un cugino, per parte di sorella, di Dante istesso, da Andrea cioè di Leone Poggi, il quale trovati quei sette Canti in certi forzieri, sottratti al furor della plebe, più vaga di preda che di vendetta, portolli a leggere a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, che dallo stile e dalla profondità della materia argomentò esser opera dell'Alighieri.*

Leonardo Bruni, il quale protesta di non avere, per la Vita di Dante da lui composta, attinte le notizie che da pure fonti e sicure, e di non avere,

Virtude istessa. Questo secondo amore, che chiameremo intellettuale, nuovo di forma e di sostanza, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure

siccome il Boccaccio, scritta una novella invece di una storia, non avrebbe mancato, nella stessa guisa che ha fatto in molte altre cose, di contradire in un tal punto al Certaldese, quando questi non avesse seguita la verità, allorchè con tante particolarità racconta come seguisse la perdita e il ritrovamento di quei primi sette Canti, e come Dante proseguisse quel lavoro nel tempo del suo esilio, a ciò spronato dal Marchese Moroello Malaspina, cui il Poggi e il Frescobaldi rimisero i rinvenuti Canti, affinchè in mano di Dante li riponesse. Ma il Bruni invece convalida e certifica la narrazione del Boccaccio, dicendo (pag. XX.) *che Dante cominciò la sua principale opera, cioè la Divina Commedia, avanti la cacciata sua, e che dipoi in esilio finilla.*

Benvenuto da Imola, il quale scrisse il suo Commento alla Divina Commedia nell' anno 1376, *soli* 55. *anni dopo la morte di Dante, racconta pur egli il fatto narrato dal Boccaccio.* — ,, Dantes, *egli dice*, quando expulsus fuit de patria, fecerat de opere suo solummodo septem Capitula. Quum autem, more exulem, incertus suae fortunae, pluribus annis vagus, moraretur cum diversis Dominis, noluit Divina Providentia quod tam egregium opus perderetur. Accidit ergo, quod quum quidam rimaretur inter certas scripturas Dantis, in quibusdam confiniis portatas ad loca sacra, quando ingrata turba, magis avida praedae quam justae vindictae, cucurrerat ad domum ejus, reperit dicta septem Capitula. Quibus cum admiratione lectis et inspectis, subtraxit sagaciter de loco ubi erant, et portavit ad quemdam civem nomine Dinum, eo tempore famosum eloquentem in Florentia. *Questo Dino, l' abbiamo già detto, è il Frescobaldi, non però il Compagni lo storico, siccome malamente opina il Muratori.* Et breviter pro perfectione operis imperfecti miserunt ista Ca-

immaginato, fu quello, dice il Biagioli, che ogni influenza sulla mente innamorata operando, fu in lui principio e seme d'ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore,

pitula Marchioni Marcello Malaspina, cum quo tunc Dantes erat. Quae ille satis intelligens Dominus bene notata ostendit fideliter Danti, rogans, ut non dimitteret sine fine opus, cui fecerat tam altum principium. Dantes, opere viso, fertur dixisse: — Redditus est mihi maximus labor cum honore perpetuo. — Ergo fato volente, et Marchione instante, non sine magno labore conatus resumere altam phantasiam quam omiserat, incepit de novo procedere et continuare materiam inchoatam. ,, —

Di questo fatto abbiamo dunque tre storiche autorità, per abbatter le quali non ci sono dati sufficienti e positivi. Anzi il Boccaccio e Benvenuto pretendono vedere a chiare note indicato il punto della continuazione in quelle parole del primo verso del Canto VIII. I' dico seguitando, ec. *Vediamo adesso se le prove intrinseche, che dalla cosa istessa possiamo trarre, smentiscono o convalidano la nostra opinione.*

Nella Vita Nuova Dante dopo aver detto (pag. 29) *che si propose di prender sempre mai per materia del suo parlare quello che fosse lode della gentilissima Beatrice, aggiunge, rinnuovando il suo proponimento* (pag. ult.), *che poco appresso la morte di lei stabilì di trattarne in un modo più degno, e che per giungere a ciò, studiava quanto poteva: sicchè se piacere fosse stato di Dio, che la sua vita per alquanto perseverasse, sperava dire di Beatrice quello che mai era stato detto d' alcuna.*

Ecco adunque una solenne promessa dell' Alighieri di volere erigere un gran monumento del suo letterario ingegno alla memoria dell' amata donzella. Ma nel passo di Dante non abbiamo soltanto una vaga e nuda promessa: abbiamo di più che quegli studiava quanto poteva, sicchè chi avesse allo-

e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il quale levandolo da queste nebbie mortali, il fe' poggiare sopra il cielo, e

ascoltate le sue parole, avrebbe dovuto ripromettersi un lavoro degno di lui e di cotanti suoi studj.

Ma vorremmo noi dubitare che Dante non più si curasse di attenere la sua non forzata promessa? Non è pure da porsi in campo una simil questione. Come, con quali dati, con quanta probabilità potremmo noi dire che Dante obliasse per sempre la sua Beatrice? Improbabile essendo che l' Alighieri non mandasse ad effetto il suo proponimento, resta a vedersi quale sia quell' opera, che esser dovea consacrata a dire di Beatrice ciò che mai era stato detto d' alcun' altra donna.

Esser non può quest' opera il Libretto della Vita Nuova, poichè Dante si propose scriverla, terminato già quello. Esser non possono i Trattati de vulgari eloquio *e* de Monarchia*, poichè quivi non si celebrano le doti e i pregj di donzella, e d' altronde conosciamo i motivi che spinsero Dante a comporre quei due Libretti. Esser non possono le morali ed erotiche sue Canzoni, poichè se Dante ad elogio di Beatrice proponeasi scrivere Canzoni e Ballate, come mai poteva annunziare di voler dire quello che mai era stato detto d' alcuna? Non eran forse state mai scritte Canzoni e Ballate in lode di donna? Esser non può quest' opera il Convito, poichè l' autore, dopo averci fatto sapere (* Trattato I, *cap. I) che egli incominciò a scriver tal libro dopo l' anno 45 dell' età sua, epoca per vero dire un po' tarda a compiere la promessa, dice voler quivi parlare soltanto di filosofiche dottrine: anzi fino dal principio di quello (* Tratt. II, cap. IX. *) si propone ed intende di non voler punto (se non per incidenza) parlare di Beatrice, così protestando: —,,* Dell' immortalità dell' anima ragionando, sarà bello terminar lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. ,, —

quivi contemplando l' ultimo nostro desio, indiarsi.

Poco dopo la morte di Beatrice, racconta il nostro Poeta nella Vita Nuova, di essersi

Or dunque se nissuna di queste opere è quella che fu scritta da Dante per celebrare in alto e inusitato modo la sua Beatrice, esser dovrà necessariamente la Divina Commedia. Ma potrà oppormi taluno: Credete voi che il sacro poema sia l' effetto soltanto dell' amore? Dir non pretendo già questo; ma dico e sostengo che l' amor per Beatrice da una parte, siccome l' ira ghibellina da un' altra, il desiderio di fama, la sete di vendetta, ed altre umane passioni infiammarono il petto e la mente dell' Alighieri, sì che in quell' opera ammirabile, la Divina Commedia, tutti diffondesse i tesori della sua dottrina e del suo ingegno sublime, come tutto palesasse lo stato del suo cuor tempestoso ed ardente.

Se dalla Vita Nuova non può trarsi molto vantaggio per l' intelligenza della Divina Commedia, può trarsene grandissimo per l' argomento che adesso trattiamo. Nella prima Canzone riportata da Dante in quel suo Libretto, leggesi alla Stanza seconda, che avendo gli Angeli e i Santi domandato al Signore di levar dalla terra al Cielo Beatrice, come quella che per l' eccellenza delle sue virtù, avrebbe fatta maggiore la festa del Paradiso, piacque a Dio risponder loro in tal guisa:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' beati.

Il qual passo prova evidentemente che l' Alighieri allor che scrisse quella Canzone, cioè nell' anno venticinquesimo circa del viver suo, avesse per lo meno concepita l' idea della Divina Commedia. Di questa opinione son pure il Dionisi e l' Arrivabene.

incominciato ad innamorare di un' altra Femmina. Ma della bellezza e sublimità del

Ma se vuolsi che Dante, quantunque fermo nel suo proponimento, differisse l' esecuzione di quella grand' opera, noi diremo ch' ei la differì fino all' epoca in cui fosse stato in grado di parlar di Beatrice più degnamente, vale a dire fino all' epoca in cui egli avesse coll' assiduo studio acquistato i lumi della Filosofia e delle Scienze: la qual cosa dalle parole di Dante istesso (Convito, Trattato II, Cap. XIII.) *intendiamo esser avvenuta trenta mesi dopo la morte di Beatrice, quando Dante contava già sei lustri d' età.*

Intorno all' anno 1295 *noi fissiamo pertanto l' incominciamento della Divina Commedia, o per dir con maggior precisione, l' incominciamento dei sette Canti rinvenuti da Andrea Poggi, nel rivedere i quali Dante così esclamò alla presenza del Malespina*: — „ Certo io mi credea, nella rovina delle mie cose, questi con altri miei libri aver perduti; e però per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l' alta fantasia, sopra quest' opera presa, abbandonata. Ma poichè la fortuna inopinatamente me li ha rispinti dinanzi, ed a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia. „ — *Questi sette Canti esser doveano affatto terminati allor che Dante fu eletto del numero de' Priori, la suprema Magistratura della Repubblica Fiorentina; poichè non è presumibile che negli anni* 1300 *e* 1301, *i quali furono i più tempestosi della vita di lui, non tanto per le animosità delle fazioni cui dovè opporsi, quanto per le cure gravose che fu costretto addossarsi, potess' egli attendere un istante a quel suo faticoso poetico lavoro.*

A prima vista crederà taluno poter distruggere tutti gli argomenti, da me finora addotti, coll' objettarmi: che, siccome l' epoca fittizia del poema è incontrastabilmente l' Aprile del 1300, *e*

suo amore intellettuale cotanto egli era già acceso, che il terreno pensiero, il quale avea-

siccome l' allegoria della Selva, (in cui fin dal principio del poema dice essere entrato il poeta), rappresenta il governo di Firenze, nel quale sappiam con certezza essere entrato Dante l' anno suddetto; così per questa ragione, come per l' altra, che pur nella prima Cantica si parla (a modo di predizione) di fatti posteriori al 1300, non può la Divina Commedia, anzi la prima Cantica ed il Canto primo, supporsi scritta avantichè quei fatti seguissero.

Nissuna difficoltà possiamo avere nel convenire, che Dante finga intrapreso il suo poetico viaggio il 4 Aprile del 1300, e nel riconoscere epilogati nel primo Canto della sua prima Cantica i principali avvenimenti a lui occorsi in ventidue mesi, cioè dal Marzo dell' anno suddetto fino al Gennajo 1302. Ma con questo fatto, del quale pienamente convenghiamo, vien forse a distruggersi tutto quello che coi dati storici e colle prove intrinseche ci siamo finora ingegnati provare? No: perciocchè noi diremo che Dante, allor che si pose a continuare la sua Divina Commedia, il che fu nel 1306, (poichè non prima di quell' anno si portò presso il Marchese Malaspina) rifece tutto o quasi tutto il Canto primo, come egualmente nel Canto sesto rifece od allungò la parlata di quel fiorentino, nel terzo cerchio tormentato

Per la dannosa colpa della gola.

E che può esservi d' improbabile nel dir che un poeta, il quale dopo il lasso di cinque anni riprende un lungo intermesso lavoro, possa cambiarne od aggiungerne alcun tratto? E non è stato forse da molti Comentatori accennato, che la parlata di Ciacco sembri, sto per dire, intrusa, perchè non conveniente al carattere di persona sì scostumata e sì vile? E non è stato forse osservato, che il primo Canto, il quale dee considerarsi come un introduzione a tutta l' opera, debba essere stato

gli per alquanti giorni parlato di quella Femmina, gentile in quanto di gentil donna ragionava, cominciò ben presto ad esser da lui tenuto vilissimo (18).

Ma che Dante si tenesse anche in seguito saldo ognora contro i colpi d'Amore, è cosa molto dubbia: e noi infatti non sappiamo veder nulla d'improbabile e di straordinario, se un uomo, il quale fino dalla sua prima gioventù aveá provate le fiamme

scritta dopo che una parte del poema era di già composta?

Adunque i sette Canti, che abbiamo presentemente (meno il primo e la parlata di Ciacco nel sesto, che furono certamente rifusi) son quelli medesimi scritti da Dante innanzi del suo esilio: sicchè a Firenze, o per meglio dire all'amor di Beatrice debbesi in qualche parte la gloria dell'incominciamento della Divina Commedia. Della qual cosa esser non può minor riprova delle addotte il veder come fin dal principio del poema, nell'Inferno istesso (Canto II, 52 e segg.) trovi l'innamorato poeta occasione di parlare a lungo per bocca di Virgilio della diletta Beatrice e di celebrarla con alte lodi, come di far conoscere al Lettore, che solo per l'amore di quella

Uscir potè della volgare schiera.

(18) — „Contro a questo avversario della ragione si levò un dì quasi nell'ora della nona una forte immaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile età a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a parlare di lei, e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione „ — *Vita Nuova*, pag. 69.

amorose, un uomo d' ardente immaginazione, un poeta infine, privo per morte del caro oggetto dei suoi primi sospiri, e lontano per l' esilio dalla sua sposa (che peraltro non riempì giammai il vuoto lasciato dalla partita di Beatrice (19),) *abbia potuto provar talvolta nel corso della sua virilità un' inclinazione amorosa, un naturale affetto per una qualche femmina, di bellezza e di bei pregi adornata. Nella qual cosa sarebbe più facilmente da scusarsi l' Alighieri che il Petrarca; il quale, mentre profondeva nei suoi versi tanta purità di sentimenti e tanto entusiasmo di virtù, mentre descriveva la sua fiamma per Laura come unica ed esclusiva, facendosi credere un martire sublime dell' amore Platonico* (20), *teneva vivente Laura, e*

(19) *Il riflettere, che l' Alighieri, il quale sentì così vivamente nel cuore la passione d' Amore, non ebbe lode di paziente marito dopo che ebbe condotta in isposa Gemma Donati, potrebbe forse far parer vera la sentenza della Contessa di Champagne, figlia di Luigi il giovine, che* en amour tout est grace, et dans le mariage tout est necessité: par consequent l' amour ne peut pas exister entre gens mariés.

(20) — ,, Si è creduto comunemente che i nostri primi poeti abbiano ricavate le loro sublimi idee, o piuttosto le loro inconcepibili chimere sull' amore dai libri di Platone; e questo è un errore. La filosofia di Platone fu conosciuta assai tardi in Italia, ... Il vero Platone di Dante e del Petrarca, come di tutto il nostro occidente letterario, era allora S. Agostino. Le opere di questo Padre tutto platonico formavano in generale la filosofia di quei tempi; e quelle parole *disce amare in creatura creatorem, et in factura*

nella stessa città d' Avignone, commercio con un'altra donna, dalla quale sappiamo avere egli avuto due figli naturali.

Se Dante infatti, estinta Beatrice, non avesse amate altre donne, come mai avrebbe potuto meritarsi i rimproveri di quella donzella?

Nel Purgatorio C. XXX, *dopo aver raccontato, come il suo spirito, il quale erasi assuefatto per tanto tempo a stare colla presenza immaginaria di Beatrice, non si rimase affranto di stupore, trovandosi alla di lei presenza vera e reale, in tal guisa prosegue, dicendo: — Non potendo io cogli occhi aver conoscenza di Beatrice (poichè ella era velata) un raggio dell' occulta virtù (della virtù intellettuale) il quale mosse da lei, fece sì ch' io*

D' antico amor sentii la gran potenza.

E tosto che mi percosse nella vista l'altra virtù (la virtù sensitiva), la quale aveami trafitto

Prima ch' io fuor di puerizia fosse (21),

volsimi alla sinistra per dire a Virgilio, il quale io credeva tuttor lì presente: Men che dramma di sangue m' è rimasta, la quale non tremi;

Conosco i segni dell' antica fiamma. —

Quindi Beatrice prende la parola, così

factorem, furono bastanti per fondarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici dei nostri primi rimatori entusiasti. „ — *Torti, Prospetto del Parnaso Italiano, Part. I, Cap. III.*

(21) *Cioè nel suo nono anno.*

rimproverandolo: — ahi Dante, poichè Virgilio se n'andò, non piangere ancora, che ti converrà ben tosto piangere per più importante cagione. Per dono di natura, per l'influsso benigno de' cieli, e per larghezza delle divine grazie tu eri nella tua età giovenile in così buona disposizione naturale, che ogni tuo abito virtuoso, se si fosse applicato al bene, avrebbe fatto in te prova mirabile.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Ti sostenni alcun tempo colle attrattive del mio volto; e coll' innocente potere degli occhi miei giovinetti ti condussi per la retta via. Ma

Quando di carne a spirto era salita,

io cominciai ad essere meno cara e meno gradita, e tu a me ti togliesti dandoti in preda ad altri amori; e volgendo i tuoi passi per via non vera,

Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intiera (22).

(22) *I tre versi*

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi (*Dante*) si tolse a me, e diessi altrui,

sono dal Venturi comentati in questo modo: — „ Diessi in preda ad altri amori, e allegoricamente abbandonò gli studj sacri, e si diè in preda alla vanità ed all' ambizione „. — *Questa interpretazione è veramente singolare. Dante appena* (sì tosto) *fu morta Beatrice, abbandonò gli studj sacri? Fu anzi tutto all' opposto; poichè agli studj della Teologia e delle altre scienze filosofiche si applicò non vivente Beatrice, ma quella estinta.*

Non mi valse il richiamarti al dritto sentiero colle ispirazioni e coi sogni: tanto ti abbandonasti al tuo accecamento, che per ritrartene mi fu d' uopo mostrarti i castighi delle perdute genti. — *Nè qui si arresta il rimprovero di Beatrice, perciocchè ella così prosegue* (Canto XXXI.): — *Ma dimmi, dimmi, se questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua confessione.* — *Dante confuso e pauroso, a voce bassa risponde di sì: quindi dopo la tratta d' un amaro sospiro esclama piangendo:*

Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.

Ed ella: — *Ancor che tu tacessi o negassi ciò che ora confessi, la tua colpa non fora meno nota, poichè sallasi tal giudice d' infinita sapienza, cui tutto il passato e il futuro è sempre presente. Tuttavia, perchè porti meglio vergogna del tuo errore, e perchè, udendo altra volta le Sirene, tu sia più forte, calma il dolore, cagione del tuo pianto, ed ascolta,*

Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta:
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer (23) quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte (24).

(23) *Bellezza.*
(24) *Ciò è dire che sono sparte in terra, o ridotte in cenere. Chi crede che la Beatrice di Dante non fosse una donna, ma una cosa allegorica, consi-*

E se questa grande bellezza ti venne a mancare per la mia morte, qual' altra cosa mortale dovea poi occupare i tuoi desiderj? Istrutto dalla prima ferita, tu dovevi inalzarti al di sopra degli oggetti terreni, e me seguir sempre, me che più non era fallace e manchevole. Non doveano farti abbassare il volo e farti provare colpi novelli o giovani donne o altre vanità parimenti caduche. L' inesperto augelletto può cadere in un secondo, in un terzo laccio, ma l' augello, le cui penne invecchiarono, non paventa più nè reti, nè dardi —

Ecco pertanto una sincera confessione dell' Alighieri, colla quale si accusa di essersi talvolta (dopochè Beatrice era di carne diventata spirito) lasciato vincere dalla passione d' amore. L' Alighieri non scese mai a velar con ipocrisia le proprie inclinazioni, le quali non furon d' altronde quelle di un effeminato e di un libertino: e s' ei non fu dunque nemico del bel sesso, e s' ei talvolta sospirò per alcuna femmina, fece peraltro

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Par. XXVI, 85.

La riportata confessione è affatto conforme al carattere franco e schietto di lui; e

deri bene questi pochi versi del poema, e se persiste nella sua credenza, giudichiamo inutile ch' ei prosegua la lettura di questo discorso. —

Dante tanto più volentieri mossesi a farla, in quanto che, come egli dice,

. . . Quando scoppia dalla propria gota (25)
L'accusa del peccato, in l'alta corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (26).

Eppure alcuni pretendono, che egli null'altro volesse ammettere in quella confessione, se non che di essere stato affascinato dall'amore degli studj profani, ovvero dalla vanità e dall'ambizione degli impieghi e degli onori. Ma come potranno condursi a questi sensi quei versi, in fra gli altri, coi quali Beatrice così rimprovera a Dante i suoi trascorsi?

Tuttavia perchè me' vergogna porti
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte;
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:

. . . .

Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì brev uso.

Ed in conseguenza, quali strane interpretazioni dovranno darsi alle frasi: — Perchè altra volta udendo le Sirene tu sia più forte; — Ben ti dovevi per lo primo strale

(25) *Figuratamente per* bocca.

(26) *Cioè, si spuntano le armi in mano alla Divina Giustizia, poichè quando la ruota, che affila le armi, si rivolga contro il taglio, le viene a rendere ottuse e spuntate.*

levar su dagli amori; — Non ti dovea far provare più colpi giovine donna? —

Gli amori di Dante per varie femmine, come per la giovinetta lucchese Gentucca, per quella conosciuta sotto il nome di Montanina, per un' altra da Anton Maria Amadi chiamata Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni (27) (*allegandosi per costei la Conzone* Amor tu vedi ben che questa donna *come fatta a bella posta dal poeta esule in Padova*), *per la Bolognese e per altre, pensa il Dionisi* (28) *esser tutte apparenze o sciocchezze, dette senza fondamento da chi non sapeva il soggetto delle Rime amorose dell' onestissimo autore, nè la fatica da lui intrapresa nel Convito per ischermirsi da somiglianti calunnie* (29). *Noi crediamo pe-*

(27) *Per la Montanina vedrassi ciò che diremo nelle illustrazioni alla Canzone XII* Amor, dacchè convien; *per la Scrovigni ciò che rileveremo nella illustrazioni alla Canzone XIV* Amor, tu vedi ben.

(28) *Aneddoto II, pag.* 111.

(29) *Nella stessa guisa che il Dionisi, rilevando qualche piccolo abbaglio del Pelli, autore della Vita di Dante, dice* (Anedd. II, pag. 63), *che ad un degno Scrittore, da lui stimato moltissimo, e dalla cui opera confessa di aver tratto non poco profitto, debbono condonarsi alcuni pochi erroruzzi; così io dirò, che al valente critico Dionisi, tanto benemerito dell' Alighieri, e da' cui scritti confesso di aver tratto non poco vantaggio, debbono condonarsi alcuni leggieri abbagli, effetto forse del suo grande amore per Dante. Egli, per esempio, nella sopra da noi riportata confessione dell' Alighieri non vorrebbe riconoscere un' accusa vera e sincera* (Anedd. II, pag. 93), *ma soltan-*

rò che l' asserzione dell' innamoramento della Gentucca Lucchese (30), e forse di al-

un artifizio poetico, avendo Dante (egli dice) voluto con quelle parole confermar la credenza che si aveva di lui, cioè che fosse disposto a tali amori donneschi e profani, poichè conosceva di non poter far fronte all' erronea opinione: e così (prosegue il Dionisi) stimò bene di andare a seconda della corrente! Come! Dante con un carattere sì disdegnoso scendere a tanta bassezza di umiliarsi ed invilirsi per non andar contro alla corrente dell' opinione? Non erale forse andato contro tante volte, e fino nel Convito al primo Capitolo? Ma la debolezza della non ammissibile apologia del Dionisi, la quale ha piuttosto l' aspetto di un sofisma, non richiede già dimostrazioni.

(30) Dalle parole dell' istesso Dante Purg. XXIV, possiamo rilevare che s' invaghì di questa femmina nel tempo che, essendo egli esule, fece dimora nella città di Lucca. Bonagiunta Urbiciani Lucchese, trovatore contemporaneo di Dante, e da lui conosciuto nel mondo, per essersi scambievolmente scritti de' Sonetti, viene incontrato dall' Alighieri nel sesto balzo del Purgatorio. Egli mormorava fra se: Gentucca, Gentucca, Richiesto dall' Alighieri a palesargli il significato di quella parola, vi ha una fanciulla, rispose, che ti farà piacere la mia città, ancorchè vi sia taluno che or la riprenda e la sprezzi, (intendendo dell' istesso Dante che nel XXI dell' Inferno caratterizzò i Lucchesi per barattieri):

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

cun' altra donna, non possa sembrare priva affatto di fondamento, specialmente dopo quanto abbiamo or or detto in proposito degli amori del nostro poeta, cui Beatrice rimprovera. Infatti il sopraccitato Dionisi, rattemprando la troppo generale proposizione allegata di sopra, si trova aver detto

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, comecch' uom la riprenda. ec.

Il senso contenuto in questi versi è chiaro abbastanza, e significa che l' affetto che Dante avrebbe sentito per Gentucca disacerberebbe lo sdegno del poeta contro la patria di lei. Ed in grazia appunto di tale leggiadra donzella, piaciutogli il soggiorno di Lucca, volle in certo modo espiar quello sdegno per mezzo del gentile artificio della predizione di Bonagiunta.

Errano quei Commentatori di Dante, i quali ripongono questo innamoramento all' anno 1301; *poichè se nel* 1300, *epoca della visione poetica della Divina Commedia, era Gentucca una fanciullina di piccola età, che non portava ancor benda, cioè non ancora andava velata, come si costumava andare dalle femmine di quel tempo, lo era egualmente un anno dopo, nel* 1301. *E di femmina di una età puerile è affatto improbabile, che Dante adulto s' invaghisse. Infatti sappiamo dalla storia che l' Alighieri non dimorò in Lucca se non nell' anno* 1314, *dopo che Uguccione della Faggiuola s' insignorì di quella città. E se in mezzo alla caligine dell' antichità può credersi alle congetture, le sopraviventi memorie di Gentucca, già moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colei la quale tanto sull' Alighieri potè.* (V. Troya, del veltro allegorico di Dante, pag. 142).

altrove (31): — « *Degli amori di Dante chi n' ha parlato troppo bene, chi troppo male. Mario Filelfo e il Canonico Biscioni (ed aggiunger potremo anche alcuni moderni) gli han voluti tutti di filosofia e di scienze fino a negare che la celebre Beatrice sia stata una donna come le altre. L'autor delle Memorie nell' edizione di Zatta* (32) *li vuole tutti di femmine, concedendo però che la Beatrice della Commedia sia talora la Teologia* ». — *Questi due estremi sarebbero difficili e presso che impossibili a conciliarsi, se Dante istesso non ce ne avesse porto il mezzo, commentando alquante delle sue Canzoni nel senso letterale e nell' allegorico. Il nostro poeta adunque dando, dopo la letterale sentenza, la sposizione allegorica e vera d' una sua Canzone, narra* (33), *che* com' ebbe perduto il primo diletto dell' anima (*cioè* appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angeli, e in terra colla mia anima (34)), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l' altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quel-

(31) *Aneddoto II, pag. 40.*
(32) *Tom. IV, Part. I, Cap. VII. Questo biografo è il Pelli.*
(33) *Convito, Trattato II, Cap. XIII.*
(34) *Convito, Trattato II, Cap. II.*

lo, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, captivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare..... E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro,.... io che cercava di consolarmi, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era la donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Perchè io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostran-

do la mia condizione sotto figura d' altre cose ; perocchè della donna di cui io m' innamorava non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì di leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia, perocchè di vero si credea del tutto che disposto fossi a quell' amore, che non si credeva di questo.

Se pertanto i filosofici ragionamenti del Convito si aggirano intorno ad un amore intellettuale e scientifico, le sincere narrazioni della Vita Nuova parlano di una vera e naturale passione, siccome ogni non pregiudicato lettore potrà restar persuaso, leggendo quell' elegante libretto. E che così debbasi tenere per certo, argomentasi fra le altre, anche dalle parole di Dante istesso allorch' egli dichiara nel Convito qual fosse il motivo, per cui si accinse a commentare le sue erotiche e morali Canzoni. Muovemi, *ei dice* (35), timore d' infamia, e muovemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo l' infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le sopranominate Canzoni, (*cioè quelle del Convito che egli ha di sopra nominate*) in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mo-

(35) *Convito, Trattato I, Cap. II.*

strare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosta sotto figura d'allegoria. *Or dunque se a Dante piaceva purgarsi affatto al cospetto delle genti da quella, com'ei chiamala, infamia, avrebbe potuto agevolmente far credere al Lettore, siccome fece pel Convito, che anche gli amori della Vita Nuova non doveano intendersi secondo la lettera, dicendo esser tutte allegorie, e per Beatrice in quel suo Libretto venir figurata una disciplina od una virtù. Ma ciò non poteva dire, nè disse mai l' Alighieri, perciocchè i suoi giovenili amori non erano punto allegorici. Anzi si avverta qui alla delicatezza ed all'onesto costume del nostro poeta, il quale temeva non gli recasse infamia l'aver tanta passione proseguita, cioè l' averla dall'adolescenza continuata nella virilità: e perciò si mosse a commentar nel Convito le sue morali Canzoni, dichiarando che la femmina in quelle amoreggiata si era la Filosofia. E da questa avvertenza potrassene anche inferire, che se Dante nell' esilio provò talvolta alcun colpo di strale amoroso, non potè, se non per breve tempo, restar soggetto al tirannico potere d'Amore, poichè l' immagine di Beatrice cotanto signoreggiavagli la mente, che nissun altro affetto poteva al primo stabilmente succedere* (36).

(36) *Ciò basta a smentire chi, come il Corniani, crede di vedere indicato nel XXX del Purg., che —* ,, Quando Dante vide Beatrice pervenuta ad un grado eminente di bellezza e di virtù, anzichè r-

Parlando l'Alighieri nella stessa opera, il Convito (37), *dell'immortalità dell'anima, espone le dottrine di Aristotile, di Tullio e di Cristo, dopo di che fassi a conchiudere che la nostra esistenza immortale è colla mortale congiunta, in tal guisa terminando*: — « E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro (*lo stato mortale e l'immortale*) sia; ed io così credo, così affermo; e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna (*la beata Beatrice, da lui poco innanzi nominata*) vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea. » —

Veniamo adesso alla spiegazione di questo passo, che non poca luce spanderà sul nostro argomento. Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice non esser giammai esistita Beatrice, e per essa doversi intendere la Filosofia, una Scienza, o checchè altro. Dante istesso ha infatti avvalorata in certo modo questa opinione, ripetendo più volte nel corso del Convito, dopo averlo già detto fin dal principio, che la

maggiormente accendersi del suo amore, se ne distolse, e si abbandonò in amori carnali e fangosi, donde a lui nacquero calamità, traviamenti e rimorsi. ,,— *E basta pure a smentire chi, come il Boccaccio, ci vorrebbe far credere che Dante fosse un uomo lascivo, e tutto immerso nei sensuali diletti, dopo che egli poco innanzi ci ha detto, che l'amor di Dante per Beatrice fu onestissimo, nè mai apparve per isguardo, per parola, o per cenno, alcun libidinoso appetito nè nell'amore, nè nella cosa amata.*

(37) *Trattato II, Cap. IX.*

donna amoreggiata in quelle Canzoni (nelle Canzoni cioè da lui nel Convito comentate) si è non altri che la Virtù. Noi pertanto argomentiamo così: Se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre e non altrimenti la Filosofia e la Virtù, come mai egli qui dice essere stato di quella istessa donna, un tempo già innamorato? Se Beatrice fosse stata una femmina immaginaria, sotto la quale venisse dal nostro Scrittore simboleggiata esclusivamente la Filosofia, come mai nel tempo istesso che egli dichiara e protesta ad ogni momento di esserne innamorato, qui dice che già lo fu? Non è egli ancora evidente, che Dante è stato principalmente invaghito di due femmine, l'una corporea

In ossa e in carne e colle sue giunture,

cioè Beatrice figlia di Folco Portinari (38), *l'altra simbolica ed intellettuale, cioè la Filosofia? Inoltre avvertasi che l'Alighieri dopo aver detto, che di Beatrice fu l'anima sua innamorata, aggiunge* quando contendea, *ad indicare che l'anima sua ne fu innamorata per tutto quel tempo, nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale, fino a che questa ebbe su quella vittoria* (39).

(38) *Anche il Boccaccio (Comm. all' Inf. p. 112) dice che la donna di Dante fu Beatrice figlia di Folco Portinari ecc., e lo ripete nella Vita e Costumi di quel poeta (p. 9 a 12). Così dicon pure altri antichi biografi e commentatori di Dante.*

(39) *Vogliamo noi un passo, nel quale Dante egli stesso manifesti di essere stato innamorato di queste due femmine? Eccolo*: Dico e affermo, che la

Infatti, la Beatrice delle amorose Canzoni e della Vita Nuova essendo la Teologia, come mai l' Alighieri avrebbe potuto dire che quella venne nel mondo mentr' egli era fanciullo (40)*? E particolarmente poi, raccontando le circostanze del suo primo incontro con quella donzella, dire che ella era sul principio del suo nono anno* (41)*? La Teologia Cristiana contava ben altra età. Come avrebbe osato tante fiate dir morta la Teologia o la Filosofia* (42)*? Come avrebbe potuto annunciare figlia d' un mortale la scienza delle divine cose* (43)*? Come raccontare che il genitore di Beatrice, uomo in alto grado di bontade, di questa vita uscendo se ne gisse alla gloria eternale, lasciando in amarissima pena quella sensibil donzella* (44)*? E perchè finalmente immaginare*

donna di cui io m' innamorai, APPRESSO LO PRIMO AMORE, fu la bellissima e onestissima figlia dell' Imperatore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. *Convito, Trattato II, Cap. XVI.*

(40) Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passïon nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno,
E a tutte mie virtù fu posto un freno, ec.
Canz. X, St. V.

(41) *Vita Nuova, pag. 3.*

(42) *Vedi la Vita Nuova ed il Convito, passim.*

(43) Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e sì pura?
Canz. I, St. IV.
E Vita Nuova, pag. 4, 50.

(44) *Vita Nuova, pag. 36.*

fuori di ogni uopo l'esistenza di un fratello di Beatrice nella persona che il pregò di comporre versi in morte della medesima (45)?

Ma se Beatrice era adunque una femmina, perchè, mi si potrà obiettare, Dante ne parla anche talvolta nella Vita Nuova in un modo alquanto maraviglioso, come se ella fosse la donna del Convito, la quale fu senza dubbio la Filosofia? — « *Per questo appunto* (*è il Dionisi che risponde* (46)) *perchè Dante era poeta, celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma perchè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto poteva col lume solo della ragione, descrivendo in quel primo suo opuscolo un amore ragionevole e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere, dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch' egli s' ebbe dato allo studio, cioè all' amore della Filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo Canzoniere con tutto il lume che egli aveva di scienza e d'arte. Finalmente nella poetica e presso che divina visione da lui descritta nella Commedia, tornò a lodar la prima sua donna, cioè Beatrice, col lume sovrannaturale e scientifico della Fede. Anzichè nella Commedia stessa ei volle far pompa di tutti e tre questi lumi:*

(45) *Vita Nuova*, pag. 59.
(46) *Aneddoto II*, pag. 44.

impercioecchè nell' Inferno spicca massimamente la ragion naturale; nel Purgatorio la scienza umana; nel Paradiso la divina, cioè la Teologia ».—

Se per una parte alcuni pretendono che il nostro poeta non abbia mai parlato nei suoi scritti d'un amore vero e reale, alcuni per l'altra si danno a credere che

Sotto il velame delli versi strani

abbia egli celato uno scopo tutt' affatto politico. La principale ragione che cotestoro adducono, si è questa: che egli abbia dovuto appigliarsi al partito di velare sotto figura d'una mistica e metafisica allegoria i suoi liberi sensi, tendenti alla civile e religiosa rigenerazione d' Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di cotanta arditezza. Questa ragione a chi non avesse lette le opere dell'Alighieri potrebbe sembrare sodisfaciente; ma chi è il quale non sappia, che Dante fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne'patimenti, siccome prove a dimostrar sua fortezza, e ne' propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie, nullo ritegno avea ad urtare uomini ed opinioni?

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
. . . . lascia dire le genti. *Purg. V*, 12.

Alcune delle sue Canzoni (47), *alcune*

(47) *Particolarmente quelle da noi stampate col num. IV, XVII, XXVIII.*

delle sue Epistole, ed il Libro de Monarchia non racchiudon forse alti, arditi e liberi sensi? Ma che dico? La Divina Commedia stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l' opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo poema particolarmente egli prende occasione di esalare tutta l' amarezza di un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi comparisce senz' alcun velo. Tutto ciò che l' ignoranza e la barbarie, gli odj civili, l' ambizione, l' ostinata rivalità del trono e dell' altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d' odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza; ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime quanto allorchè tratteggia fieramente quegli orrori. E siccome non si è mai provato che la passione gli abbia fatto sagrificare la verità della storia, così egli non è stato mai smentito nè contradetto da alcuno. Quale scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame di allegoria parlar più forte e più libero di Dante?

Col suo, quantunque piccolo, Canzoniere d' amore portò l' Alighieri la nascente italiana poesia ad alto grado di perfezione: chè se dessa trovasi e languida e fredda, contorta e disarmonica nei primi italiani siccome nei provenzali trovatori, appo

piena di leggiadria e di numero, di affetti e d'immagini nel nostro sommo poeta, perciocchè in origine mosse dal cuore. Con verità egli diceva

Tutti li miei pensier parlan d'amore;
Son. IV.

il di lui cuore sentiva più di quello che si fosse da lui potuto dir con parole e per rima:

Donne che avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch' io creda sue laudi finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Canz. I, St. I.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide:
Quel ch' ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.
Son. IX.

Il Petrarca, sebben nato alla poesia, sebbene dotato di grandi talenti, trattò l'amore senza averne afferrato il vero carattere. — « Tre quarti del suo Canzoniere, dice il Torti nel Prospetto del Parnaso Italiano (48), *sono scritti con un gusto iperbolico e sofistico, che non ha alcun modello nella natura. Parlando sempre della sua passione, il Petrarca ha mancato al punto il più essenziale, qual è quello d'interessare. Egli esalta ad ogni pagina le divine*

(48) *Parte I. Cap. III.*

virtù di Laura, e non ne fa conoscere alcuna. I suoi versi non risuonano che di astratti sospiri; le sue lacrime non scorrono che sulla durezza sempre generica della sua donna; egli invoca ad ogni passo la morte senza che il lettore sia bastantemente istruito nè de' motivi, nè delle circostanze della sua disperazione. L'interesse del cuore languisce se non viene alimentato di dettagli, di aneddoti, di piccoli fatti, di descrizioni minute, e questa maniera è appunto quella che mancava al Petrarca. Come arriverò io ad interessarmi per una donna che non vedo e non conosco se non a traverso d'una nebbia d'idee metafisiche, una donna che il poeta colloca per così dire nel fondo d'un santuario, ed a cui coll' incensiere alla mano egli non si appressa se non tremando? Che deve finalmente importarmi di questa Madonna Laura sempre fredda, sempre composta, e sempre inaccessibile a quella dolce sensibilità, a quegli animati trasporti, che formano il più amabile incanto del suo sesso? Quale attaccamento potrà ispirarmi una raccolta di versi, dove non solamente tutto è uniforme e monotono, ma dove tutto è fattizio e sofistico, e tutto spira la più fredda e languida immobilità? È inutile lo sperare nel suo Canzoniere un quadro inaspettato, un colpo di sorpresa, una situazione nuova e interessante, un urto di affetti, di sentimenti, di trasporti, una scena insomma d'anima e di movimento, che comunichi il fuoco e la vita ad una pas-

sione, la quale in cinque mila e più versi ciarla sempre e non agisce giammai.» —

Sebbene questa censura possa forse sembrare alquanto acerba, pure in mezzo ai pregj del Petrarca convien confessare che il suo stile pecca talvolta di soverchia ricercatezza. Sono in lui frequenti i modi studiati, le antitesi affettate, le digressioni intempestive. Non pare che egli sappia abbandonare un'idea senza averla prima ripetuta più fiate e rivolta sotto tutti gli aspetti. Di qui procede quella sua dizione ricercata, quella soverchia lindura che toglie forza e nervo alla sua poesia, e quella raffinatezza, che oltre il mostrar desiderio di piacere, scuopre anche troppo lo studio e l'artifizio che pur debbono restare celati. Questo genio volendo nel suo Canzoniere trattare un amore fantastico dovè impiccolirsi; ed esaurita la propria ricchezza, ebbe ricorso talvolta alle impure fonti dei Provenzali Trovatori, prendendone i freddi concetti, i giuochi di parole, le allegorie, le iperboli ardite e stravaganti con altre siffatte intemperanze; ed introducendole nella italiana poesia diede ai Secentisti l'esempio di una brutta licenza, portata all'eccesso dai Marini e dagli Achillini, e loro seguaci, i quali corruppero il buon gusto ed inquinarono il Parnaso italiano. Ma daremo noi colpa al Petrarca di aver corrotto il gusto della Poesia italiana? Nò: diremo solo che il brillante mostro del seicento s' impadronì del nostro Parnaso al-

lorchè Dante, il padre dell' italiana poesia, non era più letto, e veniva riguardato come il poeta della barbarie e del goticismo.

Dopo quanto abbiamo detto, potremo concludere che l' amore di Dante per Beatrice, più vero e reale di quello di Messer Francesco per Laura, fu certamente sul bel principio una inclinazione naturale; un affetto spontaneo e sincero. E siccome l' oggetto della nostra tenerezza ci si fa più caro a misura che andiamo discoprendo in esso nuovi pregii; e, grato essendoci il vedere che anche per altri si ammiri, c' importa di conservarlo immune da ogni macchia; così quest' amore prese in parte modificazione di sentimentalità e di platonicismo, allorquando la mente dell' Alighieri, fatta per l' età e per lo sviluppo delle facoltà intellettuali capace di divenire entusiasta delle doti e delle virtù di donzella cotanto gentile, non seppe più vedere e celebrare in lei se non che un modello di perfezioni.

Pur, questo amore, sebbene volgesse la passionata anima di Dante ad onesta cortesia ed a gentilezza, non cessava di esser tuttora un affetto naturale, che signoreggiava potentemente la più intima parte del cuore di lui. Del che non dubbia riprova possono essere i lamentevoli accenti, che a sfogo di tanto dolore, qual si fu quello ch' ei provò nella morte di Beatrice, profuse, fra gli altri, in un suo poetico componimento:

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai

Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, chè non ten vai?

Tolta dai vivi in sul fiore della sua gioventù la bellissima Portinari, Dante sperando trovare un conforto alle sue lacrime nello studio della Filosofia, a questo si applicò con ardore, ed incominciò ben tosto a gustarne le dolcezze. Fu allora che il suo primo amore, lasciando quanto avea tuttavia di terreno, s'informò affatto di spiritualità e di celestiale purezza. Fu allora ch'ei si propose di erigere a quella gentilissima donzella un monumento eterno dell'amor suo, concependo l'idea d'un maraviglioso poema, in cui l'oggetto della sua pura fiamma venisse celebrato in un modo condegno, anzi in un modo tale che mai da altri fosse stato non che eseguito, ma pure immaginato. E siccome egli giammai cessò di sentire in se i moti della fiamma antica, così la piena degli affetti per la sua Beatrice, tutta andò poi diffondendola in quel dottissimo suo ed ammirabil lavoro (49). — « *Volete, esclama Ginguené, una*

(49) *È omai un dato istorico nella nostra Letteratura, che la terza Cantica, il Paradiso, fu scritta da Dante negli ultimi sei anni del viver suo; anzi taluno pretende che i Canti dal XXI al XXXIII siano stati pubblicati dopo la sua morte. In quella Cantica particolarmente occupossi l'Alighieri nel far l'apoteosi di Beatrice, celebrandola con tutto il lume ch'egli avea di scienza*

prova dell'immenso amore, onde arse il cuore di Dante per Beatrice? Leggete l'episodio di Francesca da Rimini. Dante non rinvenne quella novità, quell' armonia, quella candida semplicità, quella tenerezza, quella verità nella forza e nella elevazione del suo genio, nè tampoco nella estensione del suo sapere: egli ciò tutto potè ritrovare solamente nell'anima sua passionata e nella ricordanza delle sue tenere emozioni e de' suoi innocenti amori. Il profondo filosofo, l'imperturbabile teologo, lo stesso poeta sublime non avrebbe potuto pingere ed inventare così: serbato era un tanto potere all'amante di Beatrice. » (50) —

e d' arte, e formando di lei il personaggio principale di quell' azione. Qual riprova più convincente vorremmo noi dell' incomparabil costanza dell' amor suo onestissimo, se fino negli ultimi anni della sua vita, non essendogliene punto venuta meno la rimembranza, proseguiva a sentirne così grande la forza? Qual' altra donna, dopo morte, ottennne, come Beatrice, un così nobile omaggio? E qual segno meno equivoco potrebbesi avere della elevatezza, e della purità degli effetti, che pel corso di tre lustri unirono l' una all' altra due anime sì degne d' amarsi? — ,, È questo forse, *dice Ginguéné*, l'unico esempio del partito che si può trarre in poesia dalla combinazione di un personaggio allegorico con un essere reale. L' effetto melanconico ed affettuoso, che quest' esempio produce, avrebbe dovuto impegnare altri ad imitarlo, se alcuna cosa non vi avesse d' inimitabile in ciò che una profonda sensibilità può sola dettare ad intelletto sublime. ,, —

(50) *Il Perticari nell' Amor patrio di Dante e l' Arrivabene nella Storia del secolo del nostro poe-*

A che dunque i varj e discordi sistematici proseguono a regalarci, benchè di bei fiori adornati, i loro ingegnosi, ma non veridici Ragionamenti, quando è un fatto da non potersi omai più smentire, che il soggetto delle Rime scritte da Dante prima ch' ei giungesse all' età di sei lustri, non è altro che un amore naturalmente e profondamente sentito, mentre quello delle altre (non però di tutte, poichè alcune debbono esser considerate quali episodj amorosi) scritte da lui posteriormente, si è la Rettitudine e la Filosofia?

ta, dicono che questi sebbene trovasse pace in Ravenna sotto l' ale dell' Aquila da Polenta, non perciò tacque dell' adultera Francesca, uscita da quella casa, anzi ne cantò la colpa e la pena; ma che solo in prezzo dell' asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assoluta innocente, fu almeno compianta. Coll' osservare peraltro, che l' Alighieri trovò pace in Ravenna sotto l' ale dell' Aquila Polentana in sullo stremo della sua vita, quando cioè eran corsi più lustri da che egli avea cantato il miserando caso dei due amanti infelici, viene facilmente a rilevarsi il grave abbaglio del Perticari; perciocchè volendo dire, che il poeta in prezzo dell' asilo dai Polentani ricevuto, ponesse tanta pietà nel cantare quel maraviglioso episodio, farebbe d'uopo saper dalla storia ch' ei lo dettasse nell' ultim' anno del viver suo. Lo che esser falso apparisce, avendo Dante pubblicata la prima Cantica, ove l' episodio ritrovasi, nell' anno 1309, o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire dodici anni prima di ricovrarsi in Ravenna. L' episodio di Francesca da Rimini non può palesarci la gratitudine dell' esimio poeta, ma può essere un segno non equivoco del forte sentire di quella anima amante.

Il primo amore dell' Alighieri noi lo troviamo definito in un solo verso di lui:

Amore e cor gentil sono una cosa;

Son. VIII.

come i contrassegni di questo amore li abbiamo in quel suo stile pittoresco ed animato, in quelle descrizioni liete e ridenti delle varie bellezze della natura, nell' artificio incantatore dei suoi versi armoniosi, onde in tanti luoghi s'allegra e s'abbella la Divina Commedia (51), *ed in quel tuono così passionato e toccante, ch' è il particolar distintivo delle sue amorose Canzoni, particolarmente di quelle della Vita Nuova.*

In un solo verso egualmente abbiamo da lui la definizione del nuovo amore, cui sentì levarsi dallo studio della Filosofia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Canz. VIII, St. I.

Nelle Rime liriche va spargendo Dante i semi della Divina Commedia, ed altamente palesasi pel forte sentire e per l' elevatezza dei concetti. Nella guisa stessa che nell' una, così fa servire nelle altre le pa-

(51) *La seconda Cantica ridonda di tanta dolcezza, che si potrebbe trascriverne quasi la metà, e porla in confronto delle Rime del Petrarca, senza che il paragone la facesse divenire meno soave e melodiosa. Era questo il giudicio di Tommaso Puccini direttore della Galleria di Firenze.*

Il Salvini nel Capitolo al Redi così apostrofò a Dante:

Quando amoroso parli, egli è sì vero
Lo tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d' un cuor sincero.

role alle cose; e queste si studia di esprimere coi convenienti loro vocaboli e con minore ricercatezza possibile; donde avviene che quella sua poesia abbia un andamento grave e maestoso, e sia abbondante e feconda di locuzioni proprie e figurate.

Dante, siccome il Petrarca, cercò di correggere i costumi dei suoi concittadini per mezzo della morale filosofia espressa in una gran parte delle sue Canzoni coll' artifizio di versi sublimi. Là dove trattando delle materie del volgare illustre, insegna esser elleno tre, dice (52) *che siccome Beltramo dal Bornio cantò le Armi e Cino da Pistoja l' Amore, così egli prese per argomento la Rettitudine: e di essa intendesi aver tenuto discorso nelle morali Canzoni, delle quali ei cita ad esempio quella particolarmente che incomincia* Doglia mi reca nello core ardire (53). *Conoscendo la forza e la bellezza*

(52) *De vulgari eloquio, lib. II. cap. II.*

(53) *Cade qui in acconcio di rilevare un grave abbaglio del Perticari. Questi nel suo Discorso intorno l' amor patrio di Dante dice (§. V.) che ,,* il vero ed occulto fine propostosi dall' Alighieri nel suo poema si fu la Rettitudine; e che ciò rilevasi apertamente dal Trattato de vulgari eloquio, lib. II, cap. II, dove l' autore narra essere stata dall' amico di Cino cantata la Rettitudine, nel qual luogo egli parla di sè e del suo poema, che ha questo fine, avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti dei suoi cittadini ec.

Ma nel passo allegato del volgare eloquio non parlasi punto di Epopeja, ma sivvero di Canzoni: della qual cosa possiamo venire appieno certificati non tanto dalle parole del contesto, quanto dagli

di una lingua ancor rozza, non ne usò a perfezionare il romanzo amatorio e i lubrici racconti, ma a dispiegare nel Convito

esempj di Canzoni che l'istesso Dante riporta in conferma di quello che ha avanzato di sopra. Ecco il passo: — „ Appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose che a queste grandissime sono, com'è la gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole, se ben risguardiamo, troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Daniello l'amore, Geraldo di Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja l'amore, l'amico suo la rettitudine. Beltramo adunque dice: *Non pos nul dut ec.*; Arnaldo: *Laura amara fal bruol ec.*; Gerardo: *Più solaz reveillar ec.*; Cino: *Degno son io ch' i' mora ec.*; l'amico suo, (cioè Dante egli stesso): *Doglia mi reca nello core ardire.* „ —

Non vuolsi grande sforzo d'ingegno per conoscere che qui non si parla d'altro, che delle diverse materie le quali si denno trattare nella Canzone, e che non si fa punto allusione alla Divina Commedia o ad altri poemi. Come mai l'Alighieri, se intendeva accennare che nella Divina Commedia e non nelle Canzoni avea cantata la Rettitudine, dovea citare ad esempio un verso di queste e non di quella?

L'inavvertenza del Perticari (la quale, come estranea all'argomento dell'amor patrio di Dante, nulla toglie al merito di quel suo bel Discorso) è facilmente rimarcabile da chiunque legga il passo originale del volgare eloquio: pure il Perticari, siccome avviene dei Commentatori che reciprocamente si copiano, è stato da altri ciecamente seguito.

Il fine propostosi da Dante nel suo grandioso poema non è particolarmente ed esclusivamente la

e nel Quadro storico politico-morale, ch' ei chiamò Commedia, quanto avea di più nascosto la dottrina de' teologi e de' filosofi; e nelle morali Canzoni quanto era di più acconcio a ridestare nei petti l' amore alla Rettitudine ed alle altre abbandonate virtù: del che debbesi a lui lode non picciola.

Il Petrarca non meno dell' Alighieri amò sinceramente la virtù. Ei pianse e detestò i

---

Rettitudine, non la Riforma civile e religiosa di Italia, non la Satira, non un sistema teologico, non tanti altri sistemi contradittorii, dai Commentatori sognati; ma quello, a cui Dante mirò, si fu di presentare per mezzo di un dottissimo ed ammirabile poetico lavoro un Quadro storico-politico-morale del secolo in cui egli visse. Questo, chi ben consideri, conoscerà essere veramente il piano ideato dall' Alighieri: come le moventi cagioni furono principalmente (e lo dicemmo altrove) l' amore, l' ira ghibellina e il desiderio di gloria. L'originale del mio poema, *dicea l' Alighieri nella sua dedica a Cane,* lo troverai nella terra che noi abitiamo. *Quindi è forza convenire che frai varj sensi che racchiudonsi nelle allegorie Dantesche occupi il primo luogo lo storico.*

Non potrebbe oggi render servigio alle Lettere chi si ponesse a sopraccaricare di altre seducenti e peregrine interpretazioni i concetti e le metafore delle opere del nostro sommo Italiano, ma solo chi, richiamate a generale severa disamina le opinioni di tutti i Glossanti, Commentatori e Biografi, per mezzo di un' accurata analisi e di una critica imparziale ed acuta giungesse a sceverarne le vere, od almeno le più verosimili, gettando a terra, e per con più forza, distruggendo fino dai fondamenti tutti i fantastici edifizj fabbricativi sopra dalla vanità e dall' esaltata fantasia, dall' inavvertenza e dall' imperizia.

suoi trascorsi giovenili; chè se questi a lui si condonino, troveremo che nella sua virilità fu irreprensibile. Non solo le Epistole e i Dialoghi con S. Agostino, ma non poche delle sue liriche poesie spirano la più pura morale, o si aggirano affatto, siccome i Trionfi, intorno a morali e filosofici argomenti (54).

Quella virtù che risiede nel bello morale, e di cui fu centro e sorgente il cuor del Petrarca, venne dall'esimio poeta figurata in un nobilissimo quadro, accoppiandola alla Gloria in quella Canzone piena di sublimi concetti e di grandiose immagini

Una Donna più bella assai che il Sole,

come egualmente piene di magnificenza e di morale filosofia si troveranno le altre

(54) *Oltre le opere del Petrarca sunnominate, grandemente morali e filosofiche debbono dirsi ancor le seguenti*: Della vera Sapienza, De' rimedj dell' una e dell' altra fortuna, Del disprezzo del mondo, Della vita solitaria, Dell' ignoranza di se e d'altrui. *Il decreto del Senato Veneto nel destinare un palagio pel Petrarca e pei suoi libri lo dice* uomo di tanta fama nel mondo che niun altro gli si può paragonare come morale filosofo e poeta. *E nell' Archivio segreto Vaticano è un Breve di Gregorio XI al Cardinal S. Angelo, in cui il laureato poeta vien chiamato* dilectum filium tam praeclarum moralis scientiae lumen. *Egli stesso nell' epistola 2 lib. II delle famiiliari adoprò le seguenti espressioni*: ora peripatetico, ora stoico, ora accademico, ma cristiano soprattutto. Filosofare è amar la sapienza; la vera sapienza è Gesù Cristo. Leggiamo pure gli storici, i poeti, i filosofi, ma portiam sempre nel cuore il Vangelo, ove trovasi la vera sapienza e la vera felicità.

Di pensiero in pensier, di monte in monte;
I' vo pensando, e nel pensier m' assale;
Vergine bella, che di sol vestita. ec.

Ma non soltanto fra le Canzoni; frai Sonetti altresì havvene molti dei filosofici e dei morali; ed in particolare poi tutta la seconda parte del Canzoniere del Petrarca come potrà esser letta senza riconoscervi l'amore alla virtù, la rassegnazione ai voleri del cielo? In essa il poeta piange il passato, fugge il presente, ridomanda alle fonti, alle piante, alle donne colei, la quale

Gli mostrò la via che al ciel conduce.

Qui sedea, egli dice, qui parlommi, qui mi volse un guardo pietoso: ma questi ahimè! sono errori. Chiama la morte per riunirsi a quella, di cui la terra non era degna: ecco la vede in cielo, ov' egli col pensiero si leva, ove da lei è aspettato a goder di quel bene che in umano intelletto non cape. Felice se dorme, e fa tregua il pianto; felice se sogna, ed ecco lei che ad esso si appressa, e colle caste mani gli asciuga le lagrime: il consiglia, il riprende, gli mostra la vera felicità che sol per morte s' acquista, a vita miglior trapassando, poichè la morte non è altro che il fine d' oscura prigione agli animi più gentili, e sol rincresciosa a coloro che hanno posta ogni lor cura nel fango: il mio morire, dic' ella, che ti ha reso sì afflitto, ti renderebbe lietissimo pur che tu godessi la millesima parte della mia felicità.

Fin dall' esordio delle sue Rime si fa il

Petrarca accusatore del suo error giovenile, onde si vergogna d'essere stato gran tempo favola al popol tutto, e si pente del suo vaneggiare, conoscendo esser breve sogno quanto al mondo più piace; e nella conclusione del suo Canzoniere, nel mentre che il consacra insiem con se stesso alla più pura delle Vergini, cui prega a ricevere in grado i suoi cangiati desiri, va poggiando in alto sull'ali della fè e della speme.

Se il Petrarca ci fa gustare il bello morale, implorando consolazione dal cielo, dagli uomini e da tutto quanto il circonda; s'ei si cattiva la nostra simpatia colle sue profondamente sentite espressioni di dolore, per le quali si fa strada a penetrare in ogni cuore e ad infondervi una dolce melanconia; l'Alighieri ne rende amanti della virtù per mezzo non tanto dei filosofici argomenti, quanto delle acerbe rampogne contro il vizio dirette. Egli grida:

Qual non dirà fallenza (55)
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e li gentil coraggi (56).

Canz. XV, St. II.

Altrove, dopo aver detto, la virtù esser tutta simigliante al gran pianeta,

(55) *Errore.*
(56) *Cioè i cuori gentili, i cuori ben fatti.*

Che da levante
Avante infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso,

Ivi, St. VI.

va così apostrofando gli uomini, che di lei non sono seguaci:

O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di colei,
Che al prence delle stelle s'assimiglia.

Quando fassi a parlare contro i viziosi, e massimamente contro gli avari, allora sì che raddoppia il suo zelo, e lascia il freno al suo dire veemente e mordace:

Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia, ch'uom simiglia.

Canz. XVI, St. II.

O mente cieca che non puoi vedere
Lo tuo folle volere,
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò tanti tuoi sonni invano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto ti si fa lontano (57).

Ivi, St. IV.

(57) *A confutare l'erronea e mal fondata opinione di coloro, i quali non troppo benevoli al*

Falsi animali, a voi ed altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per palodi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito,
E voi tenete vil fango vestito.

Ivi, St. v.

Ma se Dante, il poeta dell' evidenza e dell' energia, va frequente i poetici dardi temprando nella bile che in lui si commuove all' aspetto del sordido vizio, appare non minore del Petrarca e di qualunque altro grande poeta, quando voglia per mezzo della dolcezza e dell' armonia, di liete e seducenti immagini, rendere amabile la virtù; e così fa chiaro conoscere che fra gli altri suoi pregi non mancangli quelli della naturalezza, della facilità e della grazia.

Virtute, al suo fattor sempre sottana (58),
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto che Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;

massimo dei poeti italiani, pretenderebbero far credere, esser egli stato bandito da Firenze per baratterie commesse, non già per essersi concitata contro la rabbia della fazione dei neri (i quali sappiamo aver mendicato falsi pretesti per l' ingiusta loro vendetta) oltre gli argomenti addotti dagli apologisti di Dante, posson desumersene altri da varie delle morali Canzoni, e particolarmente da questa, in cui il poeta dimostrasi così avverso al vizio sordido dell' avarizia.

(58) *Sottoposta.*

Lieta va e soggiorna ;
Lietamente opra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova :
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura ;
Tu sola fai signore, e questo prova
Che tu se' possession, che sempre giova.

Canz. XVI, St. II.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di sole un fragil viso (59);
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono,
E rompon come tuono
Gl' innati vizi che fanno altrui vile.

. . . .

Questa è colei che umilia ogni perverso,
Costei pensò chi mosse l' universo.

Canz. XXVII, St. IV.

Se volessimo qui riportare tutti i migliori passi delle morali Canzoni di Dante, analizzandone le sublimi bellezze, oltrepasseremmo di troppo i limiti che ci siamo prefissi per questo nostro discorso. Basterà

(59) *Vista, atto del vedere.*

dunque un accenno. Qual pittura più viva e toccante potea fare il nostro poeta dell' abbandono, in cui al suo tempo giaceano le tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza, di quella ch' ei fece nella bellissima Canzone Tre donne intorno al cuor mi son venute *(Canz. XVII), nella quale personificandole, le fa venir tutte solette presso di se, come a casa di amico?*

Queste così solette
Venute son come a casa d'amico,
Che sanno ben che dentro è quel ch' io dico.

In questa Canzone manifesta il poeta lo stato della sua anima. Amore abita nel suo cuore di cui è sempre padrone: tre donne si presentano cercando in quello un asilo; i loro abiti sono laceri; il loro volto, come tutta la loro persona, è atteggiata a dolore; vedesi che di tutto abbisognano, poichè la nobiltà e la virtù sono loro inutili. Un tempo esse furono onorate, ma per quanto esse dicono, tutti oggi le sprezzano:

Ciascuna par dolente e sbigottita
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo già fù, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.

Amore si fa ardito a diriger domanda intorno alla loro condizione ed alla cagione del loro dolore: l' una dà a conoscere sè stessa e le sue compagne; è dessa la Rettitudine, le altre due sono la Generosità e la

Temperanza, bandite e perseguitate dagli uomini, e ridotte a condurre una vita povera, errante ed infelice. Amore le ascolta, le accoglie, nè può tenersi dal sospirare, udendo come

Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del *loro* sangue, mendicando vanno.

Ed io che ascolto, dice il poeta, con questo divino linguaggio dolersi e consolarsi così alti dispersi, mi tengo per cosa onorevole l'esilio, a cui sono condannato, essendochè degno d'encomio si reputa il cadere coi buoni. Bella massima, la quale nelle difficili circostanze della vita deve esser quella di un uomo di onore e di virile coraggio; e tal si fu l'Alighieri, il quale sempre costante nelle avversità seppe mostrare come la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa rinvigorire nella lotta mondana le forze dell'animo.

Sebbene sia difficile nella distanza di cinque secoli il pronunziar giudizio fra Dante e la sua patria, è certo peraltro ch'ei l'amò passionatamente, e che la servì a tutto suo potere ed a rischio ancor della vita. Firenze medesima fino da antichi tempi fe' di ciò testimonianza (60) *usando le seguenti espressioni in quell'iscrizione apposta al vetusto Quadro della Metropolitana:*

Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis ac pietate patrem.

(60) *Può anche leggersi su questo proposito l'opuscolo del Prof. Missirini recentemente stampato, e che ha per titolo:* Delle memorie di Dante e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino poeta.

Egli fu più volte per lei, siccome a Campaldino e sotto Pisa, un valoroso soldato, quattordici fiate fu suo ambasciatore, insigne paciario ed uno de' suoi più zelanti Priori; e tanto ad essa portò affetto che per ridonarle la tranquillità, non si ristiè da farle il sagrifizio del dolcissimo amico suo Guido Cavalcanti.

Dell' amor patrio di Dante fu dal Conte Giulio Perticari scritto un erudito ragionamento, al quale rimettiamo chiunque fosse vago di intendere tutte le ragioni che possono portarsi in campo a provare, l'Alighieri avere amato la patria. Noi qui non altro potremo, che far eco al valoroso scrittore, ed agli argomenti da essi addotti aggiungere alcuna cosa, la quale allo scopo medesimo serva, e l'assunto da lui impreso alquanto rinforzi.

Ben sappiamo dal Boccaccio, che Dante pose ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tempo tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Le forti animosità delle Parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione dei Negri, fece calare in Italia Carlo di Valois, affine di riformare il governo di Firenze e di abbattere l'avversaria fazione dei Bianchi. Dante, che non apparteneva decisamente nè all' uno nè all'altro partito, si oppose con ani-

mo a tale venuta come pregiudizievole alla patria indipendenza, e andonne ambasciatore al Papa per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il Papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino ambasciatore, che i nemici di lui ebbero l' agio, sopraffatta la fazione dei Bianchi, di rovinargli e la casa ed i beni, e quindi sotto falsi pretesti, e come appartenente alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze (61). *Bene egli pertanto potè dire quelle sue note espressioni*

L'esilio che m' è dato onor mi tegno;

. . . .

Cader coi buoni è pur di lode degno.

Canz. XVII, St. V.

La rabbia inconsiderata delle fazioni fu quella adunque che ingiustamente cacciò Dante da Firenze, e il costrinse a diventar ghibellino. Tentata cogli altri fuorusciti la

(61) Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! Questo merito riportò Dante dell' affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine! Questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' cittadini suoi! Per che assai manifestamente appare quanto sieno voti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato di quel romore, colui il quale per lo addietro s' era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. „ — *Boccaccio vita e costumi di Dante, pag.* 18.

via dell'armi per riguadagnare la patria, e fallitagli l'impresa, non trascurò con buone opere d'impetrar grazia al ritorno. È noto aver egli scritta a' Cittadini del Governo ed al Popolo fiorentino una lunga ed umile lettera, che incominciava: Popule meus, quid feci tibi? *ma ogni sua sollecitudine riuscì vana. Sceso a Milano Arrigo di Lucemburgo Imperatore, e per la di lui venuta sollevata Italia tutta in isperanza di novità, Dante, preso nome di umile italiano, scrisse ai Senatori di Roma, ai Principi ed alle Repubbliche, gridando: —* « Rallegrati oggimai, Italia, della quale si dee avere misericordia, e la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata: perchè il tuo sposo, ch'è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto, s'affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lagrime tue; disfa' gli ornamenti della tristizia; perocchè egli è presso colui, che ti libererà dalla carcere de' malvagi. O sangue de' Lombardi, oblia la sostenuta crudelezza, e se alcuna parte in te si rimane del trojano sangue e latino, da' luogo a lui, acciocchè quando l'alta Aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli e il suo nido. »

Egli compose allora quel suo celebre trattato della Monarchia, nel quale può forse sembrare che troppo smisurate cose facciagli dire l'amor delle parti e della causa imperiale; dover, cioè, l'universo mondo appartenere all'imperio de' Romani; così aver

comandato Iddio Ottimo Massimo quando sollevò a tanta grandezza quel popolo: per salvarlo aver anco operato prodigj, ed infra gli altri permesso che animosamente gridassero le Oche del Campidoglio (62).

Ma per formare un retto giudizio intorno le opinioni politiche del nostro poeta, conviene riportarsi al secolo in cui egli visse, e considerare che ai tempi di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca si poteva essere ghibellino senza esser fautore di un dispotico ed illimitato potere. Imperciocchè l'Impero non esercitava allora sugli stati ita-

(62) Dans cet ouvrage, divisé en trois livres, il examine: 1.° Si la monarchie (et par-là il entendait la monarchie universelle) est nécessaire au bonheur du monde; 2.° si le peuple romain avait eu le droit d'exercer cette monarchie; 3.° si l'autorité du monarque dépend de Dieu immédiatement, ou d'un autre ministre ou vicaire de Dieu. Il décide affirmativement la première question; il résout dans le même sens la seconde; mais c'est sur-tout pour la troisième qu'il s'est fait, parmi les papistes, un grand nombre d'ennemis. Il y soutient la dépendance immédiate, où le monarque est de Dieu, et borne par conséquent la puissance du pape à son autorité spirituelle. Il réfute l'un après l'autre tous les argumens tirés de l'ancien et du nouveau Testament, de la prétendue donation de Constantin et de celle de Charlemagne, dont s'étayaient les partisans de la souveraineté temporelle des papes. Il prouve ensuite que l'autorité ecclésiastique n'est pas la source de l'autorité impériale, puisque l'église n'existant pas, ou n'opérant point encore, l'empire avait eu toute sa force; et il le prouve par une argumentation réduite aux termes du calcul, ou, comme on dit communément, par A et par B. Ginguené, *histoire littéraire d'Italie, chap. XII.*

liani una influenza immediata e reale, ma una vaga e lontana; non si dimostrava qual padrone assoluto che regolasse a piacer suo i destini di quei popoli; non potea da per se stesso, e senza le forze e l'oro degl' italiani, o contro la volontà loro, eseguire in Italia imprese d'importanza; non era insomma, se non che sotto altra forma e sotto altro nome, una costituzionale Monarchia, la quale nulla avea d' incompatibile coi diritti repubblicani del medio evo.

La somma delle Epistole di Dante, del suo Trattato della Monarchia, e delle sue frequenti e gravissime concioni si fu questa: esser vana per l'Italia la speranza di mantenere ciascheduna città la libertà propria senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale potrebbe signoreggiare, come per lungo tempo signoreggiato aveva, tutte le nazioni del mondo; potere soltanto e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura l' Italia per mezzo della sua propria universale autorità e forza, in modo che e queste e il talento non più contro di se, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperar potrebbe l' antico imperio sopra le genti tutte ricuperare. Coll' esempio allora presente non lasciò l' Alighieri di persuadere che la divisione in tanti piccoli stati, senza la dipendenza da una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia tra le città e le urtava in perpetua guerra fra di loro, le forze degli

Italiani consumando. Sicchè non volendo soffrire un'alta potenza regolatrice, verrebbe poi a cadere sotto il dominio di potenze straniere, e così sotto nazioni lungo tempo a lei soggette resterebbe sottoposta e divisa quella che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo.

Tali furono le idee e tali i suggerimenti che agli Italiani comunicava l' Alighieri fino da quando le intestine loro discordie il fecero disperare di veder ricondotta fra di essi la pace senza il mezzo della Monarchia. In questa egli allora sperò, come per l'innanzi avea sperato nel valore di magnanimo Duce Italiano, e come in ultimo nella fortuna di potente Principe (63): *cosicchè*

(63) *Fino dal canto primo dell' Inferno, palesa Dante la sua speranza in un liberatore d'Italia. Quella lupa*

. . . . . . che di tutte brame
Sembrava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame,

la quale nella Selva si para davanti al poeta, e gl' impedisce di giugnere alla sommità del colle, dalla maggior parte degli espositori intendiamo rappresentare il papale egoismo, il quale per mezzo del suo temporale potere, e col soccorso della Parte nera di Firenze (la Lonza) *e del Re di Francia* (il Leone) *si oppose a Dante quando questi trovavasi nell' intricato governo* (la Selva) *della sua patria, sì ch' ei non potè pervenire a produrre e a godere la pace* (salire il dilettoso monte). *Virgilio, che da Beatrice è inviato al soccorso di*

. . . . . quel che l' amò tanto,

gli dice che se vuol campare da quel selvoso luogo, gli convien tenere altro viaggio; perocchè la Lupa,

. . . questa bestia, per la qual tu gride,

per fino ch' ei visse non cessò lusingarsi di

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa
Fin che l' avrà rimessa nell' inferno
Là onde invidia prima dipartilla.

Non sono concordi gl' interpetri nell' indovinare chi sia l' eroe simboleggiato qui sotto il nome di Veltro. Senza far nissun conto delle più strane interpretazioni, come di quella che designa Cristo, dell' altra che designa un Imperatore di Tartaria, diremo, le opinioni principali essersi fissate su di tre personaggi, Uguccione della Faggiuola, Arrigo Imperatore, e Cane Scaligero.

Non solamente nell' allegato passo dell' Inferno, ma pur nel Canto XXXIII *del Purgatorio fa conoscere l' Alighieri la speranza che aveva in un futuro liberatore d' Italia. Egli dice che l' impero* (l' aguglia, l' aquila) *il quale lasciò alla Chiesa* (*figurata nel* carro) *parte delle sue ricchezze* (le penne) *sì che essa diventò mostro e poscia preda, non resterà sempre senza il suo capo. Prevede* (*è Beatrice che parla*) *una favorevole congiunzione di stelle, sicure da ogni contrapposizione e impedimento a darne un tempo migliore e più fortunato, nel quale un Duce* (un cinquecento dieci e cinque, DVX) *inviato da Dio, ucciderà la donna iniqua e scostumata* (*la potenza papale*), *insieme a quel gigan-*

veder sorgere un liberatore, il quale sa-

suo drudo (Filippo di Valois) che con lei delinque:

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuja
E quel gigante, che con lei delinque.

Nel Paradiso C. XXVII Dante per bocca di S. Pietro dice che il papale egoismo ha fatto di Roma una cloaca tale, che Lucifero si consola nel vedere tante iniquità e tante corruttele. Quindi invoca la giustizia di Dio, che piombi sopra coloro, i quali sono

In vesta di pastor lupi rapaci,

e pel loro particolare interesse fomentano le discordie italiane; e si fa in ultimo secondo il solito a vaticinare che la Provvidenza divina soccorrerà prestamente l' Impero e Roma, e ristabilirà la pura, la vera Religione, purgandola da tante sozzure ond' è imbrattata, tal che non più Religione, ma informe mostro rassembra:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatt' ha del cimiterio mio cloaca,
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

. . . .

Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dell' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegii venduti e mendaci,

nasse le piaghe che aveano morta l' Italia.

Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio! perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.

Dopo aver così messi in prospetto i principali passi, nei quali Dante palesa la sua speranza in un liberatore d' Italia, speranza ch' ei portò seco al sepolcro, faremo osservare, che volendo provare per vera la supposizione, che un solo e sempre il medesimo personaggio sia preso di mira dal poeta, conviene che tutti questi passi coincidano colla supposizione medesima e la corroborino, vale a dire che tutte le cose che in essi si dicono, come tutti i fatti storici che letteralmente e metaforicamente in essi si narrano, possano applicarsi e convenire con esattezza a quel solo.

Vediamo adunque quanto fondamento possa avere una tal supposizione, e prendiamo pel primo Arrigo VII Imperatore, esaminando se tutte le circostanze delle Dantesche predizioni a lui si convengano. È cosa notissima per la storia, che l' Alighieri, siccome tutto il partito ghibellino, pose in Arrigo grandissima fidanza: egli scrisse e lettere e concioni e libri per la causa di lui: egli il rammenta più volte nelle sue opere, e sempre onorevolmente, non sotto il velame di allegoria, ma pel proprio di lui nome: quindi Arrigo poteva pur troppo essere l' eroe dall' Alighieri designato qual liberatore d' Italia: ma l' Italia allor che venne Arrigo non avea, dice il poeta, le necessarie disposizioni ad essere raddrizzata, e d' altronde la morte troppo presto pose fine ai giorni di lui, il quale innanzi di Dante andossene a cenare alle nozze ce-

Le iniquità de' tempi e degli uomini disgu-

lesti, assidendosi sopra un gran seggio, di corona imperiale adornato:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fu già Agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Par. XXX, 133.

Nel Canto VII del Purgatorio, dicendo il poeta per bocca del Mantovano Sordello, che

Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta
Sì che tardi per altro si ricrea,

vuole accennare (riscontrando l' epoca nella quale fu scritto quel Canto ed il modo di tutta la parlata di Sordello) che la rigenerazione d'Italia dovea, sebben tardi (poichè da Ridolfo ad Arrigo corsero più lustri) farsi per mezzo d' un altro Imperatore, quello or nominato. E ciò dicea l' Alighieri, affinchè ad Arrigo fosse di sprone e di stimolo all' ardua e gloriosa impresa, siccome avea cercato di fare nel Canto antecedente, rampognando lo stesso Imperator Ridolfo, e imprecando l' ire del cielo contro il di lui figlio Alberto, affinchè temenza avessene il suo successore (che fu Arrigo), e facendo un quadro il più patetico e desolante dello stato in cui trovavasi allora l'Italia:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

. . . .

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l'altro si rode,
Di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno

standandolo di una libertà tumultuosa e sfre-

Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

. . . .

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior come si cura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Se in queste allegorie può dunque con tutta probabilità credersi adombrato l' Imperatore Arrigo, come lo si potrà credere parimente in quella del Canto I. dell' Inferno? Sappiamo che la prima Cantica fu terminata anzi pubblicata da Dante nel 1309: *ma Arrigo nei petti dei Ghibellini non levò grandi speranze di sè che nel* 1311: *dunque come potea l' Alighieri, profetizzando un Veltro che abbatterebbe la Lupa, intendere di Arrigo, da lui non conosciuto allora nè di persona nè per fama; di Arrigo nel quale ancor non avea posta fidanza nessuna? E come poteva egli mai dire che il dominio, la nazione di Arrigo (che fu il Lussemburgo) sarebbe situata fra Feltro e Feltro? Adunque l' eroe adombrato da Dante nel Canto I. dell' Inferno non è Arrigo, ma un altro personaggio.*

nata, sempre volta o ad anarchia o a tiran-

Arrigo morì nel 1313, *quando l'Alighieri poteva aver dettata una metà della seconda Cantica del suo poema, la quale fu da lui terminata nel* 1315. *Ma sulla fine di quella Cantica* (Canto ult.) *dice il poeta veder con certezza un tempo più propizio nel quale un Duce anciderà la fuja. Nella terza Cantica pure egli dice* (Canto XXVII) *potere argomentare che presto alcuno verrà a soccorrerne. E chi sarà dunque questo uccisor della fuja, questo soccorritore? Potrà egli esser mai Arrigo, ch' era da più anni morto? Direbbe oggi* (*nel* 1834) *un poeta, sebben fingesse scrivere un suo poema nel* 1800, *che il liberatore d' Italia sarà Napoleone, quando l' evento ha dimostrato, che questi nol fu? L' Alighieri disse poco dopo* (Canto XXX) *che Arrigo verrebbe a drizzare Italia prima ch' ella fosse disposta, cioè a dire che Arrigo sebbene verrebbe in Italia, non sarebbe per riuscire nell' assunto di riporla nell' ordine e nella pace, perchè l' Italia a quell' epoca non sarebbe per avere le disposizioni a ciò necessarie. E se Dante predicava che da Arrigo non si sarebbe potuta raddrizzare l' Italia, come egli in Arrigo, ed in Arrigo già morto, poteva sperare? Di più, nel passo superiormente allegato dicendo il nostro poeta, che alla liberazione d' Italia prevedea un tempo più propizio,*

Io veggio certamente, e però il narro,
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,

non vuol forse accennare un tempo più propizio di quello in cui venne Arrigo; di quello cioè che ebbe ad ostacoli ed impedimenti? Adunque l' eroe a- [illegible]*to da Dante nella fine del Purgatorio, sio-* [illegible] *nel Paradiso, non è Arrigo, ma un altro per-* [illegible]

[illegible] *che Arrigo non è il personaggio, cui conve-* [illegible] *tutte le circostanze delle citate allego-* [illegible]*, passiamo ad un altro, e vediamo se* [illegible] *Cane Scaligero.*

nide, il fecero diventare Cesareo. E inutile

Chi nell' allegoria del Veltro volle veder raffigurato Can della Scala, trasse un argomento particolarmente dalla simiglianza dei due nomi Veltro e Cane, e così credè la parola stessa non altri poter significare che il Signor di Verona. Ma prescindendo dal poter essere Can grande il vero personaggio designato dall' Alighieri in alcun luogo del suo poema qual liberatore d' Italia, rileveremo che nissun argomento può trarsi dalla simiglianza del nome dello Scaligero e di Veltro, perciocchè il poeta per seguire la natura della metafora, e per non commettere un'improprietà di figura rettorica, dovea usare e la frase e il vocabolo che usò, essendo il Veltro il nemico naturale della Lupa. Chè se per esempio egli avesse detto, chè ad abbatter la Lupa sarebbe venuto non un Veltro, ma un Elefante od un Aquila, tal metaforico modo sarebbe stato improprio, e privo di ogni naturale vaghezza.

Del Signor di Verona fa Dante un pomposo elogio nel Canto XVII del Paradiso, ponendo in bocca di Cacciaguida le seguenti espressioni:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello,
Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Colui vedrai, colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasto l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

il dire quanto egli gemesse delle italiane

A lui t' aspetta ed a' suoi beneficj:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Questo elogio fatto a Can grande, il quale la storia ci dice essere stato un soccorritore del partito ghibellino nella Lombardia, e dal quale i guelfi più volte ebbero grandi percosse; questo elogio, in cui si ha che Cane sarebbe stato un riformatore, il quale avrebbe rimutate le condizioni e dei mendici e dei ricchi, fece sospettare a molti, non altri che desso poter essere il profetizzato Salvatore d' Italia, il Cane, il Veltro che avrebbe atterrata la Lupa; imperciocchè a lui non mancavano, secondo le parole di Dante, le qualitadi a ciò necessarie, siccome quegli che era e magnanimo e liberale, e nascendo era stato, per i benefici influssi del forte pianeta di Marte, temprato in modo, che i suoi fatti riusciti sarebber mirabili. Ma a questa supposizione opponesi un argomento insuperabile. In qual anno scriveva Dante quel suo pronostico del Veltro? Al più tardi nel 1308 *o nel* 1309. *Qual età poteva avere allor lo Scaligero? Al più* 17 *anni o* 18, *perchè nato nel* 1291. *All' epoca di quella predizione aveva egli lo Scaligero dato tali speranze di se, che promettesse di giunger presto all' apice della civile e militare grandezza, e divenire l' eroe quivi vaticinato? No, perciocchè Cane non diventò solo ed assoluto Signor di Verona che nel* 1311, *allora quando cioè morì Alboino; non levò qualche fama di se e del suo valor militare, che nello stesso anno, impadronendosi di Vicenza, e nel* 1314, *dando una grande sconfitta ai Padovani; non giunse al supremo onore di capo della Lega de' Principi ghibellini, che nel* 1318, *epoche tutte posteriori alla pubblicazione della prima Cantica del sacro poema. E come mai in Cane Scaligero ancora imberbe, ed ancor digiuno di fatti grandiosi, potea Dante vedere e predicare nel* 1308, *o nel* 1309, *il Salvatore d' Italia? Dante è certo che*

sciagure, tanto più fortemente da lui sen-

non conobbe Can grande, nè ebbe seco lui famigliarità che nell' anno 1317 *o nel seguente, poichè nella epistola dedicatoria del Paradiso parla della sua recente venuta a Verona, come se prima d' allora non fossevi mai stato; si chiama nuovo nella grazia dello Scaligero,* (tenellus gratiae vestrae); *dice esser venuto apposta a Verona, per assicurarsi con gli occhi, se la fama che oltremodo correva grande di lui, fosse vera: la qual cosa essere non poteva che nell' auge delle fortune di quel Signore.* (Veronam petii fidis oculis discursurus: audita ubique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius facta ipsa excessiva cognovi). *Se le allusioni pertanto, che s' incontrano nel Paradiso, possono con molta probabilità convenire allo Scaligero, non possono convenir quelle delle altre due Cantiche, perchè non lo consentono i sovraccennati dati cronologici; e quindi lo Scaligero non può esser l'Eroe profetizzato da Dante nel principio della Divina Commedia.*

Uguccione della Faggiuola strenuo capitano, cui l' Alighieri dedicò la prima Cantica del suo poema, vuolsi dal Chiarissimo Conte Troya ravvisare nel Veltro; nè privo di dati e di solidi raziocinj è certamente il suo erudito ragionamento in cui prende a sviluppar la questione. Ma altri non futili argomenti e raziocinj contrarj all' opinione del Troya, possono leggersi particolarmente in varj articoli dell' Antologia, la somma de' quali si è questa: che Uguccione, sebbene valoroso e pugnace, pure non trovossi sempre, anzi se non raro e brevemente, in uno stato tale di fortuna e di forza da poter far presagire ch' ei potesse essere il distruttore dei guelfi, l' annientatore della potenza papale, il liberatore d' Italia. Se Uguccione potea far concepire grande speranza di se quand' egli trovavasi signore delle due città Pisa e Lucca; se Uguccione potè dal suo amico Dante esser creduto il futuro libera-

tite in quantochè esacerbatrici de' proprii

tore d' Italia, mentre dal gran poeta dettavasi la Cantica prima, come il poteva egualmente quando da tanta altezza videsi caduto in un tale stato da impiegar per mercede per ogni restante della sua vita, in servigio d' altro capitano, il suo braccio vigoroso? Ciò seguiva nel 1316, allor che Dante poneasi a scrivere la Cantica terza: dopo tre anni Uguccione era morto. E Dante doveva proseguire allora a sognare in Uguccione il Salvatore d' Italia? Adunque di Uguccione non può dirsi che parlino quelle allegorie, che su tal proposito rinvengonsi a quando a quando nel Paradiso.

Una parte di questi riflessi non sfuggì pure al medesimo Troya, talchè dovè confessare, che estinti Uguccione ed Arrigo, e sopravvenute le cagioni per le quali Dante abbandonò la Corte di Cane, è difficile il sapere chi possa essere il nuovo soccorritore. Siccome vediamo, che la speranza, quantunque sempre avesse a Dante mentito, non lasciò mai di perseguirlo, e che in mezzo agli acri rimproveri contro il Caorsino papa Giovanni XXII, Dante sospirava nuovamente un liberatore, così taluno sospettò poter questi essere Lodovico il Bavaro; la quale cosa potrebbe di leggieri consentirsi sol che il Bavaro avesse fatte le viste di voler calare in Italia: ma egli fin che visse il poeta, lungi dal sollevarsi a tanta speranza, potè appena difendersi da Federigo d' Austria. Quindi il Troya è portato a credere che Dante in quelle allegoriche espressioni della Cantica terza parlar volesse di Matteo Visconti, o forse meglio di Castruccio Castracani.

Ma il lettore mi domanderà a quale scopo tenda tutto questo preliminare discorso. Voi mi avete fatto osservare, egli dirà, che Uguccione della Faggiola, se potea credersi il futuro liberatore d' Italia, mentre da Dante scrivevasi la prima Cantica e parte della seconda, non lo potea egualmente allorchè dal poeta dettavasi la terza: che Arrigo VII può esser l' eroe simboleggiato in qualche passo

infortunii. Per lo che non è meraviglia se la

del Purgatorio, non però in quelli delle altre due Cantiche: che a Cane Scaligero convengono certa allegorie del Paradiso, non quelle del Purgatorio, e tanto meno le altre dell' Inferno: che ed Uguccione, ed Arrigo, e lo Scaligero possono essere i personaggi sui quali Dante poneva la mira allor che faceasi a preconizzare un liberatore, come esser forse alcun altro il poteva allor che egli in sulla fine della sua vita dava l' ultima opera a terminare il sacro poema. Per poco che il lettore voglia seguirmi, ei s' avvedrà che lo conduco per una via non da altri finora battuta, la quale andrà forse a riuscire in luogo piano ed aperto.

Prescindendo da quel poco che della Divina Commedia aveva Dante composto prima del suo esilio, noi sappiamo che l' Alighieri impiegò in quel suo grandioso poema quasi tutto il tempo in cui esule andò per l' Italia e oltre i monti vagando, cioè a dire 15 anni o 16, dal 1306 al 1321. Or chi farassi a considerare le variabili politiche vicende di quei tempi, gli avvenimenti ora prosperi ora avversi, i capitani, i principi dapprima grandi e nel sommo della potenza, quindi mendichi e nell' ira della fortuna; gli uomini nel vigore dell' età e nella lusinga di un fausto avvenire, inaspettatamente discesi nel sepolcro; chi farassi a considerare gli effetti che da queste perturbazioni doveano prodursi nell' animo di Dante, non farà le meraviglie se egli udrà da me dirsi che il liberatore d' Italia, dal gran poeta vaticinato, non fu nè poteva esser sempre il solo e sempre il medesimo Personaggio. Prima che Arrigo venisse in Italia, non profetizzava Dante un liberatore? Sì: ma questo liberatore non poteva a quell' epoca per conseguenza essere Arrigo. Dopo la morte di Arrigo, non prediceva Dante che l' impero avrebbe avuto fra non molto un successore; che presto sarebbe venuto alcun altro a soccorrerne? Sì: ma ad Arrigo non potea succedere il morto Arrigo. Quando Can grande non avea dato per anche nota-

sua mente accesa de' suoi privati non meno

bili saggi di sua guerriera virtù, quando non avea per anche potuto far presagire che ei sarebbe per giungere ad alto grado di potenza e di fortuna, non avea Dante preconizzato il distruggitore dell'egoistico papale dominio? Sì: ma allora non potea Dante vedere in Cane questo distruggitor valoroso. Allor che Dante abbandonò la Corte dello Scaligero, continuò egli a veder tuttavia in lui questo sospirato messo di Dio? La cosa è dubbia. Uguccione della Faggiuola, perduta la Signoria di due potenti città di Toscana, e ridotto alla condizione di semplice capitano, poteva egli, alquanto dopo la morte di Arrigo, essere il ristoratore del Ghibellinismo abbattuto, dell' Impero allor senza reda, e quindi come tale venir predicato da Dante? Nò certamente. Dunque? Dunque, se prendendo isolatamente gli allegati passi della Divina Commedia, vediamo che alcuni possono benissimo convenire ai tre sunnominati personaggi, e se prendendoli collettivamente vediamo che non possono lor convenire, dovremo di necessità concludere che chi fece a Dante concepire, e pel lasso di quindici anni ritenere la lusinghiera speranza di ammirare il riordinamento della sua nazione, la distruzione del civil governo dei preti, e la fine delle italiane discordie, fu non un solo, ma più personaggi successivamente lo furono. Infatti com' è possibile, che per lo spazio di tre lustri, per un periodo di tempo così fecondo di sconvolgimenti e di accidenti, potesse l' Alighieri tener fissa la mira ed immutabile sopra il primo sperato Campione, quando pur questi in vece di poter esserne il soccorritore, avesse egli bisogno di esser soccorso, quando pur anche si trovasse frai morti? Come è possibile che il nostro poeta per quella sua bramata rigenerazione italiana non dovesse gettar l' occhio sopra un nuovo sopraveniente o più fortunato guerriero, cui dapprima non avea pensato, o naturalmente pensar non poteva? Quindi la supposizione, che Dante pensò dapprima ad Uguccione,

che dei pubblici mali, e concitata dal suo

indi ad Arrigo, in seguito a Cane, non può nè debbe esser creduta molto lontana dal vero, conciliandosi per essa le divergenti e finora combattute opinioni.

A simile conchiusione non potrà essere opposizion ragionevole questa: che viene con ciò a darsi taccia all' Alighieri di vario e di mutabile; lo che non era del suo carattere; imperciocchè, io risponderò, l'Aligheri col variare il mezzo non rimutava il fine, anzi in esso maggiormente intendeva, ed assai più forte ostava. Nemmeno potrà esserlo l' altra: che siccome Dante pone e restringe tutta la sua visione alla Settimana Santa del 1300, così non possa ammettersi il mio esame cronologico-critico a spander luce su questo argomento; imperciocchè, io dirò, l' epoca assegnata da Dante alla sua visione, a quel suo ideale viaggio, non è, come ognun sa, che una pura invenzione poetica, necessaria all'unità d' azione del Dramma Divino, mentre l' epoca reale della composizion del poema (ad eccezione di alcuno dei primi Canti) è dal 1306 fino alla morte del suo grande autore.

Or resterebbe per me qui terminato il discorso; ma per non lasciar nemici alle spalle, son costretto a fare qualche altra parola. Alcuno pretende che il divino poeta preconizzando l' uccisor della Lupa, il restaurator dell' Impero, il liberatore d' Italia, facesse con parole evidentissime conoscere che questo personaggio liberatore non punto ancora si trovava nonchè nell' istoria, ma nella vita: quindi essere irreperibile chi fosse allegorizzato nel Veltro; giacchè dicendo il poeta

Molti son gli animali a cui (la lupa) s'ammoglia
E più saranno ancora infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia,

volle indicare che il Veltro non esisteva, ma doveva esistere nel futuro, che il Veltro col tempo verrebbe, cioè a dir nascerebbe. Ma io domanderò, che prima di tutto mi si provi con altri esempi dell' istesso Dante, che verrà *in casi consimili, ed a pa-*

sdegnoso naturale talento, andasse fanta-

rità di circostanze, voglia significare nascerà, (*la qual cosa sarà un po' difficile*), *ed io intanto andrò preparandone molti in contrario, dei quali ne porrò qui adesso due soli per non intrattener di troppo chi legge. Nel Canto XIX. dell' Inferno si ha, che a ricevere frai Simoniaci la meritata punizione*

. . . . *verrà* di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,

il quale

Nuovo Jason *sarà* . . . . . .

In questo passo dicendo il poeta che di verso ponente verrebbe *un pastor senza legge, il quale* sarebbe *stato novello Giasone, vuol forse dir che costui non era per anco nato? E non sappiamo, che quivi si allude a Clemente V. nativo di Guascogna, il quale da Bordeaux città occidentale, ov' egli era arcivescovo, venne eletto pastore universale della Chiesa? E quando Dante dicea* verrà *e* sarà, *questo personaggio non era egli non che nato ed adulto, ma papa paranche? Così parimente quando il divino poeta nel Canto XXX. del Paradiso cantava che l' alto Arrigo*

. . . . a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta,

non era forse non che nato e in Italia disceso, ma ben anche da varj anni estinto?

Se tutti i ternari, nei quali Dante accenna ad un liberatore, fossero stati dettati in un modo generico, siccome quello che da lui nel C. XX. del Purgatorio dettavasi appresso la morte di Arrigo,

O ciel, nel cui girar par che si creda
La condizion di quaggiù tramutarsi,
Quando verrà per cui questa (la lupa) disceda!

allora con qualche ragione potrebbe dirsi: Dante non aver posto la mira sopra alcun personaggio contemporaneo, ma accennare a cosa ventura coi secoli. Ma qui dell' eroe non si designa pur la patria, il dominio, dicendo che

. . sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

sticando rimedii supremi e supremo rime-

la qual cosa non potea da Dante sapersi, se il Veltro non fosse stato già nato? Nè si dica che il poeta coll' espressione

E più saranno ancora . . . .

accenni a tempo assai remoto e lontanissimo; perciocchè, trattandosi di cosa detta a modo di predizione, era questa l' espression naturale, che adoprar si doveva, essendochè, quantunque molti fossero gli animali a cui la Lupa s' ammogliava, sarebbero stati in un qualche maggior numero allorchè verrebbe uccisa dal Veltro: e così stati sarebbero più, quando pur uno di simili animali si fosse aggiunto a quelli che all' epoca fittizia della predizione andavano colla Lupa fornicando.

Nissuno potrà dubitare, io credo, che tutti i fatti, tutti gli avvenimenti, i quali a modo di predizione si trovano accennati nella Divina Commedia, se appariscono futuri per rispetto al 1300, epoca a cui Dante riporta la sua visione, siano realmente o presenti o passati per rispetto al tempo in cui Dante tali cose scriveva. Di più, questi fatti, questi avvenimenti, ai quali Dante con simili predizioni accenna, hanno tutti (e lo dice l' istesso Alighieri nella sua dedica a Can grande) il fondamento nella storia, nè pur uno se ne troverà che non l' abbia. E perchè dunque non dovrà egualmente averlo la predizione del Veltro, quella cosa che interessava al ghibellino poeta sopra tutte le altre? Mi si risponderà che Dante non potea, per abbatter la potenza de' papi, metter la mira sopra un capitano di ventura, sopra un piccolo principe. Ma quali erano allora in Italia i maggiori personaggi, se non capitani di ventura o piccoli principi? Che forse dovea, come sognarono quei buoni antichi, venire il Kam dei Tartari o Cristo stesso scendendo di nuovo sulla terra? Mi si risponderà pure, che Dante con un carattere sì altero e disdegnoso dispregiava tutti i suoi contemporanei, e che perciò non potea un suo contemporaneo designare. Ma Dante dava forse se-

diatore (64). *La speranza dell'Alighieri in*

gno di dispregiare Uguccione onorandolo della sua amicizia, dedicandogli la prima Cantica del suo principale lavoro? Dante dispregiava forse Arrigo, esultando per la di lui venuta, scrivendogli lettere di congratulazione e d' encomio, dettando un libro per la causa di lui, nominandolo sempre onorevolmente nelle sue opere, canonizzandolo infine nel suo Paradiso? Dante disdegnava forse lo Scaligero, alla sua liberalità ricorrendo nelle proprie domestiche urgenze, facendogli un lusinghiero e magnifico elogio nella maggiore delle opere sue, dedicandogli la terza Cantica del sacro poema, dicendo esser minore del vero quanto di egregio narrava intorno a lui la fama?

Per terminar la questione, io non già

Dirò cosa incredibile ma vera,

ma dirò cosa vera e credibile, cioè che Dante sospirava un Eroe non tanto perchè fosse abbattuta la papale potenza e sedata l' italiana discordia, ma perchè egli potesse coll' opera di lui ritornare

Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa.

Chi dubitasse di ciò darebbe segno di non aver bene approfondati gli scritti e la storia del nostro poeta. Or questo Eroe, da cui Dante si lusingava poter riavere la patria, dovea dunque venire coi secoli, dovea venire quando Dante non più esisteva? Ebbene, mi si domanderà, chi fu quest' Eroe, in cui Dante sperò? Io ho già dimostrato, non potere nel corso di tre lustri essere stato un solo. Chi furono questi più? I maggiori ghibellini che in quei tre lustri fiorirono. E i loro nomi? S' interroghi la storia, ed essa ci dirà: Uguccione, Arrigo, Cane.

(64) Coloro che voglion farsi credere pensatori ad idee larghe e generose, gli appongono ingeneroso pensiero in preferire egli, alla causa de' Guelfi, l' altra per cui parteggiava. Cinque secoli però di calamità esizialissime non sol l' assolvono, ma il giustificano e gli danno ragione d' aver pensato come pensò. Dante sapeva, che a salvar le genti fu civile instinto

Arrigo di Lucemburgo fu però di corta durata, perciocchè poco dopo che questo Imperatore era disceso in Italia, soprappreso da pestifero morbo, terminò i suoi giorni. Dante, che per mezzo d'Arrigo avea sperato di esser rimesso in Firenze, pur tuttavia non seppe rinunciar alla dolce lusinga di venir richiamato dalla pentita sua patria, e quivi venir coronato poeta: anzi collo stesso suo poema la Divina Commedia mirò talvolta ad acquistarsi merito presso di essa:

Se mai continga, che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
Infesto ai lupi che gli fanno guerra,
Con altro nome omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Può bene egli dire nella Volgare Eloquenza (65), *che nel suo ramingo vivere visitato*

delle genti tutte l' onnipotenza dittatoriale. Egli sapea, che senza unità ed independenza, son sogni e chimere le prosperità sociali. Prima vitale condizione d'ogni potentato è la forza perchè altri non lo spenga. Primo elemento d'ogni società è la spada; chè sempre i Teseo e Romolo precorsero a' Solone ed a' Numa. Prima necessità è sempre quella di vivere. Quando si vive, vengon dietro immancabilmente i fiori ed i frutti della vita. Dante dunque voleva unità di spada e di forza in Italia; e chi non ancora così pensa dopo cinque secoli di terribilissimo esperimento, scagli contro di lui il primo sasso. *Antologia, fasc.* 124, *Febbrajo* 1832, *pag.* 94.

(65) *Lib.* 1, *cap. XVII.*

avendo molte contrade d' Italia, e coltovi il fiore della comune loquela, per la dolcezza di questa gloria, hassi posto dopo le spalle il suo esilio medesimo; chè pur tuttavia, se avvien ch' ei faccia nota ad alcuno la sua misera condizione, non puote ometter di accennare, esser egli amantissimo della sua patria, siccome nell' Epistola allo Scaligero dice: I tuoi beneficii non tardarono a ricercare un esule quale io mi sono, amantissimo, non de' fiorentini costumi, ma della mia patria.

Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, *così egli esclama nel Convito, libro da lui scritto in sul declinare della sua vita,* che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato, per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.

Sebbene l' Alighieri dovè partirsi di Firenze

Qual si partì Ippolito d' Atene

Per la spietata e perfida noverca, *pure sentì ognora per lei una verace carità filiale, nè cessò un istante di bramarne riformati i disordini, e di vederla ritornata all'antica virtù, siccome nel Convito sospirando confessa*: Oh! misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! *Mentre nel Purgatorio l' amico Forese il domanda quand'egli tornerebbe fra i morti, risponde, che se la patria non tornasse all'antica virtù, null' altro ei più vorrebbe che morire*:

.... Non so quant'io mi viva,
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva;
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
Purg. XXIV, 76.

— « *E da questa ruina, dice il Perticari, non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima sopratutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Nè danno nè onta aveva mai fatto a Firenze: aveva sudato per lei nelle armi, più nella toga: già il primo oratore, e l'ottimo de' Magistrati, ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto*

per ira della patria: ed egli voleva per la patria morire! » —

Cotanto amando la sua Firenze, nella quale desiderava lo stanco animo riposare e la corona poetica ricevere, non è meraviglia s'ei rimettesse alquanto della sua naturale sostenutezza, e, senza però esser vile giammai, scendesse anche talvolta ai prieghi. In ultimo i governatori della Repubblica non gli aprirono al ritorno altra via se non questa: che egli stesse per alcuno spazio in prigione; e dopo quella, in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla chiesa principale offerto, e per conseguente libero (66). *Ma Dante, il quale più che ad altro badò sempre a difendere e mantenere un'energica considerazione di sè stesso, non si piegò già ad un tale richiesto atto di bassezza, ma a colui, che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose*: Questo è adunque il glorioso modo, per cui Dante si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria d'un cuor di fango: e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, ch' io mi faccia

(66) *Boccaccio, vita di Dante, pag.* 42.

tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante nè fama, ecco l'accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via di onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uom senza gloria, anzi d' ignominia, al mio popolo ed alla patria (67)?

Gli ultimi due protettori, ai quali l'Alighieri ricorse, Pagano d'Aquileja e Guido Novello, furono guelfi. E senza dubbio l'amichevole opera di questi due personaggi, massime del secondo, fecero sperare al poeta anche negli ultimi anni della sua vita, che venisse finalmente il tempo di rientrare senza infamia in Firenze.

Mentre Dante si trovava in Ravenna gli fu indirizzata dal Bolognese Giovanni Del Virgilio un' Egloga latina. — « E perchè mai, gli diceva, perchè le altissime cose che tu canti, o almo poeta, dovrai cantarle sempre in lingua volgare? Solo il volgo potrà dunque goder del tuo canto, nè i dotti leggeranno di te nulla che sia dettato in più

(67) *Dall'Epistola di Dante, che trovasi nel Cod. Laur. Pluteo* XXIX, *num.* VIII, *pag.* 132, In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis etc., *e che fu pubblicata dal Dionisi, Anedd.* V, *pag.* 176, *ed in parte tradotta dal Perticari.*

nobile lingua? Rammentati, o sacro ingegno, la morte di Arrigo di Lucemburgo; rammentati la vittoria di Cane Scaligero sul Padovano, e come Uguccione della Faggiuola disfogliò il fiordaliso; rammentati le armate di Napoli, e i monti combattuti della Liguria. Vi ha egli forse al canto argomenti più acconci di questi? Ma innanzi ogni altra cosa non indugiare, o maestro, di venirne a Bologna per prendervi la poetica corona d'alloro.» —

Ben dovè Dante sorridere di uno zelo così inopportuno, quantunque così affettuoso. In una seconda Egloga soggiungeva Giovanni, che grandissimo sarebbe stato il piacere dei Bolognesi del rivedere nella loro città Dante Alighieri, e che essi certamente non avrebbero posto mente a ciò che di alcuni loro concittadini dicevasi nell'Inferno. — « Che se verrai, esclamava il Del Virgilio, potrò farti conoscere i versi del nostro Mussato; ma Guido tuo, il Polentano, non patirà, che tu avessi a lasciare Ravenna e la bella pineta, che cingela in sul lido Adriatico.» —

A questi amichevoli voti ed inviti replicò il nostro Dante con altre due Egloghe latine, ove finse convenire a consiglio con due suoi amici, l'uno Ser Dino Perini fiorentino, l'altro Ser Fiducio de' Milotti Certaldese (68). — *« Glorioso invero e di molto pia-*

(68) *Al primo di essi diè il nome di Melibeo, all' altro di Alfesibeo, chiamando Jola il suo protettore Guido V Novello Polentano, Mopso Giovanni Del Virgilio e Titiro se medesimo. V. le Eclogh.*

cere sarebbemi, rispondeva egli a Giovanni, ornare il capo della corona d'alloro in Bologna; ma di gran lunga più caro mi è di meritare il serto in sull' Arno:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio (redeam si quando) abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?

Dantis Ecl. I, v. 42-44.

E questo mi gioverà allora quando il mio Paradiso potrà essere così noto al mondo, come or lo sono i bassi regni del dolore:

.... Quum mundi circumflua corpora cantu,
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit (69).

Ib. v. 48-50.

(69) *Correggiamo un grave sbaglio corso al Dionisi. Questi nel suo Aneddoto* IV, *pag.* 107, *crede che la frase qui usata da Dante,* circumflua corpora, *significhi il Purgatorio. Ma tale espressione non altro certamente vuole indicare che i corpi i quali discorrono nell' immenso fluido dell' universo, vale a dire i Pianeti, che, secondo la dottrina di quei tempi, colle loro orbite o sfere formavano i diversi cieli, come il cielo di Venere, il cielo di Marte etc. Ecco la letterale traduzione dei tre versi:* Quando fian pubblicati e saran noti col mio carme, siccome gli inferi regni, i corpi che si ruotano nell' universo e gli abitatori celesti (*la qual duplice espressione non indica se non la sola Cantica del Paradiso*), allor mi gioverà cinger la fronte di edera e di alloro. *Adunque la conseguenza che ne vorrebbe trarre il Dionisi, che il Purgatorio fosse pubblicato assai tardi, nel* 1319, *è affatto insussistente, perchè a quest' epoca era già pubblicato non che composto. Le più accurate indagini ci portano a conoscere, che la prima Cantica fu pubblicata nel* 1309, *la seconda nel* 1315, *la terza nel* 1321.

Nè io verrò in Bologna, ove Polifemo il gigante, il massimo frai Bolognesi, ha la stanza, Polifemo, che io non potrò preferire al mio Jola. » —

Ecco come sentiva, come scriveva Dante, forse nell' ultimo anno di sua vita. La corona poetica, al suo merito già dovuta, se la riserba al compimento del poema; ma vuol che solo in patria sia la sua incanutita chioma del serto trionfale adornata. E Dante non amava la patria?

Con virile animo obliò le ingiurie fatte alla sua persona, e tacque sempre di Cante Gabbrielli, il qual si fu quegli che emanò contro di lui l' atroce sentenza. Integerrimo e giusto non riguardò molto alle parti, ma andò nei suoi scritti dannando ugualmente e Guelfi e Ghibellini. Le acerbe parole, che nelle di lui opere rincontransi, eran tutte volte soltanto contro la corruzione degli uomini e dell' età, non contro il nome de' suoi e della sua Repubblica, il di cui antico governo vien da lui chiamato un bello e riposato vivere di cittadini; il popolo fiorentino una fida cittadinanza; la sua cara Firenze un dolce ostello (70). *Quindi egli farà una vaga e seducente pittura delle domestiche virtù delle antiche femmine fiorentine* (71). *Altrove innalzando la gloria del nome della sua città, e celebrando i giorni dell' alto Bellincione,*

(70) *Par. xv*, 130.
(71) *Ivi*, 99.

degli Ughi, degli Arriguccì e di trenta e più famiglie ch' ei nomina, dirà che vide il suo popolo tanto glorioso e giusto, che il giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione (72). *Ed egli con un amore ed una reverenza, che quasi accostasi a religione, dipingeva così il buon tempo eroico della sua patria, affinchè quelle cose fruttassero infamia ai soli traditori. Infatti chi avesse voluto rendere odiosa ed esecrata Firenze non potea dirla e grande e nobile e bella, siccome* la patria nobile *dissela Dante* (73), la gran villa sul bel fiume d'Arno in cui fu nato e cresciuto (74), *ed* il bello ovile (75).

Quando nel C. XVII. del Paradiso intende il poeta da Cacciaguida, com' egli sarebbe stato costretto a lasciare ogni sua cosa più cara e diletta, e mendicare il pane, salendo e scendendo le scale altrui, non fassi già a maledire e rinnegare la patria ingrata, ma risponde, che sarà cauto a non disgustare coi carmi i suoi futuri ricettatori, or ch' ei sa che il tempo s' affretta a recargli grave colpo col togliergli quel luogo, ch' è per lui il più caro:

Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che se luogo m' è tolto più caro,
I' non perdessi gli altri pe' miei carmi.

Alla sua terra natia indirizzò l'Alighie-

(72) *Par.* XVI, 151.
(73) *Inf.* X, 26.
(74) *Ivi* XXIII, 94.
(75) *Par.* XXV, 5.

ri quella sublime Canzone O patria degna di trionfal fama, *in cui più che altrove si appalesano tutti gl' intimi sensi d'amore e di sdegno, che racchiudeansi nel petto di lui*:

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fiera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.

Canz. IV, *St. ult.*

Quivi ei la chiama degna di fama trionfale, madre dei magnanimi, sorella di Roma, madre della lode, ostello di salute; e la compiange perchè l' iniqua gente è sempre pronta a mostrarle il falso per vero, ed a congregarsi alla morte di lei. Le ricorda i bei tempi nei quali ella felice regnava, quando i suoi figli vollero che le virtù fossero loro sostenitrici. La rampogna che or sia vestita di dolore e piena di vizj, e la conforta a sterpare, senza pietà dei figli degeneri, i maligni rampolli, che hanno bruttato il suo fiore, sì che le virtù risurger possano vincitrici. E quindi predicendole, che se questo farà, ella regnerà serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni beata essenza, e il nome suo potrà dirsi eccelso; e chiamando avventurosa l'alma che in lei fia creata, allor che l'affezione sarà il suo ornamento, va gridandole: che elegga omai, se fa più per lei o la fraterna pace, o il rimanersi una rapace lupa.

Nella chiusa d'un' altra sua Canzone, adopra l' Alighieri consimili espressioni, dalle quali se appare il dolore ed il cruccio da lui contro la patria concepito per

l' ingiusto esilio, chiaro appare ben anche l' affetto, che ad essa lo lega e fa sì che alla medesima frequente il suo pensiero rivolga:

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vota d'amore e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

Canz. XII, St. ult.

Altrove la sua patria è da lui chiamata il dolce paese (76), *ed a gustar questa dolcezza cotanto egli aspira, che non può a meno di prorompere in tali accenti: Se non fosse che per lontananza m' è tolto dalla veduta il bel segno degli occhi miei, lo, che m' ha posto in fuoco, reputerei lieve cosa ciò che ora m' è grave: ma ahimè! questo fuoco m' ha sì consumato la carne e le ossa, che morte m' ha posto la chiave nel petto. Laonde se mai ebbi colpa, più lune trascorsero da che fu purgata, quando colpa dileguisi se avvien che l' uomo si penta:*

E se non che degli occhi miei il bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m' have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave:
Ma questo foco m' have
Già consumate sì l' ossa e la polpa,

(76) *Canz. XI, St. I.*

Che morte al petto m'ha posta la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta,
Se colpa muore, purchè l'uom si penta:

Canz. XVII, St. V.

espressioni, non potremmo dir quanto, piene d' ansia, di pietade e d' amore, le quali d' un' anima grande, affettuosa, sublime proprie soltanto esser ponno.

Se l' amore di patria dovesse per l' Alighieri e per il Petrarca limitarsi alla sola Firenze, noi diremmo essere stato maggiore nel primo che nel secondo: imperciocchè Dante, privato d' ogni sua cosa più cara, dannato alla pena del fuoco, pertinacemente ributtato dai suoi concittadini, non cessò mai di aver nella mente e sugli occhi l' immagine della sua terra, e di agognare l' istante in cui gli venisse concesso di terminare i pochi anni di una travagliata vita entro quelle mura, che racchiudeano il bello ovile, ove altra volta avea dormito agnello: ed il Petrarca, rimesso nelle sostanze ai suoi genitori confiscate, ossequiato con magnifici onori, sollecitato con decorose ambascerie, chiamato a rettore di fiorentina università, non volle se non brevemente, e in occasione di transito, dimorar mai in Firenze, contro la quale nudriva un secreto rancore per l' esilio dai suoi genitori sofferto.

Ma se il Petrarca non ebbe in particolare un amor patrio per Firenze, lo ebbe in generale per tutta Italia; del che posson far fede quelle arringhe piucchè pistole sue,

dirette a Papi, Imperatori e Principi, piene di grandi oggetti politici e di un caldo zelo per la salute e libertà di Italia e di Roma, della quale più fortemente perorò la causa, e della quale tentò far risorgere la gloria, come era giunto a far risorgere l'antica eloquenza. Vedi, *diceva egli con rammarico al Boccaccio, allor che questi per commissione della Repubblica di Firenze, si portò presso l'amico in Padova*, vedi come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia! come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, lo splendore della sua maestà!

Quando Cola di Rienzo sollevò il popolo di Roma, e si dichiarò restauratore della Romana Repubblica, Petrarca gli porse le sue lodi e i suoi consigli. Pochi mesi dopo, ebbe la mortificazione di risapere che il suo eroe, spenti alcuni nobili ed affannata la plebe, era fuggito da Roma. Capitò questa novella al Petrarca, mentre egli era in cammino verso l'Italia; e nella lettera da lui scritta in tal circostanza spicca maggiormente l'affetto verso la patria: La lettera del Tribuno, *egli dice*, mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggo ragione di disperare. Roma fatta in brani; Italia devastata. Che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli loro: io per me non ho da dare altro che lagrime (77).

(77) *Famil. lib.* 7, *Ep.* 5 *ad Laelium.*

Ogniqualvolta si presentava al Petrarca la menoma occasione di restituire a Roma il seggio dell' Impero, tosto gl' interessi di tutti i piccoli tiranni d' Italia, ch' ei talvolta adulò, cedevano a questo illusorio disegno, da lui, siccome da Dante, accarezzato fino all' ultimo respiro. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri, che ebbero sempre a cuore religione e filosofia, patria e libertà: ambedue cercando sedare le italiane discordie, e credendo trovare l' unione e la felicità della patria loro nel governo di un principe secolare, tentarono liberarla dalla potestà temporale del Pontefice.

Non si creda poter quindi dedurre, che l' Alighieri colle sue acerbe rampogne contro la potenza e l' egoismo papale volesse dimostrar disprezzo per la religione e per ogni ecclesiastica dignità. Con quelle cercava accrescer concorso al suo partito e scemarlo al guelfo. Per lo che, pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più alle sue brame si opposero; ma verso la Religione e l' autorità delle somme chiavi conserva sempre intera la reverenza, significando in più luoghi, che dall' Italia per legge di Dio e merito della Romana virtù nasceano a scorta e regolamento comune due luminari, Pontificato, ed Impero.

Se l' amore non avesse tiranneggiato il poetico genio del Petrarca, ed assorbito i suoi talenti, l' Italia avrebbe avuto in lui

il creatore di un nuovo genere di poesia, a cui nè gli antichi nè i moderni niente avrebbero da paragonare, cioè a dire un genere di Canzoni eroiche, di cui abbiamo un saggio in queste poche che egli ci ha lasciate di tale specie;

O aspettata in ciel, beata e bella;
Spirto gentil, che quelle membra reggi;
Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Per esse il Petrarca o conforta i Principi all'onorata impresa della ricuperazione di Terra Santa, mostrando quanto facile, quanto giusta e dovuta ella fosse; o stimola il suo eroe, il Tribuno romano, a destar dal suo letargo Roma e l'Italia, a richiamarla al suo antico viaggio, ponendogli in vista come per lui siasi aperta una via a farsi eterno di fama, col ridonare alla patria la pristina gloria e potenza; o tenta svolgere gl' Italiani dalle pertinaci discordie e dalle mutue stragi, facendoli accorti della prossima loro rovina, del prossimo loro servaggio sotto straniera dominazione, confortando l'unione di quei pochi magnanimi spiriti, cui preme forte la carità della patria, e bandendo la crociata contro i forestieri tutti. Il genio del Petrarca sfoggiava con tutta la sua pompa, in questo genere di grandiloquenza poetica, nella quale non è punto inferiore a Dante istesso.

Dante e Petrarca furono due luminari, che grandemente rischiararono e quasi dileguarono le tenebre, fra le quali era avvolta l' italiana letteratura; tracciarono

differenti disegni, ed esercitaron perciò fino a noi differente influenza. Grandi pregj stanno dall' una parte e dall' altra, molta originalità, immensa dottrina: il negarlo fora un assurdo. Non poche lodi si debbono certamente tributare al Petrarca qual perfezionatore del gentile idioma del sì. Ma chi fu ch' al Cantore di Laura rese più agevole quel cammin faticoso, se non principalmente Dante Alighieri? Questi non sol coi precetti, ma pur coll' esempio andò eccitando gli schivi ingegni d'Italia a coltivare una lingua, che doveva riuscire non ultima fra le glorie di lei. Chè se il Petrarca potrà, siccome poeta italiano, porre il suo forbito Canzoniere a confronto delle Rime liriche e della Commedia di Dante, qual prosa potrà porre a confronto dell' elegante libretto della Vita Nuova, della nobile ed impareggiabile scrittura del Convito, quando le poche cose che abbiamo di lui, nel nostro idioma dettate, giungono appena alla mediocrità? Eppure al Petrarca non si opponevano tante difficoltà quante si opposero all' Alighieri, un mezzo secolo innanzi, allor che il nuovo idioma pargoleggiava tuttora. Se Dante, per servirmi di frase già usata, è col Petrarca uno dei lucidissimi occhi della lingua italiana, nissuno a giusto titolo potrà negargli il merito di essere il destro.

Il Petrarca, non contento di soprastare a tutti i suoi coetanei, ambiva ecclissare la gloria dei grandi italiani, da cui era stato

nel magistero delle lettere preceduto. Uno dei suoi difetti era la vanità. Quantunque egli vada affettando non curanza pel Cantor di Beatrice, quantunque ei voglia sembrare schivo di gettar l'occhio sulle opere di quel sommo, pure a chi sottilmente riguardi apparirà manifesto, ch' ei non solamente lesse e ponderò le Rime dell' Alighieri, ma da quelle imitò e frasi e concetti e bellezze (78).

(78) *Nella sua Canzone* Lasso me ch' io non so in qual parte pieghi, *il Petrarca riporta il primo verso della Canzone di Dante* Così nel mio parlar voglio esser aspro, *lo che non avrebbe potuto fare s' ei non avesse viste e conosciute le Rime di lui. La Sestina del Petrarca* L' aere gravato e l' importuna nebbia *è modellata su quella dell' Alighieri* Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra, *della quale se non possono dirsi servilmente imitati i concetti e le frasi, può dirsi imitato molto il disegno ed il colorito. Chi dettò la grandiosa Canzone* Una donna più bella assai che 'l sole *fa conoscere di aver molto letta e studiata la sublime dell' Alighieri* Tre donne intorno al cor mi son venute. *In questa il divino poeta fa dire alla Rettitudine*:

Generai io costei, che m'è da lato;
Questo mio bel portato . . . .
Generò questa, che m' è più lontana;

ed il Petrarca fa dire alla Gloria:

. . . . . Questa e me d' un seme
Lei davanti e me poi produsse un parto.

Dante fa la pittura dell' abbandono in cui si trovavano le Virtù, per mezzo delle seguenti espressioni:

Tempo fu già nel quale
Secondo il lor parlar furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale;

ed il Petrarca:

Amate, belle, giovani e leggiadre

Quanto al loro verseggiare, il Petrarca affoga non di rado la realtà in tanto lus-

Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornare all'antico suo ricetto.

Varie altre immagini di questa Petrarchesca Canzone si troveranno delineate con gli stessi tratti, colle medesime tinte adoprate per l'avanti dall'Alighieri. Questi poi dirà altrove:

Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo, a cui s' attien la mia speranza.
Canz. V, St. ult.

ed il Petrarca:

Sì è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita
Canz. III. St. I.

Dante chiamerà il Sole la bella stella che 'l tempo misura (*Canz. XIX, St. I*); *ed il Petrarca* il pianeta che distingue l'ore (*Son VIII*). *Dall'Alighieri si troverà già detto:*

Ma qual ch' io sia, la mia donna se 'l vede;
Canz. III, St. V.

e dal Petrarca si troverà ripetuto:

E qual è la mia vita, ella se 'l vede.
Parte II, Ball. I. v. ult.

Dall'Alighieri:

La donna che con seco il mio cor porta;
Canz. V, St. I.

e dal Petrarca:

La donna che il mio cor nel viso porta;
Son. LXXXVII.

Dall'Alighieri:

. . . . . . Esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa (*di Beatrice*);
Canz. III, St. II.

e dal Petrarca:

. . . . Mondo ingrato, ...
Nè degno eri, mentr' ella (*Laura*)
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza.
Parte II, Canz. I, St. III.

so di decorazioni ideali, che mentre affissiamo le sue immagini, le vediamo quasi scomparire, e frai raggi d'un' aurea luce ecclissarsi. L'Alighieri all'opposto sembra che siasi assoggettato alla legge di esser parco ed arguto: il vero buon gusto, fu già osservato, è un eccellente economo, che si compiace di produrre grandi effetti con piccoli mezzi. L'oscurità che si rincontra nei versi del Petrarca consiste tutta nelle idee e nelle frasi, assai di troppo studiate; laddove quella di Dante consiste principalmente nei vocaboli: si tolgano questi, e si sostituiscano loro equivalenti, e dai versi di Dante vedremo spiccare un senso il più limpido e il più naturale. Le immagini dell'Alighieri sono prominenti figure, che ci sembrano di alto rilievo, e che crediamo poter quasi toccare con mano, e le cui parti che si ascondono alla veduta vengono prontamente e con spontaneità alla predisposta

Dall'Alighieri:

I' sono astioso di chiunque muore;

Ball. IV, St. I.

e dal Petrarca:

I' porto invidia ad ogni estrema sorte.

Parte II, Son. XXX.

Non possiamo far rimprovero al Petrarca di aver talvolta imitati i concetti di Dante, nella stessa guisa che nol potremmo fare a Torquato per avere imitato Virgilio, a Virgilio per avere imitato Omero; ma abbiam voluto riportare questo piccolo saggio delle Dantesche imitazioni di lui per dimostrare che la nostra asserzione non è gratuitamente azzardata, ma posa sopra fondamento certo e sicuro.

immaginazione: quelle del Petrarca potremo dirle squisitamente finite da pennello delicatissimo, ma troveremo dilettar più pel colorito loro, che per le forme.

Forse l' ereditaria venerazione, il prestigio dell' abitudine, e l' avidità del piacere fecero riposare soverchiamente gli amatori del bello nel ritmo sonoro dei versi del Petrarca, e ne esagerarono l' incanto. Evvi però un bello più generale, che attira l' anima non per mezzo dell' udito principalmente, ma per mezzo di tutte le sue potenze, e che piace ad età ed a popoli fra loro diversi. Tale è il bello di Dante.

Invece di scegliere, come fa ognora il Petrarca, le più eleganti e melodiose frasi, l' Alighieri con una lingua ancor rozza, e facendosi talvolta tributarii i dialetti d' Italia, mira più particolarmente a trovar tali combinazioni di vocaboli e modi, che possano rappresentare con esattezza ed evidenza tutto quel ch' ei sente nel cuore, tutte le scene della natura, e tutto il tesoro della sua dottrina; lo che dà ai suoi versi quella tinta di verità, di energia e di grandezza, che lo distingue sopra qualunque poeta: quindi l' armonia di Dante è meno melodiosa di quella di Messer Francesco, ma è spesso il frutto di un più efficace artificio. Non si potrebbe adunque anteporre il Petrarca a Dante se non si volesse preferire la raffinatezza e l' eleganza del gusto alle spontanee inspirazioni dell' anima, ai sublimi ardimenti del genio.

CAPITOLO III.

Ricerche bibliografico-filologico-critiche sulla legittimità delle Poesie liriche di Dante Alighieri, e note per l'intelligenza delle medesime.

Essendochè nella Lettera al Caranenti fu dal Perticari nel 1821 annunziato, che alla gravosa fatica di sceverar dalle false le legittime Rime dell'Alighieri erasi accinto fino da qualche tempo il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, talchè i Letterati poteano aspettarsene un'opera degnissima, si venne formando la ragionevole opinione, che quel dotto Signore lasciato avesse morendo molto inoltrato, od anche forse compiuto, il suo lavoro. Anzi con una qualche probabilità si credè, che pure il Monti avesse dato opera a simili critiche ricerche, prestando mano al Trivulzio (siccome fece nella emendazione del Convito) in compiere un'impresa fin allora intentata. Ma le italiane Lettere non furono sì avventurose da potere arricchirsi di un simile magistrale lavoro, qual senza fallo riuscito sarebbe, se le molte occupazioni e finalmente la morte non si fosse opposta al lodevol progetto di quei due celebri Letterati. E veramente poco più che progetto da noi dirsi quello potrebbe, in quanto chè il chiarissimo Gio: Antonio Maggi, il quale ebbe parte insiem col Trivulzio nell'intermesse

n

critiche ricerche, ne certifica che il loro lavoro non si ridusse che ad alquanti appunti presi su fogli uniti al Canzoniere di Dante per sussidio della memoria (1).

(1) *Debbo queste precise notizie alla cortesia ed all' amicizia del benemerito di Dante Sig. Alessandro Torri, il quale, da me interpellato, volle su di ciò compiutamente ragguagliarmi per mezzo della seguente lettera:*

Sig. Pietro Fraticelli, Amico pregiatiss.

Pisa 3 Aprile 1835.

Adempio alla promessa fattavi di ragguagliarvi di ciò ch' erasi fatto in Milano relativamente alle Rime liriche di Dante.

Quando io meditava di ristamparle, mi rivolsi al Marchese Giorgio Trivulzio con lettera raccomandata al mio amico, Prof. Francesco Longhena, chiedendogli i lavori ch' erano stati preparati dal Marchese suo padre e dal Cav. Monti, com' io supponeva, intorno alle dette Rime, proponendomi di pubblicarli insieme a quelle, e di sceverare colla loro scorta quei componimenti che all' Alighieri sono malamente attribuiti. Il prelodato Marchese non ricusava cedermi quei lavori, a condizione però che il chiarissimo Gio: Antonio Maggi, che vi aveva avuto parte, ne fosse pur egli contento: ma questi scrisse all' amico mediatore la Lettera di cui vi do copia qui appresso, e che m' ha determinato di rinunziare al progetto dell' edizione di esse Rime, scorgendola troppo scabrosa a farsi nel modo che io avrei voluto, e che voi più paziente di me non rifuggiste d' intraprendere. Eccovi pertanto la Lettera del Sig. Maggi al suddetto amico mio:

,, Pregiatiss. Signore

,, Nella riserva posta dal Marchese Giorgio Tri-
,, vulzio all' acconsentire alla richiesta del Sig. Tor-
,, ri intorno a quei lavori sulle Rime di Dante, io
,, riconosco la bontà verso di me, e l' ottimo discer-

I soli che hanno sparso dei semi in campo sì vasto ed incolto possono dirsi il Dionisi,

,, nimento di quel degno Cavaliere. Per corrispon-
,, dervi quindi dal canto mio con tutta schiettezza,
,, mentre le confermo ciò che a lei fu già dal medesi-
,, mo partecipato sulla mia cooperazione ai suddetti
,, lavori, debbo pur dirle, che tutto quanto trovasi
,, scritto di mia mano in un libro formato di alcuni
,, fogli uniti al Canzoniere dell'Alighieri della stam-
,, pa di Mantova pel Caranenti, non che sopra altri
,, fogli volanti, non è che un primo abbozzo degli
,, studj che si facevano in comune tra me ed il Mar-
,, chese Gian Giacomo Trivulzio per sussidio della
,, memoria, ed in preparazione della stampa che si
,, meditava. Il lavoro avrebbe poi dovuto esser pre-
,, so in esame, e rifuso da capo a fondo, perchè mol-
,, tissimi erano i dubbj che tuttavia rimanevano, nè
,, per anco si era determinato pienamente quali fos-
,, sero i componimenti da escludersi come mala-
,, mente attribuiti al sommo Alighieri. La malattia,
,, e poscia la morte sventuratamente avvenuta del-
,, l'esimio Cavaliere, che mi onorava della sua ami-
,, cizia, lasciò ogni cosa in sospeso; e nella sua bio-
,, grafia inserita nel tomo LXI della Biblioteca Ita-
,, liana io ho già detto, a carte 404, quello ch'io pen-
,, so di tale imperfetto lavoro. ec.

Da quanto il Sig. Maggi ha esposto voi desumerete, che il Monti non concorse punto nel lavoro critico intorno alle Rime Dantesche; e se in alcune Lettere del suo Epistolario disse ch'era già tutto in pronto, convien dire che lo avesse soltanto in idea, o che fosse altro, e suo proprio esclusivamente, del quale però non rimane notizia. ec.

Vostro Affezionatiss. Amico
Alessandro Torri.

Il paragrafo della Biblioteca Italiana, del quale fa menzione il Sig. Maggi nella sua Lettera, è così concepito: Se ne stava il Trivulzio disponendo l'edizione delle Rime di Dante con una lunga chiosa ch

l' Arrivabene ed il Witte; il primo nei suoi Aneddoti, o piuttosto saggi di critica sopra Dante, il secondo nel suo Ragionàmento sugli amori dell' Alighieri, il terzo in alcun suo letterario opuscoletto. Questi semi però furono gettati, per così dire, alla rinfusa, e senza un prestabilito sistema. Le cose da quelli scrittori accennate, le questioni da loro toccate, sono mancanti di piano, talora erronee o contradittorie (2), spogliate le più volte di dati e di prove, ed insufficienti alfine per loro pochezza a produrre, ancorchè insieme riunite, quel frutto sperato dagli zelatori dell' onor letterario di Dante. Conveniva dunque che si facessero ulteriori e più copiose indagini; che si estendessero maggiormente i critici esami; e particolarmente poi che si desse al tutto una forma ed un ordine, talchè il lavoro, qualunque si fosse, potesse riuscire all' uopo di un qualche vantaggio. Tale era il voto dei dotti. Ma questo voto potrà egli dirsi in ogni sua particolarità sodisfatto col libro presente? Non è sì forte il nostro amor proprio da lusingarci di tanto. Basta a noi di

dichiarasse, accompagnata da ben ponderata scelta di varie lezioni; e i Letterati (come avea predetto il Perticari) potevano aspettarsi un' opera degnissima. Ma a tanto non bastò la sanità di Gianjacomo, la quale alteratasi fece sospendere il lavoro, nè forse potrebbe ripigliarsi, poichè egli solo era guida sufficiente e sicura in quel bujo.

(2) In riprova di ciò, andremo in seguito in alcuna nota rilevando varj abbagli ed inesattezze dei sunnominati Scrittori.

aver percorso una parte di questa strada, in guisa che le nostre orme possano ad altri più di noi capaci e perseveranti seguir di traccia a compiere il faticoso viaggio, e pervenire alla meta.

CANZONE I, pag. 1.
Donne, ch'avete intelletto d'amore.

Questa Canzone è la prima di quelle riportate per intiero da Dante nella Vita Nuova, e quivi da lui comentate. Non può dunque cader nissun dubbio sulla sua originalità, poichè altrimenti dovrebbesi supporre apocrifa tutta quell' operetta Dantesca, la qual supposizione gareggierebbe in istranezza con quella del P. Arduino, il quale opinava che la Divina Commedia non fosse opera di Dante, ma di alcun settario ed eretico. Nel trattato ancora del Volgare Eloquio Lib. II, cap. XII, e Lib. stesso, cap. XIII, trovasi questa Canzone citata. Le varianti da noi riportate son tratte dai tre Codici Magliabechiani, dal Codice Martelli, dalla Vita Nuova edizione del Pasquali 1741 e dall' altra di Pesaro 1829.

Lo stile delle poesie erotiche dell' Alighieri occupa il mezzo fra quello di Guido Cavalcanti e quel di Cino da Pistoja. Guido astraendosi colla mente dalle qualità naturali, ond' è circoscritto l' oggetto dell' amor suo, inalzasi alle bellezze universali, ed in esse si spazia; ma per quella sublime contemplazione si rende impassibile

timori, agli affanni, agli sdegni, ed il suo amore vestendo abito filosofico, spogliasi di quello della passione, e diventa un amore fuori dell' umana natura. Cino senza filosofare siccome il Cavalcanti per mezzo di alti ed elevati concetti, ma servendosi delle materiali idee a preferenza delle spirituali, riesce più naturale, più tenero ed affettuoso: chè se minore fosse in lui stata la verbosa prolissità, siccome verace era l'affetto, non apparirebbe la sua poesia alcuna volta snervata e languida nello stile. Dante tiene un poco dell' una maniera e dell' altra in ciò ch'esse hanno di migliore, vale a dire alla elevatezza del Cavalcanti ed alla affettuosità di Cino unisce i pregj suoi particolari, la concisione, l'energia l' evidenza.

Così Dante nelle Rime della Vita Nuova non apparisce tanto vago delle bellezze eterne ed immutabili, che non sia più vago ancora del piacere di contemplare l'amata Beatrice, e di cercare con ansietà di esserle caro. Ei nutriva per questa donna un affetto virtuoso bensì, ma non eroico al segno di reprimere i moti del naturale appetito, e rinunciare a tutti i proprj piaceri. Questo gentile, ma pur verace amore, volle Dante rappresentare in quelle sue poesie giovanili.

Avendo egli stabilito di non dir se non cosa la quale fosse lode di Beatrice, avvenne un giorno mentr' egli passava per una via campestre, lungo la quale un limpido

ruscello scorreva, che gli nacque tanta volontà di dire per rima, che la sua lingua parlò quasi di per se stessa dicendo:

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
I' vo' con voi della mia donna dire;

e tale fu il cominciamento di questa prima Canzone, nella quale trattando dei pregj e delle virtù della sua Beatrice, credè conveniente parlare a donne in seconda persona, non a tutte però, ma alle pure e gentili. La Canzone è piena di sentimento e di naturalezza, e sebbene sia la prima che fosse dall' Alighieri dettata, non manca di quei tratti che palesano un genio sovrano e creatore.

St. I, v. 5. Pensare *è adoprato qui da Dante siccome verbo attivo. Si trova ancora aver egli detto altrove:*

Mentre io pensava la mia frale vita.
Canz. II, St. III.
E spesse fiate pensando la morte.
Canz. III, St. IV.

In questo significato manca nel Vocabolario. Diciamo una volta per sempre, che quando citiamo il Vocabolario intendiamo quello degli Accademici. Se vuolsi un esempio in cui il verbo pensare *sia adoprato in ambedue i significati, cioè come verbo attivo e come verbo intransitivo, lo troveremo nella Vita Nuova pag.* 29: Giunse a me tanta volontà di dire, che io cominciai a *pensare* il modo ch'io tenessi; e *pensai* che il parlare di lei non si convenia, se non ec.

Ivi, v. 9 *e* 10. *Intendi:* Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa, per timore.

Ivi, v. 13. Vui. *Invece di* voi, suoi, poi *ec. abbiamo stampato* vui, sui, pui *ec. quando la rima cade in* ui. *In questo ci siamo conformati all' opini*

del Dionisi, il quale a chi volesse opporre che deesi stampare voi *ec. e pronunziare* vui *ec., risponde che approverebbe la regola, se fosse sempre mantenuta; ma non vedendosi ciò costante ne' testi a penna, e nelle edizioni, stima bene fissare il metodo contrario, di stampare cioè secondo la pronunzia della rima voluta.*

St. II, v. 9. *È opinione d'alcuno che questo verso debba leggersi così:* Che parla Dio? che di Madonna intende?

Ivi, v. 10-14. *Per questi versi vedi ciò che abbiamo detto in nota alla pag. LXI.*

St. IV, v. 5. Color di perla quasi informa *ec. Intendi:* Ella ha il volto di un colore quasi di perla, *vale a dire d'un color pallido*, quale si conviene avere a donna gentile, non però fuor di misura. *In sulla fine della Vita Nuova dice Dante ancor più chiaramente, che il volto della sua Beatrice era di un color pallido, o, come si direbbe da un moderno galante, sentimentale.* Ovunque questa donna (*la donna di cui incominciò ad innamorarsi dopo la morte di Beatrice*) mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d'un color pallido: onde molte fiate mi ricordava della mia *prima* nobilissima donna *Beatrice,* che di simile colore mi si mostrava.

CANZONE II, pag. 4.
Donna pietosa e di novella etade.

Questa Canzone è certamente dell' Alighieri, perchè non solamente vedesi da esso citata come sua nel Volgare Eloquio Lib. II, Cap. XI, ma perchè trovasi riportata per intero nella Vita Nuova. Le varianti son tratte dall' edizioni e dai Codici alla Canzone I nominati.

Una donna pietosa e di giovane età (era costei consanguinea di Dante) adorna assai di umane gentilezze, si trovava presso

al letto, dove Dante stava ritenuto da grave infermità, e donde egli spesso invocava la morte. Vedendo ella pieni di affanno gli occhi del suo congiunto, ed ascoltandone le parole tronche e vuote di senso, poichè farneticava, mossesi per il timore a pianger fortemente. Ma altre donne che pel piangere di colei si accorsero dello stato in cui trovavasi Dante, si appressarono a lui e lo svegliarono. Quindi egli riavutosi alcun poco, raccontò loro la visione che aveva avuta farneticando: e questo è il soggetto della presente Canzone, i sensi della quale potranno esser meglio compresi, se legansi le quattro pagine che nel citato libretto della Vita Nuova ad essa precedono.

St. I, v. 1. di novella etade, *cioè* di giovane età. *Cade qui il destro di fare un' osservazione sul titolo di* Libro della Vita Nuova.

Alcuni non sapendo conoscere la ragione per cui Dante intitolasse Libro della Vita Nuova *quel libretto nel quale ci diede la storia de' suoi primi amori, se ne sbrigarono dicendo, ch'egli avealo così intitolato perchè così gli era piaciuto. Altri credendo che avesse con quel titolo voluto indicare la storia d'uno stadio, d'un periodo di vita che succede ad un altro, ne dedussero che avealo chiamato il libro della vita nuova, o perchè in quel libretto va descrivendo un periodo della sua vita in cui parve a lui di sentire in se un gran cambiamento, e d'incominciare una nuova vita (e quest'era l'epoca del suo innamoramento con Beatrice); o perchè va descrivendo una piccola parte di quel periodo del viver suo, che incominciò dalla morte di Beatrice, e che fu per lui una vita diversa, una vita successiva a quella da lui già trascorsa.*

Ma i primi e i secondi andarono assai lungi de'

vero, inquantochè Dante nè pose al suo libro quel titolo a capriccio ed a caso, nè volle per esso indicare un nuovo periodo della sua vita. Infatti, come mai quello Scrittore, il quale non pubblicò mai cosa, che non avesse prima in sè lungamente meditata, potea porre ad una sua operetta un titolo senza una giusta ragione, un titolo che non rispondesse esattamente all' argomento in quella trattato? Noi troviamo che Dante nel suo Convito divide l' umana vita in quattro periodi, che etadi appella. Della prima parlando, niuno dubita, ei dice, ma ciascun savio s' accorda in stabilire, ch' essa dura infino al venticinquesimo anno. Ecco pertanto, che il secondo periodo, il secondo stadio dell' umana vita comincia, secondo l' istesso scrittore, nell' anno ventesimosesto. Ma di quali anni della vita di Dante abbiamo in quel libretto la storia, se non principalmente di quelli, che dal nono trascorsero fino al ventesimosesto? E come mai poteva l' Alighieri intitolar quel libretto la storia d' un secondo periodo della sua vita, quando in esso ci dà la storia del periodo suo primo, della prima età di ragione, che ei fa cominciare dal suo nono anno, perciocchè davanti di quello poco dice potersi trovare nella sua memoria?

Libro della Vita Nuova non altro significa letteralmente e naturalmente, che Libro della Vita giovanile. Novo, novello *per* giovane, giovanile *si trovano frequentemente negli antichi scrittori; e fu meraviglia come un significato sì piano, sì facile e sì naturale non sia venuto in mente ad alcuno di coloro che han preso a parlare di quel libretto Dantesco.*

Ecco alcuni esempj, che finiscono di comprovare una simile interpretazione:

. . . . Tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova
Petr. Canz. XII, St. II.

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Dante Purg. XXX, 115.

Nuovo augelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Purg. XXXI, 61.

Bello era e fresco e nella nuova etate.
Dal MS. autografo della Teseide del Boccaccio, ritrovato dall' amico Stefano Audin, lib. X, St. 69

Un poco pur la tua novella etate.
Ivi, Lib. IV, St. 7.

Innocenti facea l' età novella.
Dante, Inf. XXXIII, 88.

Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Par. XVII, 80.

E noi in donne ed in età novella,
Vediam questa salute (*la gentilezza*).
Canz. XVIII, St. 6.

Così ora si rende chiarissimo, che la lezione del Codice Antaldino, il quale ha vita novella *invece di* vita bella, *è migliore della volgata, là dove nel Canto XV*, 55 *Brunetto Latini dice a Dante*

. . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi in la vita novella;

cioè a dire se ben m' accorsi nella tua vita, nella tua età giovanile, quando io ti era precettore. Dalla lezione vita bella *non può aversi un senso sì piano e naturale, come si ha da questa.*

St. II, v. 7 *e* 8. Egli era tale *ec. Intendi*: Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

St. III, v. 6. *Altro argomento a dissuadere coloro, che credono, l'innamorata dell' Alighieri non essere stata cosa mortale.*

Ivi, v. ult. Questo verso leggasi piuttosto così:
Che mi dicien: morrati pur, morrati.

St. VI, v. 4 *e* 5. *Il Petrarca nel Trionfo della Morte, Cap. I, v. ult., prendendo il concetto da questi due versi di Dante, disse elegantemente*:
Morte bella parea nel suo bel viso.

Ivi, v. ult. Intendi: Voi allora, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare; e così terminò la visione.

CANZONE III, pag. 7.
Gli occhi dolenti per pietà del core.

Il dì 9 Giugno del 1290 morì Beatrice in età press' a poco di cinque lustri. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare subitamente, e come si convenia, della partita di Beatrice, fatta cittadina

Del reame ove gli Angeli hanno pace.

Ma poichè i suoi occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, nè pel lungo lagrimare avean potuto disfogar la tristizia, pensò disfogarla (egli stesso cel dice) con alquante dolorose parole, e però propose di fare questa Canzone, nella quale piangendo ragionasse di colei, per cui tanto dolore erasi fatto distruggitore dell' anima sua. È dessa l' ultima delle tre che si trovano inserite nella Vita Nuova (3), *ed una particolarmente di quelle, che Ginguené esalta per la naturalezza ed il tuono di tristezza e di malinconia, che prima del Petrarca avea l' Alighieri saputo dare assai bene alla Lirica Italiana.*

St. I, v. 1. *Intendi*: Gli occhi, che per la compassione del cuore si dolevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati ab-

(3) *Si è malamente ingannato l' Arrivabene, quando ha detto* (*pag.* CCXVII) *che nella Vita Nuova trovansi quindici Canzoni e parecchi Sonetti. I Sonetti per il vero non possono dirsi pochi, perciocchè ammontano a ventiquattro; ma le Canzoni son o tre sole; e se per Canzoni si volessero altresì nominar le Ballate, si avrebbe il numero di sette, pur tuttavia molto lontano dal quindici.*

battuti. Ora se io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere, (*perchè gli occhi sono a questo impotenti*) ma conviemmi parlare traendo lamenti compassionevoli.

St. ult. v. 3 e 4. A cui le tue sorelle, *le precedenti Canzoni*, erano usate di portar letizia; *poichè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.*

Canzone IV, pag. 10.
O patria degna di trionfal fama.

— « *Io cercava* (*dice il Dionisi, Anedd. V, pag.* 8) *Sonetti di Dante, Canzoni, Epistole o altri componimenti inediti, onde arricchirne la ristampa delle sue opere. D'apocrifi n'ho veduti alcuni, ed alcuni pur di sinceri. Primieramente una Canzone, la quale col prezioso Codice in cui era scritta mi venne in dono dalla singolar cortesia del Sig. Can. Angelo Maria Bandini.* » — *Questa è la Canzone che noi abbiamo riprodotta col Num. IV, la quale, sebbene dal Dionisi creduta inedita, era già stata stampata dal Giunti nella sua edizione delle Rime antiche, Firenze* 1527, *a carte* 128 *retro, non però col nome di Dante, ma sotto nome d'incerto. Col nome del nostro poeta può bensì dirsi pubblicata la prima volta dal rammentato Dionisi,* (*Aneddoto V, pag.* 28-42), *il quale la corredò di alquante sue note, non meno che di altre d'antico anonimo. La lezione dataci dal medesimo è molto erronea; per lo che abbiamo giustamente preferito quella, che coll'ajuto di ot-*

timi testi a penna ci presentò l' egregio Perticari nell' Amor patrio di Dante, *ov' ei stampò la Canzone. Col nome di Dante l'abbiamo veduta in varii Codici della Riccardiana, ed in uno posseduto dal coltissimo Sig. Marchese Cav. Francesco Riccardi Vernaccia. Le varianti, che presentano i detti Codici, sono per la maggior parte quelle dell' antica edita lezione, e tali che non possono migliorare la lezione Perticariana: quindi abbiamo omesso affatto di riportarle. Il Dionisi ed il Perticari non ebbero nissun dubbio sull'autenticità di questa Canzone. E chi potrebbe averlo? Lo stile conciso e vibrato, le sentenze alte ed ardite, e l' argomento stesso la palesano per poesia di Dante Alighieri. Ei la dettò nel tempo del suo esilio, e quando avea già composto una parte del sacro poema. Sebbene nel Vol. V pag.* 105 *del Catalogo del Bandini si trovi riferito, che in non so qual Codice viene attribuitu ad un tale Alberto della Piaggentina, pure non possiamo, anche per sentimento del Dionisi, dare nissun peso a questa circostanza, perciocchè o costui fu nominato a capriccio dal copista, o fu il copista egli stesso, quando non si provi d' altronde, che cotesto ignoto Alberto fu sì valente in poesia da potere esser egli reputato l' autore. Che la Canzone sia incontrastabilmente di Dante Alighieri potranne restar persuaso al solo leggerla chiunque conosca alcun poco lo stile e le opinioni del nostro poeta. Quivi troverannosi infatti alcune idee e frasi con-*

formi a quelle da lui altrove adoprate. Nella Divina Commedia (Par. XV e XVI) esalterà per esempio le antiche glorie della sua patria, e celebrerà le virtù degli avi, ed in questa Canzone si troverà ch' egli ha fatto altrettanto; in quella (Inf. VI, 74) dirà, che Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori fiorentini, ed in questa griderà, che Capaneo, simboleggiato per la Superbia, Aglauro per l' Invidia, Crasso per l' Avarizia, sono coloro che Fiorenza divorano sì ch' ella vive stentando; nella Divina Commedia (Inf. XXXII, 88) con vocabolo da lui creato chiamerà Antenora *il luogo dove si puniscono i traditori della patria, ed in questa Canzone dirà pure* Antenora *il luogo medesimo. I riportati esempj che potrebbero pure aumentarsi, e le ragioni sopra allegate, crediamo essere sufficienti ad accertarne, che la Canzone si è di Dante Alighieri.*

[1] *St. I, v.* 1. Degna di trionfal fama, *perchè era stata vincitrice di tutti i suoi nemici vicini.*

Ivi, v. 2. De' magnanimi madre, *avendo avuto per l' addietro uomini molto magnanimi.*

Ivi, v. 3. Per suora di Firenze intende Roma.

St. II, v. 2. Siccome da Dante trovasi detto ereda *egualmente che* reda, *così questo verso, affinchè comparisca un settenario men duro, dovrà leggersi nella guisa seguente:*

Quando le tue erede

Ivi, v. 6 Intendi: colle sette Virtù, le tre teologali, Fede, Speranza e Carità, colle quali tu viveri cristianamente; e le quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, colle quali viveri moralmente.

Di queste simboliche Donne V. Purg. XXIX, 121 e segg.

Ivi, v. 3. Voller ec. *Leggerei piuttosto* Volean, *come porta la stampa del Dionisi, essendochè il poeta ha detto di sopra* regnavi, *e di sotto* eri, *non* regnasti *e* fosti. Tu felice regnavi al tempo bello, quando i tuoi figli voleano che le virtù fossero il sostegno del regno tuo.

Ivi, v. 7. ignuda di tai gonne, *cioè* spogliata di tali virtù.

Ivi, v. 13, 14. *Intendi*: tu punisci siccome traditore della patria chiunque non segue verace l'asta della tua vedova insegna. *Ma perchè dicela vedova? Per la morte, a parere del Dionisi, di Messer Corso Donati capo di Parte Nera, o per quella di Filippo il bello, di cui era partigiana Firenze. Con miglior ragione io penso però che Dante chiamasse vedovo il giglio fiorentino, perchè privo di giuste leggi e di virtù, e siccome conseguenza dell' antecedente frase* nuda di tai gonne, *e della susseguente* tuo fior sudicio e vano.

St. III, v. 3. Che hanno fatto ec., *cioè*, che hanno imbrattato di vizi, e reso dispregiabile il tuo giglio, la tua insegna.

Ivi, v. 7. Segui le luci, *cioè le leggi*, di Giustiniano. *È ciò consentaneo alle opinioni politiche del nostro Alighieri nel fatto della Monarchia.*

Ivi, v. 13. *Se Dante fosse stato veramente un uomo vizioso, con quanta prudenza avrebbe egli posta cotale eccezione?*

St. IV, v. 5. potrà. *Da tutto il contesto evidentemente apparisce che deve leggersi* potra', *cioè* potrai, *ed è questo il concetto*: E il nome tuo, che or male si nota, *si vitupera*, tu potrai poi dire, *chiamare* eccelso, o Fiorenza.

Ivi. Fiorenza. *Di qui s' argomenta, dice il Dionisi, che Dante nel nominar la sua terra non fece uso del francesismo* Firenze, *in cui svanisce tutta la bellezza e la grazia, che ad essa viene dal fiore. E a dir vero ne' buoni testi della Commedia si legge sempre, o quasi sempre* Fiorenza.

Ivi, v. 13. Strida *figuratamente adoprato per af-*

femmi, *angoscie trovasi altre volte nelle Rime di Dante*:

Che per aver di minor doglia strida;

Canz. V, St. II, v. penult.

Allor mi surgon nella mente strida.

Canz. VII, St, IV, v. 5.

Con questo significato manca nel Vocabolario.

Ivi, v. ult. Nella Commedia la dice lonza, *nella pistola ad Arrigo* Volpicella, *ma qui dicela* lupa rapace *in vista di quelli che reggevanla, o per dir meglio tirannegiavanla, de' quali il poeta (Par. XV, 6) si dichiara nemico*:

Nemico a' lupi che gli fanno guerra.

St. V, v. 1. fera *cioè* baldanzosa.

Ivi, v. 10-13. *Sotto il nome di Capaneo vuolsi intendere la Superbia, di Crasso l' Avarizia, di Aglauro l' Invidia, di Simon Mago la Simonia, del falso Greco Sinone, la Frode, di Maometto lo Scisma, di Faraone l'Ostinatezza, di Giugurta la Perfidia. È Dante istesso che ne fa certi di questa interpretazione cacciando nelle bolge infernali, ove si puniscono i detti vizi, cotesti rei personaggi.*

Ivi, v. penult. Per buoni cittadini (nominati al v. 4) osserva bene il Dionisi, che Dante intendeva quelli, i quali, sebbene forniti di bontà, non erano nella reggenza di Firenze, ma che avrebbero potuto avervi luogo, se non fossero stati tanto amanti dei loro piaceri e dei loro agj domestici. Per cittadini giusti (nel verso penult.) intendeva quelli che avevano parte nel governo, ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attentavano al riordinamento della patria, perchè impediti dagli ingiusti che prevalevano. Così, all' eccezione di pochi tiranni, cercava il poeta di conciliarsi la grazia di tutti i cittadini di Firenze.

CANZONE V, pag. 13.

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia.

Non solo in molti Codici, ma in tutte le edizioni a stampa (siccome nella Giuntina

a c. 21.) vedesi questa Canzone attribuita giustamente a Dante Alighieri. È una delle più affettuose di lui, ed è marcata da tali interne bellezze, che non puossi dubitare un momento (nè alcuno infatti il potè) della sua originalità. Apparisce scritta nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Con una invocazione alla Morte cominciano tutte le stanze delle quali la Canzone componesi; ed il poeta dirige le sue parole alla medesima, perciocchè vuol tentare di ammansirla: egli espone tutte le ragioni che il suo spirito potea rinvenire per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere, sì che tuttavia al mondo possa far dono di sè quell' anima gentile, cui dono di sè avera fatto il poeta. Se l'anima di Dante era capace d' energico risentimento, schiudevasi altresì a dolci affezioni, a commozioni umanissime: quindi Dante non è solo il poeta della grandezza e della terribilità, ma pur della passione e del sentimento.

St. I, v. 1 *e* 2. *Intendi*: Morte, poich' io non trovo veruno a cui possa contare il mio dolore, nè veruno a cui la compassione di me tragga dal petto qualche sospiro.

St. II, v. 7 *e* 8. *Intendi*: Ah, se la paura del colpo mortale mi riduce così disperato, come ahimè! mi ridurrà il colpo stesso!

St. III, v. 9 *e* 10. *Intendi*: Quanto convien che risplenda una cosa, la quale dal lume del cielo è arrecata in una degna creatura. *Fors' anche deve leggersi* ch' è cosa *invece* di che cosa; *e sebbene il concetto venga ad essere il medesimo, sarebbe questa allora la frase*: Quanto conviene che essa risplenda; perciocch' è una cosa, la quale ec.

St. IV, v. 3. Che fia 'l maggiore, che si sentisse mai. *Tutti gli altri editori stamparono* maggior *e non* maggiore, *perchè non osservarono che questa parola deve formare la così detta Rimalmezzo, facendo rima con* more *del verso antecedente, come la fa* core *con* fore *più basso, e come vedesi praticato costantemente in ciascuna Stanza della presente Canzone e di altre. Ma i due versi verrebbero allora ad essere alterati nella solita misura; laonde io credo che Dante li scrivesse non nella guisa che si leggono nella stampa, ma in questa:*

Che fia 'l maggiore, si sentisse mai,
ovvero, che si sentì mai,
ovvero, che seguisse mai,

(e questa ultima lezione viene autenticata dal contesto), e

Che per passare il core, messa v'hai,
ovvero già mess' hai.

Imperciocchè io stimo erronea l' opinione di coloro che sostengono, avere gli antichi alterata talvolta la misura dell' endecasillabo, dicendo

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo,
Petrarca . . . . . .
Del vostro Uccellatojo, che com'è vinto,
Dante, Par. XV, 110.
Uccise un Prete la notte di Natale,
Burchiello . . . . . .

Se i primi padri dell' italiano Parnaso non riuscirono ad imprimere al verso quel ritmo sonoro ed armonico, che più seppero imprimergli alcuni grandi poeti moderni, non è per questo che violassero così grossolanamente le prime regole del metro, fino a fare scomparire dal verso quella prefissa misura, che dà ad esso il diritto di essere considerato almeno una materiale poesia. Le cure e gli studj di Dante e di Petrarca non potevano riuscire ad un esito così infelice. Quindi essi (trascuro il Burchiello, perchè questi non è degno non che di stare insieme a quei grandi, ma di esser pure portato ad esempio) non dissero come si è creduto finora, ma così:

Ecco Cin da Pisto', Guitton d' Arezzo;
Petrarca . . . . .

Del vostro Uccellato', ch' è come vinto; ec.
Dante. Par. XV, 110.

I provenzali furono soliti di usare frequentemente quest'apocope, e gli Italiani ne presero il modo da loro. I nostri più antichi dicevano Del Tegghiajo, Via Maggiore, Santa Trinitate ec. *egualmente che* Del Tegghia', Via Maggio', Santa Trinita' ec. *e quindi si disse* Del Tegghia, Via Maggio, Santa Trinita ec. *Così dicevano* Gennajo, primajo, sezzajo, e Genna', prima', sezza'. *Non più dunque si stampino quei loro versi così deformati, ma si riconduca la lezione alla sua originalità, stampando*

Ma prima che Genna' tutto si sverni;
Par. XXVII, 142.

Nello stato prima' non si rinselva;
Purg. XIV, 64.

Raccoglier l'aer del sezza' respiro;
Canz. X, St. I.

Farinata e 'l Tegghia' che fur sì degni; ec.
Inf. VI, 79.

St. V, v. 3. E quel che sanza. *Qui pure per l'inavvertenza sopraccennata gli altri editori stamparono* senza *e non* sanza.

CANZONE VI, pag. 16.
Ahi faulx ris, per qe trai haves.

Nel Convito e nel Volgare Eloquio condannò l' Alighieri tutte quelle poesie che non si allontanassero dai particolari dialetti, e non procurassero l'avanzamento di una generale lingua italiana, ed il perfezionamento di quella. Egli infatti colla maggior parte delle opere sue mirò a questo scopo. La Canzone è da lui detta un componimento sopra tutti gli altri nobilissimo (4),

(4) *Volgare Eloquio, Libro I, Cap., III e VIII, ed altrove.*

che richiede scelta accurata di vocaboli, di frasi e di argomenti. Cessino pertanto, *egli conchiude*, cessino gl' idioti, di avere da qui innanzi tanta audacia, da correre a comporre Canzoni .....; cessino i settatori dell' ignoranza di estollere Guittone d' Arezzo, ed alcuni altri, i quali furon sempre soliti di usare il linguaggio plebeo e nei vocaboli e nelle costruzioni (5). *Con tutta ragione dice per bocca di Bonagiunta, che le sue Rime erano dettate in un nuovo stile* (6), *nuovo cioè e per la scelta dei vocaboli e per le sentenze.*

Avvenendoci più volte di riscontrare nelle opere di Dante com' egli fosse nojato delle meschine cantilene de' suoi contemporanei, e come ambisse scrivere la lingua italiana a preferenza d' ogni altra, è ragionevolmente in noi venuto il dubbio, che di questo grande italiano Scrittore non sia la Canzone presente. In essa non si rinverranno nè quella gravità di sentenze, nè quella armonica disposizione di versi, nè quella scelta di vocaboli, nè quella eccellenza di costruzioni, le quali, mediante acume d' ingegno, assiduità d' arte ed abito di scienza, debbono insieme riunirsi, secondo l' opinione dell' istesso Dante, in una Canzone. In essa, per essere i suoi versi alternativamente dettati in tre lingue, non ravviserassi il favorito scopo dell' Alighieri di dar lustro all' italiano idioma; ma un mo-

(5) *Ivi, Cap. VI.*
(6) *Purg. XXIV, 57.*

do capriccioso e stravagante di un poeta. Non potrà forse dedursi conseguenza nessuna dal non vedersi mai da Dante menzionata questa Canzone nelle sue opere, perciocchè di altre pure, le quali sono incontrastabilmente sue, egli tacque; ma potrà trarsene alcuna dal non ravvisarsi in essa nè il merito poetico, che riconoscesi grande in tutti i componimenti dell' Alighieri, nè il solito stile, nè la lingua da lui preferita; e così potremo dire, che la Canzone o non sia di Dante, o che al più possa essere uno dei primi suoi giovenili e forse rifiutati componimenti. Infatti se alcuni Codici e l' edizion Giuntina, c. 22 retro, l' attribuiscono a Dante, altri, come per esempio il Laurenziano 15, Pluteo 41, l' ascrivono ad Incerto. Quindi, finchè non si abbiano maggiori dati o per l' ammissione o per l' esclusione, io reputo che essa debba aver luogo nella Classe seconda, cioè a dire fra quelle Rime, che lasciano tuttora dubbio e incertezza se siano o no del gran Cantor di Beatrice.

Facendo il confronto di questa Canzone sopra diversi Codici, mi accorsi, che le varianti dei vocaboli provenzali (le quali eran molte), portavano sempre, secondo la diversa età dei Codici medesimi, l' impronta delle variazioni e dei progressi, che andava facendo la lingua provenzale; in modo che il Codice il meno vetusto ci dava non più una lingua antica provenzale, ma una tutta francese. Oh! si vada dicendo, che i co-

pisti non la facevano da saccenti! Ho dunque creduto inutile di riportare quelle varianti perchè presentano non già diversi significati, ma soltanto una diversa inflessione delle voci.

St. I, v. ult. Nè giammai tocca di fioretto 'l verde, *cioè giammai arriva a conseguire l'intento.*

St. II, v. 3. Non dovresti la legge aver perduto, *cioè tu non dovresti aver perduto ogni freno, ogni ritegno.*

Ivi, v. 11. Si crulla. *Alcuni Codici hanno* si snulla, *vocabolo strano e inusitato.*

CANZONE VII, pag. 18.
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Fu pubblicata questa Canzone col nome di Dante nell' Edizion Giuntina a c. 23 *retro, e quindi riprodotta in tutte le edizioni delle Rime Liriche di lui. A Dante trovasi pure attribuita dai Codici* 89 *e* 136 *del Pluteo* 90, *e* 42, *Pluteo* 40 *della Laurenziana, e da alcuni della Riccardiana, dai quali son tratte le poche varianti da noi riportate. Anche il Petrarca citò questa Canzone nella sua* Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi. *Ma a comprovarne l'originalità potrà servire, più che le autorità allegate, un breve esame della medesima.*

Dante non a caso, ma a bello studio si valse talvolta di rime e modi aspri, perchè ad aspro soggetto convenienti; e mentre in ciò obbediva all' impulso dell' acre sua natura, seguiva quei precetti che sono da lui sviluppati nel Volgare Eloquio. Se questa

poesia troverassi acerba e risentita nelle sentenze, non lascerà che desiderare nello stile e nel calore poetico. Bellissime comparazioni, e veramente Dantesche si troveranno, fra le altre, le seguenti:

Ma come fior di fronda
Così della mia mente tien la cima;

(*Nel Convito con altra consimile metafora disse, che il pensiero di Beatrice tenea la rocca della sua mente*).

Cotanto del mio mal par che si prezzi
Quanto legno di mar che non leva onda;

. . . .

Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core? ec.

In questa Canzone vuol riprender Dante la rigidezza della sua amata. Ma questa amata sarà ella la Filosofia, o piuttosto Beatrice, ovvero un'altra donna qualunque? Se fosse la Filosofia, con quanta ragione avrebbe potuto il poeta scagliarsi contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel suo Convito va dicendo che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, e quella della quale sentiva grande dolcezza, e la quale non poteasi da lui immaginare se non in atto misericordioso (7)? *A quale scopo potevano mai tendere cotante aspre rampogne contro la Filosofia, contro la da lui chiamata bellissima ed onestissima figlia*

(7) *Convito, Trattato II, Cap. XIII.*

dell'Imperatore dell'Universo (8)? Con quanta proprietà avrebbe egli detto, che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi capelli, le dorate treccie de' quali fossero divenute per lui sferza e scudiscio? Questa Canzone parla adunque a donna vera e reale, non però a Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore tenerissimo, che non si dipartì mai da onesta cortesia e da gentilezza; e di questo suo verace ma purissimo affetto abbiamo già tenuto discorso nel precedente Capitolo: quindi si rende affatto improbabile che l'Alighieri volesse a Beatrice dare il titolo di scherana micidiale e ladra, e dire che se egli giungesse ad afferrare le di lei bionde treccie, non sarebbe per esser pietoso; ed invitare in ultimo la Canzone a scagliare una saetta nel core a quella donna, che gli toglieva ciò di cui egli aveva maggior desiderio.

Non essendo nè la Filosofia nè la Portinari, quale sarà mai questa donna, contro la quale così scagliavasi Dante? Vuole Anton Maria Amadi, che la Canzone Amor tu vedi ben, fosse stata scritta dall'esule Poeta per Madonna Pietra della nobil famiglia padovana degli Scrovigni: ma se il riscontrarsi in quella più volte ripetuto il vocabolo Pietra fu un argomento per l'Amadi a rendere alquanto probabile la di lui opinione, dovrà pure esserlo il riscontrarsi in questa,

(8) *Ivi*, *Cap. XVI.*

sebbene una volta soltanto, al secondo verso cioè della Stanza I:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella Pietra.

Di più aggiungerò, che l'istessa ragione milita altresì per le tre Sestine:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra;
Amor mi mena tal fiata all'ombra;
Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.

In queste tre Sestine parla il poeta della passione ch' ei nutre per una nuova donna, delle sue speranze, e della sua perseveranza in amar colei che pur gli si dimostra qual dura Pietra. Quindi nella Canzone, che dall' Amadi si vuole scritta per la Scrovigni, si lagna della noncuranza di questa donna medesima, e prega Amore che voglia ammollirne la durezza. Finalmente scorgendo ogni sua premura, ogni sua preghiera riuscire infruttuosa, va nella presente Canzone cercando di trar vendetta di questa donna, bella sì, ma fatta per lui pietra insensibile. Siam costretti dunque a congetturare che la Canzone Così nel mio parlar *sia scritta posteriormente alle tre citate Sestine, più ancora che all' altra Canzone* Amor tu vedi ben. *Ma le congetture spogliate e di fatti sicuri e di dati positivi possono valere a poco.*

St. II, v. 3 *e* 4. *Intendi*: Ma come il fiore occupa la cima dello stelo, così questa donna tiene il primo luogo della mia mente.

Ivi, v. 5 *e* 6. *Intendi*: Cotanto par ch' ella si curi del mio male, quanto un naviglio si cura di un mare, che non sollevi furioso le onde.

Ivi, v. 11, 12, 13. *Intendi*: Perchè non hai timore di rodermi a brano a brano il core così come io ho timore di palesare altrui il nome di quella, che a poter ciò fare ti consente la forza?

St. III, v. 1-8. *Intendi*: Imperciocchè, qualora io penso di questa donna in luogo ove alcuno possa indurre lo sguardo, più mi trema il core (per tema non traluca e venga a scoprirsi il mio desiderio) che io non temo della morte, la quale coi denti d'amore già mi consuma ogni sentimento; ciò che nel pensiero affievolisce la mia virtù, sì che d'essa allenta l'opra.

Ivi, v. 7. bruca. Brucare *è qui figuratamente usato da Dante per affievolire, e non per* tor via, *siccome dice il Vocabolario. Infatti dicesi* brucare un gelso, un gelso tutto brucato *per* spogliare un gelso delle sue foglie, un gelso tutto spogliato. *La similitudine è presa dal bruco, verme che di esse si pasce, rodendole. Così egualmente un cavolo roso dai bruci si dice un cavolo brucato.*

St. IV, v. 11. s'egli alza, *sottintendi* la mano per ferirmi.

St. VI, v. 10. il cor ch'io porto anciso. Anciso *significa qui* ferito mortalmente, piagato, *e non* ucciso, *come sembra indicare il Vocabolario, e vien dal latino* incidere, incisus. *Il poeta infatti tre versi dopo soggiunge*:

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core . . . . . .

Nonostantechè da Dante e da altri trovisi usato il verbo ancidere *anche per* uccidere, *io credo però che il proprio suo significato sia quello di* ferir mortalmente. *Eccone altri esempj*:

. . . . . . A tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu . . . *Canz. XII, St. III-IV.*
E quei sospiri, che di fuore andaro
Dicean piangendo, che 'l cuore era anciso.
Son. XXVII, v. 7.

St. VII, v. 3. Quello ond'io ho più gola, *cioè il poter vagheggiare il di lei sembiante, avendo scritto la Canzone* Per vendicar lo fuggir che mi face.

CANZONE VIII, pag. 22
Amor, che muovi tua virtù dal cielo. (9)

Leonardo Bruni dicendo nella Vita di Dante, che le di lui Canzoni sono perfette, limate, leggiadre, e piene d'alte sentenze, e che tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che incomincia Amor che muovi, *dov'è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore, viene a comprovare che questa Canzone sia di Dante Alighieri. Col nome di lui fu stampata nell'edizione Giuntina a c. 25, e riprodotta in tutte le altre; col nome di lui vedesi nei tre Codici Magliabechiani, nei Laurenziani Num.* 136, *Plut.* 90, *e Num.* 42, *Plut.* 40. *Infine Dante istesso la cita due volte come sua nel Volgare Eloquio, al Lib. II, Cap. V, e al Lib. medesimo, Cap. XI.*

Il poeta in questa Canzone parla ad Amore della sua donna. Questa donna peraltro non è, a parer mio, la Portinari od altra, ma sivvero la Filosofia. Una delle più difficili indagini si è il determinare quali delle Canzoni di Dante trattino d'un amore naturale e vero, e quali di un amore intellettuale e simbolico. Ma in questa i concetti hanno dell'elevato e del filosofico assai più che del naturale e del passionato; e l'andamento ed il tuono è tutt'affatto simile alle

(9) *Dall'Arrivabene (pag. CCXIX) questa Canzone vien chiamata Sonetto; per la qual cosa puossi argomentare, che le Rime liriche di Dante siano state da lui vedute con troppa fretta.*

tre filosofiche Canzoni del Convito, ove io penso che dovesse aver luogo la presente, essendochè l'Alighieri ci fa sapere che il loro numero non dovea a quelle limitarsi, ma ascendere a quattordici. La Chiusa poi accenna la donna, di cui è invaghito il poeta, qualificandola

Come colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata;

le quali espressioni convengono pienamente alla Filosofia, come quella che tiene signoria non sovra i cuori, ma sovra le menti, facendo delle sue bellezze innamorare chiunque sia da tanto da poterle discernere e contemplare.

St. I, v. 3, 4 *Intendi*: Poichè si conosce più il suo valore laddove il suo raggio va a ferire cosa più nobile.

St. II, v. 2 la Stella, *cioè il* Sole, *che da Dante trovasi spesso detto la Stella per eccellenza, siccome nella Cans. XV, St. VI, v. ult. è da lui chiamato il Principe delle Stelle*:

. . . . Costei,
Ch' al prence delle Stelle s' assimiglia.

Ecco altri esempj:

Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la Stella talor tenebrosa.
Cans. XXVII, St. ult., v. 8.

Siccome è 'l cielo dovunqu' è la Stella.
Cans. XXVIII, St. VI, v. 3.

Come virtù di Stella (*produce*) margherita.
Son. XXXIX, v. ult.

Ora dunque rendesi certissimo, che la Stella *nominata da Dante nel v.* 55 *del Canto II. dell' Inferno,*

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella,

*p**

non è la Stella di Venere, siccome intendono molti annotatori e postillatori, (frai quali il Tasso, che a questo luogo postilla la Stella assolutamente di Venere), *ma è la Stella per eccellenza, il Principe delle Stelle, il Sole.*

Ivi, v. 12. Com' acqua per chiarezza foco accende. *Intendi*: come il fuoco, lo splendore, riverbera nell' acqua a motivo della di lei chiarezza. *Altrove disse il Poeta*:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille, ...
Tornan de' nostri visi le postille.

Par. III, 10.

St. III, v. 12-15 *Intendi*: in guisa che il Sole è segno del fuoco, il quale però non dà a lui nè toglie la forza, ma su qualunque altro luogo, che sopra di se, fallo sembrare di maggior virtù nel suo effetto.

St. IV, v. 2, 3. *Qui la lezione è forse erruta, poichè è difficile il trarnè alcun senso. Dubito anche che debba leggersi* alta *invece di* altra.

Canzone IX, *pag.* 24.

I' sento sì d'amor la gran possanza.

Col nome di Dante Alighieri fu stampata questa Canzone nell'Edizion Giuntina c. 26, *ed in tutte le successive, non meno che fra le Rime di varj autori, unite dal Corbinelli alla Bella Mano di Giusto Conti. A Dante è pure attribuita dal Codice Martelli, dai tre Codici Magliabechiani, dai Laurenziani* 42, *Plut.* 40, *e* 136, *Plut.* 90, *e da varj dei Riccardiani. Nei Codici e nelle Stampe non trovasi mai che sotto il nome di Dante, a cui ne certifica appartenere il merito della medesima. Apparisce essere una delle sue filosofiche, non tanto per le ragioni superiormente accennate, quanto perchè colei*

della quale quivi si dimostra innamorato il poeta,

> . . . stassi come donna, a cui non cale
> Dell'amorosa mente,
> Che senza lei non può passare un'ora;

e perchè Dante va in essa dicendo, che non altri che un verace e costante Amore (un volontario ed assiduo studio) potea far sì ch' ei degnamente diventasse

> Cosa di quella che non s'innamora;

cioè a dire potesse degnamente chiamarsi seguace ed amante della Filosofia, della Scienza della verità e della virtù.

St. I, v. 12. Ch' alla voglia il poder non terrà fede, *cioè*: che il potere non sarà fedele alla volontà.

Ivi, v. 13. Ma se di buon voler nasce mercede, *cioè*: ma se la buona volontà merita ricompensa.

St. II, v. 8. Per che mercè, volgendosi a me, fanno, *cioè*: per lo che volgendosi a me, usano compassione.

Ivi, v. 14-16. *Intendi*: perchè bramo così fortemente l'impiegarmi per lei ed il piacerle, che s' io credessi ottener ciò col fuggirla, saria lieve cosa, essendo io pronto a farlo, ma so che ne morrei.

St. III, v. 3. Quand' io farei quel ch' io dico per lui, *cioè*: quando io farei per Amore quello ch' io dico.

Ivi, v. 9, 10. per virtù del piacimento, che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie, *cioè*: per virtù della bellezza che risiede in quel viso, bello sopra tutti i belli.

Piacimento *per* bellezza, venustà *manca nel Vocabolario, ove però registrasi* piacente, *per* bello, vago. *La voce* piacimento, *allegata dal Vocabolario col seguente esempio di Dante da Majano,*

> Convienmi dir, Madonna, e dimostrare
> Come m' ha preso vostro piacimento,

significa evidentemente venustà, bellezza, *e non*

già piacere, *siccome interpetra il Vocabolario medesimo. Ecco un altro esempio, che finirà di comprovare la nostra asserzione*:

O crudel morte, e prava,
Come m' hai tolto dolce intendimento,
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza.

Rim. ant. Canz. Poscia ch'io ho perduta, *St. V*, *v.* 7.

St. V, *v.* 3. Cosa di quella, *cioè* proprietà di colei.

St. VI. Canzon mia bella. *Nell' edizion del Pasquali, Venezia* 1741, *e nella successiva di Zatta* 1758, *si dice che la presente Stanza VI fu cavata dalle Rime aggiunte alla Bella Mano, corretta sopra un Manoscritto, indi posta in questo luogo ch' è il suo proprio.*

Nella Bella Mano (*Fir.* 1715, *pag.* 186) *questo brano di Canzone è così intitolato*: Stanza di più nella Canzone di Dante che incomincia *I' sento sì d' Amor* ec., trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni. *Nonostante però l' autorità del Corbinelli, e il riscontrarsi questa Stanza del tutto conforme nella tessitura a quelle della presente Canzone, resta sempre il dubbio se questo sia il luogo suo proprio, riflettendo che la Canzone verrebbe allora ad aver due Commiati, cosa non mai praticata, ed affatto improbabile. Convien quindi necessariamente dedurne che questo Commiato* Canzon mia bella *o fosse scritto da Dante per sostituirsi all' altro* Canzone, a' tre men rei (*il quale dovrebbe allora eliminarsi*) , *ovvero che appartenga alla Canzone VIII* Amor che muovi, *in cui vedesi esser mancante. Ed infatti a tale Canzone vien dato dal Cod.* 85, *Classe XXI della Magliabechiana, accorciato però nella guisa seguente*:

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
In tanto quanto a tua bontà s' avvene:
Però ti prego, che tu t' assottigli
In trovar via e modo che stia bene.
Se cavalier t' invita, o ti ritene,
Spia se far lo puoi di nostra setta,
Chè 'l buon col buon sempre camera tene.

In qualunque caso converrebbe togliere da questa Canzone uno dei due Commiati, e darlo a quella che n' è mancante, tanto più che nell' uno non si va che press' a poco ripetendo ciò ch' è stato detto nell' altro.

Ivi, v. 9. Spia, (o Espia, *come port a la stampa del Corbinelli*), se far lo puoi della tua setta, *cioè* Cerca, ingegnati di farlo della tua setta, *vale a dire seguace della filosofia, della virtù.*

Ivi, v. 10. *La stampa del Corbinelli porta questo verso così*: Se vuoi saver qual' è la sua persona, *ma l' altra lezione sembrami migliore.*

Ivi, v. 13. che non ha. *Nella stampa del* Corbinelli che non è.

Ivi, v. 15. nè ad ingegno, nè ad arte, *o piuttosto* nè a carchio nè ad arte, *secondo la lezione del Corbinelli, essendoche* arte *ed* ingegno *sono una cosa istessa. Intendi allora*: Coi malvagi non tenere nè discorsi familiari, nè scientifici, perciocchè non fu mai da saggio intendersela con loro.

CANZONE X, pag. 28.
E' m' incresce di me sì malamente.

La bellezza e sublimità di questa erotica Canzone, dettata con nobile e purgata favella, e piena di passionate espressioni e di alti concetti, la palesa per lavoro di Dante Alighieri. Questa non parla già d' un amor filosofico, ma di un amor naturale, ed apparisce dettata, vivente Beatrice. Non tutti i poetici componimenti da Dante scritti, mentre viveva quella donzella, furon da lui riportati nella Vita Nuova: egli stesso cel dice (ivi, pag. 9): chè anzi molti di essi, non esprimendo (siccome la presente Canzone) il nome dell' amata, servirono a lui per farne schermo alla veritade, celan-

do l' oggetto dell' amor suo, e facendo credere di essere invaghito di un' altra femmina.

Fu col nome di Dante stampata questa Canzone nell' Edizion Giuntina c. 27 retro ed in tutte le successive. Col nome di lui vedesi pure ne' Codici Laurenziani 136, *Plut.* 90, 42, *Plut.* 40, *ed in altri. Quello però che finisce di provare, che la Canzone appartiene evidentemente all' Alighieri, si è, che il poeta fa nelle due Stanze* Lo giorno che costei, *e* Quando m'apparve poi, *la storia del suo innamoramento di Beatrice con tutte quelle circostanze e quasi con quelle stesse parole, colle quali ei lo racconta nelle prime due pagine della Vita Nuova.*

St. I, v. 2, 3. Io ho già detto che questa Canzone è uno di quei poetici componimenti, i quali non portando il nome di Beatrice, servirono a celare il vero oggetto dell' amore di Dante. In essa si lagna il poeta, che la sua anima è rimasta afflitta e piangente, ed in sulla mossa d'andarsene fuori di questa vita, pel motivo di non veder più da qualche tempo quei begli occhi, i quali

. . . aperse Amor con le sue mani.

Di ciò sentiva Dante un martiro, che recavagli acerbo dolore, e scriveva la presente Canzone per muovere la sua donna a pietà. Come dunque potrà intendersi quello ch' ei qui dice, cioè:

Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martiro?

Come mai la pietà, ch' egli implora, potea recargli altrettanto dolore, quanto recavagliene il martiro, del quale lagnavasi? Ciò che abbiamo di sopra accennato rende facile la risposta. La pietà che recava a Dante altrettanta doglia, quanta il martiro, era quella che dimostravangli le donne, delle quali (affinchè sospettar non si potesse di Beatrice) fin-

geva d' essere innamorato; e questa pietà per essergli affatto inopportuna, e per fargli palese come altre femmine erangli più benigne di colei, la quale formava la di lui fiamma esclusiva, recava ad esso non già sollievo, ma doglia.

St. II, v. 1. Noi darem pace ec. *Argomento per credere, che Beatrice non sempre si dimostrasse dura e insensibile all' amore di Dante.*

Ivi, v. 4. *Intendi*: Ma poichè gli occhi della bella donna si avvidero, che a cagione del grande amor per lei, io era smarrito e quasi fuori di me, si dileguarono ec.

St. III, v. 3. La sconsolata, *cioè l' anima.*

Ivi, v. 8. Con quella vita, *vale a dire* con quella rimanente vitalità.

St. IV, v. 8. Sopra colei, *cioè sopra l' anima.*

St. V, v. 1. Lo giorno che costei nel mondo venne, *cioè* lo giorno che Beatrice apparve alli miei occhi, (*come dice in sul principio della Vita Nuova*), secondo che si trova nel libro della mente che vien meno, *cioè a dire nella memoria labile* (*così nella Vita Nuova*: In quella parte del libro della mia mente), la mia piccola persona (*aveva egli nove anni*) concepì una nuova passione, ec.

Ivi, v. 10. E se 'l libro della mente, *cioè la memoria*, non erra, lo spirito maggiore, *vale a dire lo spirito vitale*, tremò sì fortemente, che parve bene, che per lui fosse venuta in questo mondo la morte. *Quest' effetto fu prodotto nel pargoletto Dante dalla prima comparsa di Beatrice: il racconto coincide perfettamente con quanto ne dice nel suo libro della Vita Nuova* (*pag.* 2): Lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente.

Ivi, v. ult. a quei, *cioè* ad Amore.

St. VI, v. 9. *Intendi*: Sicchè la virtù che ha più nobilità, *cioè l' Intelletto*, disse poi piangendo alle altre, *cioè alle altre potenze dell' anima, vale a dire alla Memoria ed alla Volontà*: qui giungerà ec.

St. VII, v. ult. a quella bella cosa, che me n' ha colpa, *cioè* a quella bella donna, che ne tien colpa inverso di me.

CANZONE XI, pag. 32.
La dispietata mente, che pur mira.

Il poeta in questa Canzone prega umilmente la sua donna ad aver pietà di lui, mandandogli un cortese saluto, il quale possa riconfortare alquanto la sua abbattuta virtù, ed il quale egli dice esser l' ultima sua speranza. Il saluto di Beatrice fu infatti, siccome dicemmo, uno dei maggiori desiderii amorosi di Dante. Egli cel racconta nella Vita Nuova (pag. 28). Alcune femmine gentili così l' interrogarono: A che fine ami tu questa tua donna, poichè non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci: chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. *Ed egli:* Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderii; ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore (la sua mercede), ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno, *vale a dire nel parlar delle lodi di Beatrice, siccom' ei soggiunge dipoi.*

Dicendo il poeta, fin dal principio della Canzone, che il desio amoroso lo tira

Verso il dolce paese ch' ha lasciato,

fa conoscere ch' ei la scrisse mentre si trovava lontano da Firenze, la qual cosa dovè più volte succedere ancor nella di lui giovinezza. Dopo tutto questo è inutile il dire, che la Canzone non tratta di un amor filosofico, ma di un amor naturale: anzi dalla

storia degli amori di Dante congetturar potrebbesi, che fosse uno dei primi giovanili suoi componimenti; imperciocchè prima delle lodi di Beatrice, andò l'Alighieri parlando del saluto, per lui dolcissimo, di quell' onesta donzella.

Per l'originalità della Canzone, diremo che vedesi stampata in tutte le antiche edizioni, siccome nella Giuntina a c. 29, non meno che in tutte le moderne, e sempre costantemente col nome di Dante Alighieri. Col nome di lui vedesi pure nei Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, num. 136, Plut. 90, in varj dei Riccardiani ed in altri. Le circostanze della Canzone convengono pienamente all'Alighieri, e concordano esattamente colla storia dei suoi giovenili amori; lo stile terso e conciso, i concetti passionati ed evidenti sono conformi a quello degli altri suoi poetici componimenti. Chi non riconoscerà il giovine innamorato Alighieri in quei versi:

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai?

Se il merito di questa Canzone non è superiore alle altre, non potrà dirsi però tanto inferiore da doverla escludere dal Canzoniere del divino poeta. Nulla osta adunque per farla ammettere siccome legittima.

St. I, v. 2. al tempo che se n'è andato *cioè al tempo felice, quando la Portinari lo consolava col suo grato saluto: e per questo ei dice dispietata la mente, perchè ricordavagli le passate contentezze, in cotal guisa amareggiandogli il cuore.*

St. II, v. 3. Poi *trovasi molte volte adoprato da Dante e da altri antichi Scrittori in significato di* poichè. *Basterà l' averlo accennato una volta.*

St. IV, v. ult. Di fuor conosce che dentro è pietate, *cioè* dal vostro esterno conosce che dentro di voi alberga la compassione: *le quali parole convengono benissimo a Beatrice, siccome quella,* davanti a cui fuggon superbia ed ira.

St. V, v. 1. vostra salute, *cioè* vostro saluto. Salute *per* saluto *è adoprato spesso da Dante nella Vita Nuova.*

Ivi, v. 10. nella mia guerra. *Intendi*: nella guerra degli affetti che combattono il mio cuore.

Ivi, v. ult. del Signor, *cioè* d' Amore.

St. ult., v. ult. Puote aver luogo *qui sulla terra*, *cioè* puote aver vita.

CANZONE XII, pag. 34.
Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia.

Il Quadrio nella sua Storia e Ragione d' ogni poesia (Tomo II, P. II, pag. 113, *Mil.* 1742) *dopo aver detto, che la Canzone non è un agevol componimento, siccome alcuni han pensato, ma anzi in tutto e per tutto malagevolissimo, soggiunge: — « ond' è che, come ei lasciò scritto Dante, senza acume d' ingegno, abito di scienza ed assiduità d' arte, non mai alcuna comporne se ne potrà, che meriti lode. E come il medesimo Dante fu, che l' arte tutta di questa sorta di componimenti il primo maestrevolmente insegnò, il primo fu altresì che in pratica maestrevolmente la pose. » — Quindi egli così conchiude: — « Per metter fine però con vantaggio a questi miei insegnamenti, da lui per la maggior parte cavati, la sua Canzone* Amor dacchè convien *vo' qui*

rapportare ad esempio. Essa è di quelle che egli chiamò elegiache (cioè che trattano argomenti umili); nè merita perciò minore estimazione di qualche altra sua tragica, che pur è molto stimata. E per dir breve quel ch'io ne sento, questa è forse una delle migliori Canzoni che abbia la volgar poesia. » —

Io credo dipoi, che la presente Canzone si aggiri intorno ad argomento filosofico, e che sia una di quelle che l'Alighieri dispiegar dovea nel Convito. Il tuono e l'andamento della medesima mi confermano in tale opinione; ed i seguenti versi, accennando le qualità della femmina di cui va parlando il poeta, fanno conoscere che dessa non è altri che la Filosofia, perciocchè questa femmina intellettuale non solo è bandita dalla corte d'Amore, ma non può pure venir ferita da nissuno strale di lui:

E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatt' ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso,
Per che l'armato cuor da nulla è morso.

Col nome di Dante Alighieri fu stampata nell' Edizion Giuntina a c. 30 ed in tutte le altre sì antiche che moderne. Col nome istesso si vede nei Codici della Laurenziana num. 40, Plut. 42, num. 136, Plut. 90, ed in alcuni dei Riccardiani.

Questa Canzone ha dato occasione di controversia intorno al luogo, nel quale trovavasi Dante allorch' ei la dettò. Il primo verso del Commiato

O montanina mia Canzon ....
fece credere al Quadrio che fosse stata scritta in qualche monte del Veronese, ove il poeta star doveva a diporto; *e quindi dedusse che il fiume accennato nei seguenti versi*,

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte,

dovesse essere l'Adige. Il Cav. Vannetti poi vuole che sia scritta nel mezzo dell' Alpi Rezie e Trentine nella Val Lagarina (10). *Io finalmente opino col Dionisi, che il luogo ove fu composta sia la falda dell' Alpe del Casentino, nel Valdarno Casentinese: e lungo il fiume Arno si trovava Fiorenza, a cagion della quale era Amore sempre forte sopra il poeta, imperocchè questi aveva quivi* ogni cosa diletta più caramente. *Che Dante nell' esilio si trattenesse alcun tempo nel Casentino lo dicono varj scrittori della sua vita. Il Boccaccio racconta che l'esule poeta si rifuggisse fra gli altri presso il Conte Guido Salvatico, il quale sappiamo essere stato signore del Castello di Prato Vecchio nel Casentino. Jacopo Corbinelli dice che Dante in età avanzata si trovasse nelle Alpi del Casentino, e che quivi s' invaghisse d'una femmina, assai poco per bellezza di corpo stimabile: il quale innamoramento se appare, come di fatto è, inverosimile, non distrugge il dato storico della dimora di Dante in quel luogo. Giuseppe Pelli narra altresì, che nel Castello di Porciano, po-*

(10) *V. Dante, Ven. Zatta* 1758, *T. IV, P. II, p.* 141.

stó a sinistra dell'Arno in Casentino, dagli abitanti vien mostrato un certo sito, nel quale per antica tradizione dicono essere stato carcerato, o piuttosto essersi rifugiato, Dante Alighieri.

Dopo aver rintracciato il luogo ove fu dettata la Canzone, vediamo se potessimo discuoprirne l'epoca. Dalla chiusa si conosce che il ghibellino poeta, allor ch'ei la compose, avea deposta la prima fierezza, perciocchè inutile avea sperimentata la violenza:

Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mió Signor più guerra.

Dalla rabbia della fazione de' Guelfi ingiustamente privato della patria l' indomabile Alighieri cercava in quella ristabilirsi per mezzo della forza dell' armi ogniqualvolta dalla ghibellina fazione, a cui si era sposato, glie ne poteva esser offerta occasion favorevole. Più d' un tentativo egli fece dal 1302 *fino al* 1313: *nel qual anno venuto a mancare Arrigo, si affievolirono le speranze che l' esule ghibellino avea per la guerra concepite, e si piegò a men violento consiglio. Dai più accurati di lui biografi rileviamo che presso Guido Polentano in Ravenna si ricovrò soltanto nel* 1319, *prima della qual' epoca, cioè fino dal* 1317, *si narra essersi egli trattenuto presso Cane Scaligero in Padova. Ora dunque se questi dati storici non possono farci conoscere con precisione l' anno in cui la Canzone fu scritta, possono con una qualche approssimazione indicarcelo; imperciocchè di*

necessità conviene determinarlo a quel periodo di tempo, che dalla morte d'Arrigo trascorse fino alla cortese accoglienza dello Scaligero, cioè negli anni 1314-1316.

St. I, v. 3, d'ogni virtute spento, *cioè* privo di ogni vigore, d'ogni forza.

Ivi, v. 4. Dammi savere a pianger come voglia, *cioè* Concedimi ch'io sappia piangere, com'io voglio, o com'è la mia voglia.

Ivi, v. 6. *La lezione data dal Quadrio ha* Portin *invece di* Porti, *e sembrami migliore. Intendi*: Sì che le mie parole portino agli orecchi altrui il duolo che si snoda e scioglie, e il dimostrino in quella acerbità ch'io 'l sento dentro di me.

Ivi, v. 10. sì colto, *sì ferito da' tuoi strali, o Amore?*

Ivi, v. 11-13. *Intendi*: Ma se mi dai altrettanta facondia a parlare, quanto mi dai tormento, fa', Signore, che avanti ch'io sia morto, questa rea dei miei danni non possa udire quel mio parlare, perchè se ascoltasse ciò etc.

St. II, v. 2. Nell'immagine mia, *cioè nella mia immaginativa, fantasia, o mente.*

Ivi, v. 3. *Intendi*: Io non posso fuggir lei, se non come posso fuggire il pensiero che ve la mena: *il che è impossibile, perchè non posso non pensare, e ogni mio pensare è di lei.*

Ivi, v. 4-10. *Intendi*: L'anima, che va follemente in traccia del suo male, se la dipinge ognora, siccome ella è, bella e ria, ed a questa guisa si forma da se medesima la sua pena. Poi riguarda la detta immagine dipinta nella sua fantasia, e quando è accesa del gran desiderio che dagli occhi le viene, s'adira contro se stessa, ch'è la cagione del suo male ec.

Come mai, objetterammi taluno, potrete voi sostenere che la femmina, di cui parla la presente Canzone, debba essere la Filosofia (e che sia quindi una favola l'asserzione del Corbinelli, il quale pretende che Dante la scrivesse per una deforme Casentinese), quando questa femmina intellettua-

le trovasi quivi chiamata rea *e* fera, *quando si rappresenta siccome avente occhi e siccome capace di emettere un dolce riso? Ecco la risposta che sarà breve. Tutti questi istessi epiteti, tutti questi istessi attributi si trovano dati dall' Alighieri alla femmina delle tre Canzoni del Convito. Chi è che possa negare che in quelle si tratti della Filosofia?* Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà. (*Convito, Tratt. IV, Cap. I*). *Che l' amore da cui si dimostra in quelle preso il poeta sia l'* amor che muove sua virtù dal cielo, *cioè l' amore della virtute, e della sapienza?* Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, *cioè la Filosofia*, cominciai ad amare e ad odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità e odiare li seguitatori dell' errore e della falsità, com' ella face. (*Convito, Tratt. IV, Cap. I*). *Fera e disdegnosa chiama poi Dante la Filosofia, perchè eragli duro e malagevole l' entrare addentro nelle sentenze di lei, nonostante ch' ei fosse assiduo suo settatore ed amante. E per gli occhi di essa non altro vuole intendere che le di lei dimostrazioni, come pel riso le persuasioni.* Onde quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore: e l' anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza e non secondo la veritate. E questo è quello, per che il sembiante onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. (*Convito, Tratt. III, Cap. X*). E qui si conviene sapere, che gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento. (*Tratt. III, Cap. XV*).

Ivi, v. 10. incende, *arde, brucia.*

Ivi, v. 11, 12. *Intendi*: Quale argomento della ragione può darmi calma, quando è in me tanta tempesta d'affetti?

Ivi, v. 13 *e* 14. *Questi due versi ci ricordano quelli della Commedia, Purg.* xxx, 97

Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Ivi, v. 14. sì ch' ella s'intende, *inquantochè esce fuori per via di sospiri.*

Ivi, v. ult. lor merito rende, *cioè rende loro, agli occhi, la condegna ricompensa, sforzandoli a piangere.*

St. III, v. 3. la virtù che vuole, *cioè la volontà, in tal guisa accennata per modo di circonlocuzione. Così nel Purg.* xxi, 105

Ma non può tutto la virtù che vuole.

Ivi, v. 4. Mi fane, *cioè* mi fa, *per licenza chiamata dai Grammatici* Epentesi. *Dante disse anche altrove*

Pure ascoltando, timida si fane.
Par. XXVII, 33.
. . . . creder si puone.
Canz. XVI, St. VII, v. 16.

Ivi, v. 5. *Intendi:* L'immagine della mia nemica, essendo rimasta vincitrice della mia volontà, vaga di se medesima, cioè invaghita del soggetto che rappresenta, mi fa andar colà dov' ella è vera, cioè dove non in immagine, ma dove realmente si trova.

Ivi, v. 10. *Intendi*: fo come quegli che di sua volontà va in potere e forza d'altrui, colà dove egli viene ucciso.

Ivi, v. 11-15. *Intendi*: Quando son giunto presso colei, parmi udire chi dica: Via, via, abbi pietà: vorrai tu veder morto costui? Allora io accorgendomi che mi sovrasta la morte, mi rivolgo attorno per vedere a chi mi raccomandi, e chi mi soccorra. *E dal contesto s' intende che trova esser Amore: onde il poeta soggiunge*: A questo lagrimevole stato sono condotto d'avere a sentire Amore, tuttochè egli sia il mio crudo tiranno, chieder mercede per me, e d'avermi a raccomandare a lui per aver vita dagli

occhi della mia nemica, i quali mi feriscono a gran torto, e m'uccidono.

St. IV, v. 3. Che rimanè, *cioè* che resti fermo a veder me senza vita.

Ivi, v. 4-7. *Intendi*: E se l'anima torna poi al cuore non sa nulla, perchè l'ignoranza e l'oblio sono stati con lei quasi compagni, mentre che ella è partita. Ma quando io risorgo ec.

Ivi, v. 13, 14, 15. *Intendi*: Che se ancora quel tuono fu mosso con dolce riso, e quasi per burla fui minacciato di morte, ad ogni modo la mia faccia resta poi per lungo spazio di tempo turbata ed incerta, perchè lo spirito non sa bene assicurarsi della verità.

St. V, v. 1, 2, 3. in mezzo l'Alpi ec. *Cioè* fra l'Alpi del Casentino, nella Valle dell'Arno, lungo il qual fiume, tu sei sempre, o Amore, forte sopra di me, *siccome abbiam detto a pag.* CLXXXIV.

Ivi, v, 6. fa via, *cioè* apre o fa strada.

Ivi, v. 11. sbandeggiata di tua corte, *o Amore, cioè* non soggetta al tuo dominio.

Ivi, v. 14. lì spunta, *cioè*, in quel petto arresta.

St. ult, v. 1. montanina, *cioè nata, composta fra i monti.*

Ivi, v. 7, 8, 9. *Intendi*: Colà dond' io vengo, una catena d'Amore l'annoda in guisa tale, che, posto ancora che a lui riescisse di trarvi, o fiorentini, alla sua voglia, e di ammansire la vostra crudeltà, non ha egli più libertà di ritornare fra voi.

CANZONE XIII, pag. 38.
Io son venuto al punto della rota.

Col nome di Dante Alighieri trovasi questa Canzone nell' Edizion Gintina, a c. 32 *retro, ed in tutte le altre, nel Codice Martelli, nei Codici Laurenz. num.* 42. *Plut.* 40, *num.* 136, *Plut.* 90, *ed in alcuni dei Riccard. dai quali sono state tratte le varie lezioni.*

Tutte le ragioni dedotte dalle prove intrinseche, vale a dire dall' andamento,

dai concetti, dallo stile, e portate in campo a provare l' originalità delle Canzoni antecedenti, militano egualmente per questa. Il Castelvetro nella sposizione della Poetica d'Aristotile riprende Dante per avere spesse volte nella Commedia indicato astrologicamente le stagioni e le ore, e parlato di scienze e d' arti non intese dal popolo. Egli pretende che il poeta non debba senza necessità parlare ne' suoi poemi di cose lontane dalla capacità dal volgo. Ebbene, senza stare a discutere la questione toccata dal Castelvetro, diremo che la Canzone parla astronomia in modo tutto proprio dell' autore del Sacro Poema, e che ancora per questa parte ci conferma nel giudizio che essa a Dante appartenga.

Rimane ora a vedersi se nella medesima si tratti di un amor filosofico, o di una passion naturale. Se non fosse che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna per la quale egli ha piena la mente d'amorosi pensieri, conta pochi anni d'età, e trovasi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere che dovesse esser questa una Canzon filosofica. Ma come mai si potrà dire che la Filosofia nel secol di Dante fosse una scienza che picciol tempo contasse?

Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo.

Che fosse una scienza surta allor di recente, nè per anche adulta, sì che pargoletta nominar si potesse?

Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

O la Canzone parla veramente di donna (e forse della giovinetta Gentucca), o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia in rapporto a sè stesso, (ed io propendo per questa opinione), in rapporto cioè al picciol tempo dacchè egli si era invaghito di lei, ed applicato a simile studio; il quale studio, siccome dicemmo, Dante alquanto dopo la morte di Beatrice solamente intraprese.

St. III, v. 12. *Dal contesto è evidente, che* volta di tempo *ha in questo luogo il significato di* rivolgimento, mutazione, *e non già* corso di tempo, *siccome dice il Vocabolario. Eccone un altro esempio tratto dalla Canzone* Oimè lasso, *St. III, v.* 9:

Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti.

St. V, v. 4, 5. *Intendi*: Onde il cammino, la strada, la quale nel bel giorno, *vale a dire nell' estate*, mi piacque (*poichè per essa me ne andava a diporto*) ora è diventata un ruscello, e lo sarà fino a che ec.

CANZONE XIV, *pag.* 41.
Amor, tu vedi ben, che questa donna.

La presente Canzone vedesi col nome di Dante nell'edizion Giuntina a c. 33 *retro ed in tutte le successive, nel Codice Martelli, da cui sono state tratte alcune varianti, nei Codici Laurenziani num.* 42, *Plut.* 40, *e num.* 136, *Plut.* 90, *ed in varii dei Riccardiani. Finalmente da Dante istesso è citata come sua nel Trattato del Volgare Eloquio lib. II, Cap. XIII, là dove va dicendo che nei poetici componimenti debbesi schifare la ripetizione di una stessa*

rima, salvò che in cosa nuova e intentata dell' arte, siccome egli s'avvisò di far quivi Amor tu vedi ben ec.

Questa Canzone, che può anche dirsi una doppia Sestina (e così vien chiamata dal Quadrio), vuolsi che fosse scritta da Dante per Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Di tale opinione sembrano essere il Pelli e l'Arrivabene, i quali fidandosi all'asserzione di Anton Maria Amadi (11), *non si diedero pensiero di rintracciare quanti dati probabili potessero in quella sussistere. Ma il Dionisi, che aveva più dell'Arrivabene e del Pelli esaminata a fondo la cosa, non senza ragione dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraie. Vero è, che dall'Amadi si dice che la Canzone fù composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente, senza citare i fondamenti su cui basar l' asserzione, senza dare una prova almeno di probabilità, e gittando la parola a caso, come quella di cui far si dovesse nissuno o ben piccolo conto. Illustrando egli una sua Canzone morale, e dichiarando il senso di una voce da esso adoprata, dice così: « E da donno deriva donna, che al« trettanto monta che Signora, come appo « il Petrarca ec, ed appo colui il qual tut« to seppe, cioè Dante, in quella Canzone, « la quale egli nella sua Vita nuova, aman« do Madonna Pietra della nobile famiglia*

(11) *Annotazioni sopra una Canzon morale, in 4°* *Padova* 1565, *pag.* 84.

« *de' Scrovigni Padovana, compose, che in-*
« *comincia* Amor tu vedi ben *ec., dove dice:*

Che suol dell' altre belle farsi donna.....
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte .... »

Ora ciascheduno potrà accorgersi quanto piccolo fondamento sia da fare sopra a sì poche e inconcludenti parole dell' Amadi, le quali non possono avere se non che un leggerissimo ed unico grado di probabilità dal riscontrarsi nella Canzone il vocabolo Pietra. *Ma questo vocabolo non che nella presente Canzone, non riscontrasi pur nell' antecedente* I' son venuto, *nell' altra* Così nel mio parlar, *e nelle tre Sestine, siccome a pag. CLXX dicemmo? Che dovrà forse dedursi che tutti questi sei componimenti siano stati scritti da Dante per la Scrovigni? Nissuno degli antichi biografi dell'Alighieri parla di questa femmina padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento: anzi l' istesso Amadi colle sue parole medesime ci porge le armi per combattere la sua azzardata asserzione e per rilevarne l'assurdità. Egli dice che Dante nella sua Vita nuova, amando Madonna Pietra degli Scrovigni, scrisse la Canzone* Amor tu vedi ben. *Ma se per* Vita nuova *intende l'Amadi indicare il libretto di Dante che ha questo titolo, cade tosto di per se stessa la di lui assertiva, perciocchè in quello non riscontrasi la Canzone suddetta. Se poi per* Vita nuova *intende la vita gio-*

vanile, la di lui assertiva cade di per se stessa egualmente, perciocchè Dante non in età giovanile, ma in età adulta, e quando per l' esilio era costretto a girne ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora prima che egli non avesse oltrepassata l' età di otto lustri. Le parole dell' Amadi non posson dunque meritar fede nessuna.

A compimento di quanto abbiamo già detto altrove sul proposito degli amori del nostro poeta, aggiungeremo che sono tutte fole prive di qualunque sufficiente appoggio, e spogliate di ogni più leggiera riprova, le storie della Padovana Scrovigni, della Montanina Casentinese deforme, e della incognita Bolognese. Colei soltanto della quale possiamo dire alcuna cosa con una qualche certezza, si è (oltre la Portinari) la lucchese Gentucca, avendocene Dante istesso somministrate le prove. (V. la nota 30 *a pag.* LXXII.)

Perchè l' Alighieri potesse poi chiamar la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche pietra), lo dice egli stesso nel suo Convito (Tratt. III, Cap. X.): Quella Ballata considera questa donna secondo l' apparenza, discordante dal vero per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata..... E in ciò s' intende che considera questa donna secondo la verità per la discordanza che ha con quella. *Ed appresso (Tratt. IV, Cap. II)*: Ov' è da sapere, che non si dice qui

gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza. *Avendola simboleggiata sotto figura di donna, diceva la adunque disdegnosa e fiera, crudele e pietra, perchè dessa veniva apparentemente a dimostrarglisi tale, ogniqualvolta non fosse stata seco lui indulgente, ogniqualvolta ciò le sue dottrine fossero state dure alla di lui intelligenza.* (*Vedi anche ciò che abbiamo detto a pag.* CLXXXVII).

Per terminar di parlare della presente Canzone, diremo ch' essa tratta astronomia e fisica in modo tutto proprio di Dante, nella stessa guisa che l' antecedente, alla quale sembra che debba stare unita per l' identità dell' argomento.

St. I, *v. ult.* me'. *Tutte le altre edizioni portano* me o mi, *sfigurando affatto il concetto.*
St. ult., v. 5. Ferma *in significato di* deliberazione. *Nel Vocabolario manca l' esempio poetico.*

Canzone XV, pag. 43.
Posciach'Amor del tutto m' ha lasciato.

Se Dante non è l' inventore della Canzone, è certamente il perfezionatore di quella. Ne' primi principj della Volgar Poesia quasi ogni genere di versi fecero que' poeti alla Canzone servire, finchè Dante nel suo Trattato del Volgare Eloquio, e più coll' esempio, n' escluse alcuni come disdicevoli alla gravità di cosiffatti componimenti. Frai versi che si solevano in esse framettere era il quinario, della quale specie concedeva Dante che fino a due potessero nel-

la Stanza di qualche gran Canzone essere adoperati. Ed egli stesso che il primo fu e gran maestro dell' arte di ben formare questa maniera di componimento, usò il quinario nella presente Canzone Posciach' Amor, *la quale dall' autore medesimo vedesi pur citata ad esempio del suo precetto nel libro II, Cap XII dell' Eloquio Volgare.*

Tutte le edizioni delle Poesie Liriche di Dante, siccome la Giuntina a c. 40, non mancano di riportare la Canzone presente. A Dante è attribuita pure dai Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, e num. 136 Plut. 90, e da alcuno dei Riccardiani. È questa una delle di lui Canzoni morali. In essa va dicendo il poeta, che non può darsi vera leggiadria senza virtute e saggezza.

St. I, v. 8-11. *Intendi*: contro al difetto, ch' è nato in noi di chiamare erroneamente col nome di leggiadro alcuno ch' è vile e noioso, col nome cioè di quella leggiadria che ec.

St. II, v. 1-3. *Intendi*: Sono alcuni, i quali collo sprecare le loro ricchezze credono di poter meritamente aver luogo frai buoni.

Ivi, v. 8. Perchè 'l tenere savere fora, *cioè* perchè l' essere in possesso di ricchezze sarebbe allora saggezza.

Ivi, v. ult. gli gentil coraggi, *i cuori gentili.* Coraggio *per* core *trovasi molte volte in Dante e negli antichi Scrittori.*

St. III, v. 1-6. *Intendi*: Ed altri sono, i quali, per aver pronto il riso ed il sogghigno in sulle labbra, pretendono esser giudicati quali uomini di sagace discernimento da quelli peraltro che restano ingannati veggendo rider su cosa che costoro voglion sembrare di aver compresa, mentre il loro intelletto ancora non la vede.

Ivi, v. 10-11. Non sono innamorati mai di donna amorosa. *Dunque il professarsi innamorato di vaga femmina era un' onesta cortesia, una gentile costumanza di quell' età.*

Ivi, v. 12. Ne' parlamenti lor tengono scede, *cioè* tengon discorsi pieni di smorfie e di leziosaggini. *Così il Boccaccio, Giorn.* 8, *Nov.* 4: Con suoi modi e costumi pieni di scede e di spiacevolezze.

Ivi, v. 13, 14. Non moverieno il piede per donneare a guisa di leggiadro, *cioè non farebbero un passo per gire a conversar genialmente con donne a guisa di uomo che possegga la vera leggiadria.*

St. IV, v. 1-5. *Intendi:* Non è pura gentilezza quella che devia dal retto sentiero, poichè è biasimata e negata dove richiedesi un maggior corredo di virtù, cioè nelle oneste persone di vita spirituale, o in quelle altre che fanno professione di una qualche scienza.

Ivi, v. 13-14. Sollazzo è che convene con esso Amore, e l' opera perfetta, *cioè* la Giocondità è quella che si congiunge collo stesso Amore, e rende perfetta la Gentilezza.

St. V, v. 4-5. *Intendi:* Ed io che a lei, *alla vera leggiadria*, son cognito mercè d' una femmina gentile, *cioè Beatrice,* che la dimostrava in tutti gli atti suoi, *quando era vivente*, non tacerò *ec.*

Ivi, v. 12. ma non so a cui *trattarne, imperciocchè, come dice in fine della Canzone*, coloro, che vivono, fanno tutti al contrario.

Ivi, v. ult. e con virtù s' annoda, *vale a dire che la vera gentilezza non si diparte da virtù.*

St. VI, v. 12. Accostare *è qui adoperato in significato di* unire, collegare. *Nel Vocabolario manca l' esempio poetico.*

Ivi, v. ult. prence delle Stelle, *cioè il Sole.*

St. VII, v. 11-14. *Intendi*: Per i suoi propri meriti è tenuto caro dalle persone savie quegli che cotanto apprezza la lode quanto 'l biasimo delle altre persone non gentili.

Ivi, v. ult. In questa Stanza il poeta va facendo il ritratto morale del Savio, ed i sensi che nella medesima adopra fanno accordo con quelli altri

espressi nel Convito: A vituperio, dice, che non si deono chiamar Letterati que' che non acquistano le lettere per loro uso, ma in quanto per quelle guadagnano denari o dignità, ec.

CANZONE XVI, pag. 48.

Doglia mi reca nello core ardire.

Questa Canzone, ch' è una delle morali, fu col nome di Dante impressa nell' edizion Giuntina a c. 42, ed in tutte le successive. Col nome di Dante riscontrasi pure nel Codice Martelli, in varii dei Riccardiani, e nei Laurenziani num. 42, Plut. 40, e num. 136, Plut. 90. Fu anche riportata dal Quadrio nella scelta di Poesie di Dante in aggiunta alle di lui Rime Sacre. Non evvi alcun dubbio sulla originalità della medesima, poichè, oltre gli argomenti addotti, vedesi citata da Dante istesso siccome sua nel Volgare Eloquio, Lib. II, Cap. II, ove egli dice, aver in essa trattato argomento morale.

Da un passo del Convito si rileva chiaramente, che questa Canzone dovea formar parte di quella filosofica Opera. Nel Cap. VIII del Trattato I ragiona l' Alighieri intorno la Liberalità, virtute opposta al vizio dell' Avarizia; e dopo aver parlato di quello si conviene al donatore e al ricevitore per mezzo di tutti quei medesimi argomenti discorsi nella Canzone presente, va così conchiudendo il suo ragionamento: Il motivo pel quale sì caro costa quello, che si priega, non intendo qui ragionare, perchè suf-

ficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro, *cioè nel Trattato quindicesimo, al quale dovea terminare il Convito. Nel Trattato quindicesimo volea dunque l'Alighieri porre e comentare la presente Canzone, il cui subietto si è parlare acremente contro gli avari, ed in cui rincontrasi accennato il motivo pel quale sì* caro costa quello che si priega:

Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista,
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, s' è piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.

St. VI.

St. I, v. 7. Amore. *Quest' Amore non è il faretrato Cupido, che aveva sua reggia in Tespi, ma quell' Amore celeste, che fa soggiorno, come dice il poeta nella St. II, nella beata Corte.*

Ivi, v. 14. Ed a costui, *cioè ad Amore.*

Ivi, v. 17. Poichè non è virtù, ch' era suo segno. *Intendi*: Poichè la bellezza non può essere per se stessa una virtù, la quale peraltro si aveva in mira da Amore, *quando, o Donne, eravate da esso formate sì belle.*

St. II, v. 6. al suo fattor, *cioè all' Amore celeste.*

St. III, v. 1, 2. Servo non di Signor, ma di vil servo, *cioè del vizio*, si fa quei che si scosta da cotal Signore; *cioè dall' Amore della virtù.*

St. IV, v. 6, 9. Corre l'avaro, ma più fugge pace col numero che ognora a passar bada. *Nel Convito Tratt. III, Cap. XV, troviamo la di[illegible] [illegible]e di questo passo*: E in questo errore ca[illegible] [illegible] maledetto, e

non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere.

Ivi, *v.* 10. Che infinito vaneggia, *cioè* che vaneggiando s'imagina poter diventare grandissimo, infinito.

Ivi, *v.* 11. a colei che ne pareggia, *cioè* alla morte che mette alla pari poveri e ricchi.

Ivi, *v.* 18. Che non si perde al cane, *imperciocchè il cane presta pure alcun utile servigio all' uomo.*

St. V, *v.* 12. io son presa, *cioè sopraffatta, la ragione.*

St. VI, *v.* 6-17. *Intendi*: Poichè la Virtù (*quella virtù ch' è opposta al vizio dell' Avarizia, cioè la Generosità*) si è aggirata d' intorno all' Avaro, invitandolo replicatamente a venirle dappresso, ella, cui tanto cale l' emenda del vizioso, gitta il pasto verso di lui, *cioè espone a lui i suoi filosofici argomenti*; ma quegli, *immerso nel fango*, non vuole aprire le ali della sua mente. E se talvolta si piega *alle persuasioni di quella Virtù* (*facendo cioè alcun atto di generosità*), quando ella poi è partita (*fatto cioè ch' egli abbia quell' atto generoso*), tanto par che gl' incresca, quanto non può far sì che non esca lode alcuna del fatto benefizio. Io voglio (*prosegue il Poeta*) che m' oda ciascuno: Chi con tardanza, chi con atto vanitoso, chi con rincrescevol sembianza volge il dono in vendita tanto costosa, quanto sa solo chi è costretto a pagare un simile acquisto, *cioè quanto sa solo chi è costretto a ricevere un benefizio porto in simil guisa! — A questo passo di Dante si conformò il Boccaccio, dicendo* (*Gior.* 10, *Nov.* 9): le quali (*cortesie*) molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperare che non vagliono. *Dante poi avea detto nella Commedia, che* il pane altrui sa di sale.

St. ult. In nissuna delle edizioni questa Stanza si trova, cosicchè la Canzone è stata sempre stampata senza il Commiato. A simil difetto ho potuto supplire coll' ajuto del Codice Martelli. V. ciò che ho detto alla pag. XVII, *nota* 10.

Canzone XVII, pag. 54.
Tre donne intorno al cuor mi son venute.

Questa Canzone è un perfetto modello di filosofia morale, sì che quand' anche non avessimo altri dati che il sommo suo pregio e l' autorità dell' Edizione Giuntina, che col nome di Dante la stampò a c. 44 retro, potremmo locarla nel Canzoniere di lui. Ma già nissuna delle edizioni omise di riportarla; molti Codici, siccome quello Martelli, varii de' Riccardiani, e i due de' Laurenziani a pag. CXCVIII *citati, a Dante l' attribuiscono, ed uomini dottissimi, siccome Dionisi, Ginguené, Perticari ed altri, la tennero incontrastabilmente per lavoro Dantesco. Finalmente ad esuberanza di argomenti riporteremo, che di essa fa parole Leonardo Bruni nella Vita di Dante, e che ad essa, e precisamente ai seguenti versi della St. III,*

Sovra la vergin onda
Generai io costei che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda;
Questo mio bel portato
Mirando sè nella chiara fontana
Generò quella che m'è più lontana,

fa allusione nel suo Poema intitolato l'Acerba *quell' ardito dispregiatore di Dante, e suo contemporaneo, Francesco Stabili, detto Cecco d' Ascoli, laddove parlando della Nobiltà va ironicamente in tal guisa dicendo (lib. III, cap.* 10):

Ma qui mi scrisse dubitando Dante:

Son duoi figliuoli nati in uno parto,
E'l più gentil si mostra quel d'avante,
E ciò *e converso* come tu già vedi:
Torno a Ravenna, e di lì non me parto;
Dimme, Ascolano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante; intendi tu che leggi, ec.

Le quali frasi, se per una parte confermano ad evidenza l'autenticità della Canzone, porgono argomento per l'altra a dedurne ch' essa sia stata dettata dall' Alighieri negli ultimi anni della sua vita, quand' ei trovavasi presso Guido Polentano in Ravenna.

St. I, v. ult. quel ch' io dico, *cioè quell'* Amore che ho nominato di sopra. *Non intendasi però l' Amore carnale, ma l' Amore della Virtù.*

St. II, v. 6. man tiene. *Tutte le edizioni hanno erroneamente* mantiene.

Ivi, v. 13. O di pochi vivanda. *Così dice la Rettitudine ad Amore, perchè dell' Amore della virtù pochi si cibano.*

Ivi, v. 17. suora alla tua madre, *cioè* sorella della Giustizia, *la quale è madre dell' Amor della virtù.*

St. III, v. 10. Di fonte nasce Nilo picciol fiume, *cioè a dire* il Nilo ha origine da una fonte, e così nasce picciolo fiume, *sebbene nel suo corso diventi poscia grandissimo.*

Ivi, v. 11, 12. Ivi, dove le frondi dei salici tolgono alla terra la gran luce del Sole *ec.*

Ivi, v. 17. nella chiara fontana, *cioè* in quella chiara fonte, *che dà origine al Nilo, e che ha nominata di sopra.*

St. IV, v. 6. drizzate i colli, *cioè* alzate le fronti. *Così nel Par. II, v.* 10:

Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli.

Ivi, v. ult. Che questo dardo farà star lucente. *Ecco la solita speranza dell' Alighieri. Egli si lusin-*

ga che pur verrà gente, la quale ritornerà lucenti gli oscurati dardi delle derelitte Virtù.

St. V, v. 6. che il mondo versi i bianchi fiori in persi, *cioè* che il mondo cangi in neri i fiori bianchi, *vale a dire, che il mondo perseguiti siccome rei gli uomini giusti e virtuosi.*

CANZONE XVIII, pag. 58.
Io miro i crespi e gli biondi capegli.

Questa Canzone non è di Dante. In essa non riscontrasi il solito stile elevato, sentenzioso e conciso, siccome in tutte le altre che sono di lui. In essa si parla della donna, di cui mostrasi innamorato il poeta, in un modo minuzioso e prolisso, che non è il proprio di Dante:

Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spacïosa fronte e 'l vago piglio,
Li bianchi denti, e 'l dritto naso e 'l ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare.

. . . .

Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e picciolelto.

. . . .

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano, morbida e pulita,
Guardo le lunghe e sottilette dita.

E nonostantechè ai tempi dell'Alighieri il gusto non fosse ancora formato, pure quel paragonare la sua donna ad un pavone, ad una gru,

Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se come una grua,

pone viepiù in dubbio che la Canzone possa

essere di quel sommo poeta, il quale fu il padre della maschia e grave poesia italiana, ed il quale parlò sempre di Beatrice in un modo gentile sì, ma dignitoso. Infatti nella Proposta alla voce induare *ci dice il Monti che questa Canzone ha tutta l'aria dello stile di Fazio, a cui realmente un rarissimo Codice, posseduto dal Perticari, la restituisce.*

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi in alcuno dei tanti Codici da noi veduti; col nome di lui non ritrovasi nell' edizione giuntina, ma sivvero a c. 122 *retro con quello d'incerto. Su quale autorità la potremmo adunque creder di Dante, quando nissun Codice a Dante l'attribuisce, quando lo stile esclude la possibilità che a Dante appartenga, quando l'edizione principale e la più sicura a Dante la nega? Vero è che col nome del nostro poeta vedesi stampata nella veneta edizione delle Rime antiche del* 1518, *sulla cui sola autorità la riprodussero poscia il Pasquali, lo Zatta ed altri; ma questa edizione pei tanti suoi strafalcioni e inesattezze non merita alcuna o ben picciola fede. Quindi si ritenga, che la Canzone è spuria* (12).

(12) *La Canzone, da cui il Sig. Prof Ab. Melchior Missirini trae principale argomento per delineare il ritratto di Beatrice, e dedurne quindi l'identità con quello ch' ei possiede in una dipinta Tavola antica, è appunto questa che noi rifiutiamo. Quindi, (senza peraltro escludere la possibilità che quella pittura rappresenti Beatrice) ognun vede che il fondamento dal Missirini basato su*

CANZONE XIX, pag. 62.
La bella stella che 'l tempo misura.

Questa Canzone non è di Dante. Per darla al medesimo non avremmo che la sola autorità della veneta, non molto sicura, edizione delle Rime antiche del 1518, sulla cui fede la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e i successivi editori. Non l' abbiamo rinvenuta in nessuno dei tanti Codici, da noi esaminati, contenenti le Rime liriche di Dante, nè col nome di Dante l' abbiam riscontrata nella Giuntina edizione del 1527, ma sivvero con quello d' incerto (c. 118 retro). Niccolò Pilli fino dal 1559 l' avea collocata fra le Poesie di Cino Pistojese, del quale egli mise in ordine e pubblicò il Canzoniere; e il Prof. Sebastiano Ciampi la riprodusse nella sua più compiuta edizione del 1813: l' uno e l' altro editore si appoggiarono all' autorità di varj Codici.

Se le ragioni sovraccennate non bastassero a far conoscere, che manchiamo di dati sicuri od almeno probabili per attribuir la Canzone all' Alighieri, aggiungeremo che nella Raccolta de' Poeti del primo secolo della lingua italiana (Vol. I, pag. 96, Firenze 1816), ov' è riportata questa Canzone, si dà la notizia che l' antico Codice Vaticano 4823, il quale s' intitola ricopiato dall' antichissimo 3793, l' assegna a Guido Gui-

questa Canzone, posa in sul falso. (V. il Commentario sull' amore di Dante, e sul ritratto di Beatrice, Fir. 1832, pag. 21).

nicelli. Inoltre collo stesso nome di Guido Guinicelli si legge nella Raccolta di Rime antiche toscane stampata a Palermo nel 1817, *Vol. I, pag.* 410.

La Canzone non appartenendo a Dante, resterebbe a vedersi a chi degli altri due, od a Guido od a Cino, appartenesse. Sebbene il suo merito non agguagli quello delle Canzoni Dantesche, pure non gli cede d'assai. È dettata in uno stile terso e polito; gli affetti vi sono assai ben maneggiati: cosicchè Guido Guinicelli bolognese, il quale, per testimonianza dell'istesso Dante e di altri, fu principe de' poeti dell'età sua (cioè del 1220), *ed il quale colle sue dolci e leggiadre Rime d'amore procurò l'avviamento del lustro dell'italica lingua e poesia, potrebb' esser pur troppo l'autore di essa. Ma queste medesime ragioni militano d'altronde per farne credere autore pur anche l'amico di Dante, cioè Cino da Pistoja. Chè anzi paragonato lo stile a quel dell'uno e a quel dell'altro, io vedo maggior conformità collo stile del Pistojese, che collo stile del Bolognese; ed in tale opinione più fortemente mi fondo, in quanto che i versi della Stanza II*,

> S'io fossi là dond'io mi son partito
> Dolente sbigottito,

e gli altri del Commiato,

> Com'io non spero mai
> Di più vederla anzi la mia finita,

sembrano accennare le dolorose circostanze dell' esilio (volontario o coatto che fosse)

del Cantor di Madonna Selvaggia. Ma non appartiene a noi il pronunziar su di ciò definitiva sentenza: basta solo il poter dire che la Canzone, non avendo dato nessuno per supporla di Dante, debbesi escludere dal Canzoniere di lui.

CANZONE XX, pag. 65.
Perchè nel tempo rio.
CANZONE XXI, pag. 67.
Daochè ti piace, Amore, ch'io ritorni.
CANZONE XXII, pag. 70.
L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire.
CANZONE XXIII, pag. 73.
L'alta speranza che mi reca Amore.

Queste quattro Canzoni non sono di Dante, ma sivvero di Cino da Pistoja. Furono all' Alighieri malamente attribuite dall' inesatta edizione veneta del 1518: *i Giunti peraltro nella loro edizione del* 1527 *eliminarono dal Canzoniere di Dante questi illegittimi componimenti, e si contentarono di stamparli sotto il nome d' incerto autore in fine della loro Raccolta, il primo a c.* 127, *il secondo a c.* 117, *il terzo a c.* 124, *il quarto a c.* 121. *Di oltre venti Codici, da noi esaminati, nissuno porta pur una di queste quattro Canzoni col nome di Dante Alighieri, mentre in vari Codici fiorentini le veggiamo con quello di Cino. Fra le poesie infatti di questo Giureconsulto Poeta le stamparono il Pilli e il Prof. Ciampi sull' autorità di più Codici. Il Cod. Bossi, il*

Cod. Bembo, il Cod. Medici, ora nella Trivulziana, (dei quali dà ragguaglio il Prof. Ciampi nella sua edizione del 1813) *le attribuiscono altresì al medesimo Pistojese Poeta. Il Corbinelli nella Bella Mano, il Trissino nella Poetica, il Quadrio nella Storia della volgar Poesia, le citano pur essi non come di Dante, ma come di Cino. Finalmente lo stile loro più verboso di quello delle Canzoni Dantesche, e i confronti paralleli che noi abbiam fatti, e che ciascuno, volendo, può fare da se, ne certificano, che non a Dante appartengono, ma sivvero al di lui grande amico, a Cin da Pistoja.*

In proposito della Canz. XXII L' uom che conosce *dobbiamo aggiungere un' osservazione, ed è questa: che Dante siccome poeta di sommo accorgimento, fu parchissimo nell' uso della Rimalmezzo; e dove ei l' adoprò, lo fece con grandissima grazia, come può vedersi nella Canz. V* Morte poich' io non trovo *e nella Canz. XV* Posciach' amor. *Ma Cino, prendendo in questo ad imitare Guido Cavalcanti e Guido dalle Colonne, scrisse più Canzoni, nelle quali fece sfoggio di simile rima intermedia. Ora la Canzone* L' uom che conosce *anche per questo lato sente più della maniera di Cino, che di quella di Dante, imperciocchè le Stanze della medesima sono così architettate:*

Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, — se nol sente,
Che pare propriamente, — una salute,

Per la vertute, — della qual si cria;
Poscia a ferir va via — come un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.

CANZONE XXIV, pag. 76.
Oimè lasso, quelle treccie bionde.

Tutte le medesime ragioni, or ora allegate per provare l'illegittimità delle quattro Canzoni antecedenti, militano egualmente per questa; vale a dire, che fu pur questa malamente attribuita a Dante dalla poco accurata edizion veneziana del 1518, *e che i Giunti saviamente la rifiutarono, limitandosi a' ristamparla in fine della loro Raccolta a c.* 128 *col nome d' incerto autore; che col nome di Dante non trovasi nei molti Codici da noi veduti, mentre che in altri stà col nome di Cino; che il Pilli e il Prof. Ciampi appoggiati a buone autorità la produssero siccome del Pistojese Poeta, e che qual componimento di Cino, e non già dell'Allighieri, la citano il Trissino, il Quadrio ed altri; che lo stile passionato sì, ma verboso, ne persuade appartenere al Cantor di Selvaggia, mentre che niun dato, niun argomento abbiamo per supporla del Cantor di Beatrice, perciocchè sulla mal sicura fede della veneta rammentata edizione la riprodussero il Pasquali e lo Zatta con altri.*

Ma a togliere ogni scrupolo che nei più dubbiosi potesse tuttavia restare, basterà il dire che la donna della quale qui si piange

la perdita, si è Selvaggia Vergiolesi, l'amorosa di Cino. Che questa donzella facesse non breve dimora alla Sambuca (Castello piantato sugli aspri monti dell'Appennino nella Pistojese Provincia, nel quale erasi rifuggito per le cittadinesche fazioni il di lei padre Filippo), e che ella poi vi morisse, lo dicono gli scrittori della vita di Cino, lo dice lo storico Pandolfo Arfaroli, lo dice finalmente lo stesso Cino nelle sue poesie:

Com' io passai per il monte Appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le treccie bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch' Amor con la sua man mi pose avante.
Cino, Son. LXXIX.

Io fui 'n sull'alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su la pietra ohimè lasso!
Ove l'onesta pose la sua fronte.
Cino, Son. LXXV.

Ora, la donna, della quale nella presente Canzone si deplora la perdita, non si dice forse con vocaboli chiari e precisi morta in sugli aspri monti dell' Appennino, lo che certamente non accadde di Beatrice, perchè morta in Firenze, nè per quanto sappiamo, della lucchese Gentucca?

Ohimè! vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t'ha chiuso ohime! fra duri sassi
La Morte. . . . . *St. III.*

Qual senso pertanto più naturale e più vero possiamo dare a queste parole, se non che il

poeta parli della morte di Selvaggia, accaduta nel tempo della ritirata sua col padre in montagna? Ad esuberanza di argomenti faremo osservare, che il ritratto della sua donna, fatto qui dal poeta, è pienamente conforme a quello di Madonna Selvaggia, fatto altrove da Cino. Nel Sonetto CLIV ei dice così:

Treccie conformi al più raro metallo,
   Fronte spaciosa e tinta in fresca neve,
   Ciglia disgiunte tenuette e breve,
   Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie, e fra loro intervallo
   Naso non molto concavato e leve,
   Denti di perla e parlar saggio e greve,
   Labri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
   Gola decente al più caro monile,
   Petto da due bei pomi risospeso;
Braccia tonde, man candida e sottile,
   Corpo non già da tutti ben inteso,
   Son le bellezze di Selva gentile.

Nella presente Canzone va poi delineando l' immagine della stessa donna coi tratti medesimi: ei va piangendo le treccie conformi al metallo il più raro:

Oimè! lasso! quelle treccie bionde,
   Dalle quali rilucieno
   D' aureo color li poggi d' ogni intorno;

va piangendo le gote vermiglie:

   Oimè! 'l fresco ed adorno
   E rilucente viso;

(lo che non potea dirsi di Beatrice, la quale avea, siccome rilevammo, un color pal-

lido, un colore di perla); va piangendo i candidi denti *e* i labbri di corallo:

. . . . la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo, ec.

Non si voglia adunque più togliere a Cino la presente Canzone per darla a Dante, cui non appartiene per certo.

CANZONE XXV, pag. 78.
Non spero che giammai per mia salute.

Nelle antiche stampe delle Rime di Dante non si rinviene la presente Canzone. Col nome di lui fu stampata nell'edizione di Rovetta 1823, *nella quale si dà la notizia che fu tratta dal Cod.* 7767 *della R. Biblioteca di Parigi. Conforme a quel testo, che presenta una lezione oltremodo lacera e guasta, fu riprodotta nell' ultima edizion fiorentina* 1830: *noi però l' abbiamo alquanto rettificata coll' ajuto di altre anteriori edizioni, sconosciute all' editor fiorentino.*

La Canzone non è di Dante. Non solo non ritrovasi nelle antiche edizioni delle Rime Dantesche, non nelle più recenti del Pasquali, dello Zatta, del Caranenti, ma neppure nei tanti Codici che noi abbiamo esaminati. Se chi ordinò l' edizione Rovettana e la Fiorentina avesse gettato l' occhio almeno sull' edizione delle Rime di Cino da Pistoja, procurata dal Professor Sebastiano Ciampi in Pisa nel 1813; *se avesse consultata almeno la Raccolta dei Poeti del primo secolo, Firenze* 1816, *e la Rac-*

colta delle Rime antiche toscane, Palermo 1817, non sarebbe caduto nel grave abbaglio di reputare inedito e di Dante quello che già era edito e di Cino. E di Cino infatti dobbiamo dirla, non solamente perchè trovasi in tutte le edizioni del Canzoniere di lui; non solamente perchè vedesi siccome di Cino citata dal Trissino e dal Quadrio; non solamente perchè per lo stile apparisce essere del pistojese poeta; ma perchè questa Canzone (nonostantechè nella Raccolta di Firenze 1816 *sunnominata* (*Vol. I, pag.* 154) *e nell' altra di Palermo* 1817 (*Vol. I, pag.* 288) *stia col nome di Noffo d'Oltrarno*), *ma perchè, io diceva, da Dante Alighieri, da quell' istesso poeta, cui fu senza niun dato probabile attribuita, vedesi citata nella Volgare Eloquenza* (*lib. II, cap. V*) *non già come sua, ma come di altri, e precisamente come di Cino da Pistoja.*

Se l' istesso Dante ne certifica, che la Canzone è di Cino, resterà dunque inutile un altro argomento, che potrebbe dedursi dall' avvertenza intorno la Rimalmezzo, fatta già per la Canz. XXII a pag. CCVIII, *e che potrebbe farsi pure per questa, perciocchè qui pure è sfoggio di rime intermedie.*

CANZONE XXVI, pag. 80.
Voi ch' intendendo, il terzo ciel movete.

La presente Canzone è la prima di quelle riportate da Dante e comentate nel suo

Convito: laonde non può esservi il minimo dubbio sulla sua originalità (13). *Cotanto l'Alighieri si compiacque di questa sua filosofica Canzone, che volle rammentarla nel Paradiso, Canto VIII, v. 37. A maggiore intelligenza della medesima si potrà leggere il Trattato II. del Convito.*

St. I, v. 1. Voi che intendendo, *cioè* Voi angeliche intelligenze, che ec.

Ivi, v. 4. Il ciel che segue ec. *Intendi*: Il cielo che gira per vostra virtù, (ch'è quello di Venere), mi ha tratto nella presente condizione.

St. II, v. 2. Un soave pensiero, *cioè* il dilettoso pensiero di Beatrice, il quale mi portava a contemplare il regno de' Beati, ove si trova in gloria quella mia prima donna.

Ivi, v. 6. l'anima dicea: i' men vo' gire, *cioè* me ne voglio andare ove se ne gìa il soave pensiero, *di cui ha parlato di sopra.*

Ivi, v. 7. Ora apparisce chi lo fa fuggire. *Intendi*: Ora apparisce il pensiero del filosofico amore intellettuale, il quale fa fuggire il primo dilettoso pensiero dell'amor sensuale.

Ivi, v. 10. Questi mi face una donna guardare. *In-*

(13) *Per provare l'originalità di questa e di alcun' altra Canzone, l'Arrivabene (pag. CCXX) ricorre all'autorità o del Petrarca o del Tasso o del Trissino ec. Ma a che serve qui l'autorità di questi Personaggi quando abbiamo l'autorità dell' istesso Alighieri? Può affacciarsi forse alcun dubbio sulla sua autenticità, quando Dante istesso ci manifesta esser questa opera sua, quando egli ce ne dichiara tutti i sensi più ascosi, tutte le allegorie le più oscure? Non per quelle Canzoni, la cui legittimità era certissima, ma per quelle più particolarmente, le quali erano e dubbie ed incerte, dovea l'Arrivabene impiegar le sue indagini e le sue critiche analisi.*

tendi: Questo nuovo pensiero mi fa guardare una donna, *e quest' era la Filosofia, ec.*

Ivi, v. 12. gli occhi d'esta donna, *cioè le dimostrazioni d' essa Filosofia.*

Ivi, v. ult. S' egli non teme angoscia di sospiri. *Intendi*: Se non teme fatica di studio.

St. III, v. 6. Questo pietoso, *cioè quel primo pietoso pensiero che avea consolato l' anima del poeta dolente per la partita di Beatrice.*

Ivi, v. 8. che tal donna gli vide? *cioè*, che gli occhi di tal donna incontrarono i miei?

Ivi, v. 11. gli miei pari. *Col Cod. Pal. e con altri leggo piuttosto* le mie pari, *perchè è l' anima che parla.* E là dov' e' dice *le mie pari*, s' intende le anime libere dalle miserie e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate. (*Dante, Convito, Tratt. II, cap. XVI*).

St. IV, v. 3. uno spiritel d' amor gentile, *cioè un pensiero che nasce dallo studio filosofico.*

St. V, v. 2. tua ragione, *cioè* tuo ragionamento, tua sentenza.

Ivi, v. 3. forte, *cioè* oscura. *Così nel Convito, Tratt. I, cap. IV*: e questa scusa basti alla *fortezza* del mio argomento, *cioè all'* oscurità, *come bene interpetra il Perticari.*

Ivi, v. 8. diletta mia novella. *Parole d' affetto dirette dal poeta alla Canzone.*

CANZONE XXVII, pag. 83.
Amor che nella mente mi ragiona.

È questa la seconda Canzone del Convito. Dante la rammentò pure nel Purgatorio Canto II, v. 112, *e la citò nel Trattato del Volgare Idioma lib. II, Cap. VI.*

St. I, v. 2. della mia donna. *Noi ricordiamo che questa donna, oggetto del secondo innamoramento dell' Alighieri, si è la Filosofia, e che l' amore di essa, si è lo studio. A maggiore intelligenza dei*

mistici sensi della presente Canzone leggasi il Tratt. III del Convito.

Ivi, v. 6. che ascolta e che lo sente. *Ascoltare*, quanto alle parole, e *sentire* quanto alla dolcezza del suono. (*Convito, Tr. III, Cap. III.*)

Ivi, v. 9-13. *Ad intelligenza di questi versi dice Dante* (*loc. cit., Cap. IV*): non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono *a parlare*, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona.

Ivi, v. 15. ch' entreran nella loda. *Il Biscioni legge* che interran. *Io con leggerissima inflessione leggerei* che internan, *cioè*, che entran nella loda, *vale a dire* che trattan della loda; *imperciocchè Dante nel Convito ripetendo in prosa ciò ch' egli avea già detto per rima, così va dicendo.* E dico che se difetto fia nelle mie rime, che a trattare *della loda* di costei sono ordinate, di ciò è da biasmare la debolezza dell' intelletto e la cortezza del nostro parlare (*Tratt. III, Cap. IV*).

St. II, v. 1. il Sol che tutto il mondo gira, *secondo il sistema Tolemaico e Aristotelico, seguito dai Sapienti del Secolo di Dante.*

Ivi, v. 5. Ogni intelletto di lassù, *cioè ogni intelligenza del terzo cielo.*

Ivi, v. 6. che qui, *quaggiù in terra.*

St. III, v. 2. in Angelo che 'l vede, *cioè in Angelo che, stando in cielo, vede Dio, indicato per* la virtù divina *nel verso antecedente.*

Ivi, v. 3. *Per* donna gentile *intende qui Dante la nobile anima d' ingegno, e libera nella sua propria potestà* (*Conv. Tr. III, Cap. XIV*).

Ivi, v. 6. Un Angelo dal ciel. *Leggasi piuttosto* Uno spirto del ciel, *come portano alcune stampe e varj Codici; imperciocchè quando Dante nel Convito* (*Tratt. III, Cap. VII*) *dispiega ciò che egli ha qui inteso, dice*: un pensiero d' Amore il quale io chiamo spirito celestiale.

Ivi, v. ult. Intendi: Perocchè la donna, (da cui la fede nostra è ajutata), fu ordinata tale da eterno. *Secondo quel passo dei Prov.* 8, 23: ab aeterno ordinata sum.

St. ult. I primi quattro versi del Commiato della presente Canzone,

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai;
Chè questa donna che tant' umil fài,
Quella la chiama fera e disdegnosa,

fecero credere al Dionisi, (il quale acremente sostenne che Dante, morta Beatrice, non provasse più per femmine naturale passione), che volessero accennare la Canz. VII Così nel mio parlar, *e quindi che pur questa trattasse argomento filosofico. Ma che il poetico componimento, a cui quelle frasi alludono, sia non già la Canzone dal Dionisi voluta, ma la Ballata* Voi che sapete ec., *lo diciamo nelle illustrazioni alla Ballata medesima; e che la sorella della presente Canzone del Convito, la sorella la quale parla in un modo tutto contrario, sia una Ballata, e non già una Canzone, lo manifesta Dante medesimo nel Convito, Tratt. III, Cap. IX, e Tratt. stesso, Cap. X. Quindi per questa parte non vien punto a distruggersi quanto per la Canzone* Così nel mio parlar *abbiamo detto, cioè che essa s' aggiri intorno ad un amore naturale e terreno.*

CANZONE XXVIII, pag. 86.
Le dolci rime d' amor ch' io solia.

In questa Canzone, ch' è la terza ed ultima del Convito, tratta il poeta della vera Nobiltà. Dante la dischiarò lungamente col Trattato IV di quel suo filosofico libro (14).

(14) *Era affatto inutile e inconcludente il dire, come disse l' Arrivabene (Amori, pag. CCXXXIII), che i sensi di questa filosofica Canzone* Le dolci rime ec. *sono pur consentanei agli espressi nella prosa del Convito, ove leggesi che la stirpe non fa nobili le singolari persone, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe, inquantochè il Tratt. IV.*

St. I, v. 1. e segg. Comincia il poeta dicendo, che è costretto a lasciare le dolci rime, cioe le dolci maniere, le pacate persuasioni, perchè la sua donna, la filosofia, non più vuol per adesso ragionare coi logici argomenti, ma tuonare colle rampogne e colle invettive, riprovando il giudizio falso e vile dei vanitosi e dei superbi, ec.

Ivi, v. 12. Valore. Qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data (*Conv. Tr. IV, Cap. II*).

Ivi, v. 13. gentile *cioè* nobile. *Così il poeta poco dopo adopra il vocabolo* gentilezza *siccome sinonimo di* nobiltà.

Ivi, v. 18, 19. chiamo quel Signore, ch' alla mia donna negli occhi dimora; *cioè* chiamo la verità che sia meco, la quale è quel Signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia, dimora (*Tr. IV, Cap. II*),

St. II, v. 1. Tale imperò, che ec, *cioè* Tale regnò, tenne impero, il quale ec. *Intende qui Dante di Federigo di Svevia Imperatore nel secolo XIII.*

Ivi, v. 3. antica possession d' avere, *cioè* antico possesso di ricchezze, *o, come dice Dante nel Commento,* antica ricchezza.

Ivi, v. 4. Con reggimenti belli, *cioè* con belli costumi, *belli nel parlare e negli atti bene ordinati.*

Ivi, v. 7. E l' ultima particola *della sentenza dell' Imperator Federigo* ne tolse, *cioè* i bei costumi.

Ivi, v. ult. che è morto e va per terra. *Intendi*: che ha cessato di esser uomo, e va qual bestia aggirandosi sulla terra.

St. III, v. 5-8. *Intendi*: Similmente andò errato quegli che tenne impero, (*cioè Federigo di Svevia nominato di sopra*) poichè prima pone il falso, e quindi procede con errore ec.

del Convito fu scritto appositamente dall' Alighieri per dispiegare i filosofici sensi di quel suo poetico componimento. Era dunque ben naturale che i sentimenti della poesia dovessero esser consentanei a quelli della prosa, subitochè questa era un commento a quella.

Ivi, v. 11. Perocchè vili son di lor natura. *Ed essendo vili ne viene che per la viltù sono contrarie a nobiltà.* E qui s' intende *viltà* per *degenerazione,* la quale alla nobiltà si oppone (*Tratt. IV, Cap. X*).

St. III, v. 5. par che s' offenda, *cioè* par che si confuti da per se stessa.

Ivi, v. 9, 10. Ancor segue.... che siam tutti gentili ovver villani. *Così disse Boezio*:

Omne hominum genus in terris
Simili surgit ab ortu:
Unus enim pater est,
Unus, qui cuncta ministrat;
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen, etc.

Ivi, v. 15. i lor diri, *cioè* i loro parlari, i loro discorsi. Diri *plurale della voce* dire. *Così l' istesso Dante nel Sonetto XXV*:

A danno nostro e delli nostri diri.

St. V, v. 1. Che nobiltà vien da virtù. *Così Giovenale, alla cui autorità pure appoggiasi Dante nel relativo commento, cantò*:

Nobilitas sola est atque unica Virtus:
Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum;
Praecedant ipsas illi, te consule, virgas, etc.

Ivi, v. 15. ch' en, ch' enno, *cioè* che sono, *modo che si conserva ancora dai nostri contadini.*

St. VI, v. 4. e converso, *cioè* al contrario. *È un latinismo, ed uno di quegli avverbj, i quali, come* è contrario, ex opposito, ab aeterno ec. *erano dai nostri antichi, e più particolarmente dai prosatori, intromessi nelle loro scritture volgari.*

Ivi, v. 5. in età novella, *cioè* in persone d' età giovanile. *V. pag. CLIV.*

Ivi, v. 9. il perso, *color turchino.*

Ivi, v. 12, 13. nessun si vanti, dicendo: per ischiatta i' son con lei, *cioè* colla nobiltà; *imperciocchè* Qui genus laudat suum, aliena laudat, *Seneca; ed Ovidio* Et genus et Proavos et quae non fecimus ipsi Vix ea nostra voco.

Ivi, v. 15. reo *per* reato. *Così nel Poema Inf. IV,* 40: Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti;

e Purg. VII, 7: l'son Virgilio e per null'altro rio Lo ciel perdei.

Ivi, v. ult. ben posta, *cioè* disposta in ogni parte perfettamente.

St. VII, v. 7. Adorna. *Il Trivulzio* (*V. la n.* 22 *al Cap. XXV, Tr. IV del Conv.*) *dice le ragioni per cui dee preferirsi la variante* acconcia. *Nell'un caso e nell'altro questa voce è qui adoprata non come nome, ma come verbo, ed in significato di* ornare, abbellire.

St. ult., v. 3. la donna nostra, la Filosofia.

Ivi, v. ult. dell'amica vostra, della vera Nobiltà, *amica della Filosofia, della Virtù.*

Canzone XXIX, pag. 92.
Io non pensava che lo cor giammai.

Questa Canzone fu malamente attribuita a Dante dalla veneta edizione del 1518. *I Giunti però la rifiutarono siccome lavoro del Cantor di Beatrice, e la stamparono in fine della loro Raccolta a c.* 125 *sotto il nome d'incerto autore. Non l'abbiamo rinvenuta in nessuno dei Codici da noi esaminati, contenenti Rime di Dante Alighieri. All'incontro nei Codici Laurenziani* 20, 34, 37 (*dice Antonio Cicciaporci nell'edizione delle Rime di Guido Cavalcanti da lui procurata in Firenze nel* 1813), *nel Riccardiano* 1050, *e nei Magliabechiani* 1108 *e* 1187 *Palch.* 18, *e nel Ghigiano, è data a Guido Cavalcanti. Di più in quest' ultimo Codice trovasi la seguente nota:* « *Da alcu-* « *ni questa Canzone viene attribuita a Cino* « *da Pistoja, ma per quello si vede nella* « *terza Stanza, pare debba essere di Gui-* « *do, poichè quando dice* Amor, tu sai allora

« ch'io ti dissi ec., *accenna il Sonetto V, che* « *incomincia* Gli miei folli occhi ec. »

Sette Codici adunque l'attribuiscono a Guido Cavalcanti, mentre non la potremmo dare a Dante Alighieri che sull'autorità della mal sicura veneta edizione. Lo stile meno vibrato di quello di Dante la fa credere piuttosto di Guido, fra le Rime del quale la stampò con tutta sicurezza il sullodato Cicciaporci nella rammentata edizione a pag. 31.

Anche il Muratori (*Perfetta poesia vol. I, pag.* 12, *Ven.* 1724) *citando questa Canzone, dice d'averla veduta in un MS. col nome di Guido Cavalcanti. E col nome di Guido si trova pure nella Raccolta dei Poeti del primo secolo, Fir.* 1816, *Vol. I, pag.* 292. *Si tolga adunque a Dante, cui non appartiene, e si restituisca liberamente a Guido.*

Canzone XXX, pag. 94.
Giovane donna dentro al cuor mi siede.

— « *Per giudicar molte cose degli antichi Scrittori greci o latini o italiani* (*dice il Quadrio nella sua Storia della volgar poesia*), *onde poi o valersi della loro autorità e seguirli, o come trasgressori delle poetiche convenienze condannarli, non bisogna nè considerar le parole de' nostri dì, le quali a quelle antiche rispondono, nè riputare le cose di que' secoli conforme all'idea che se n' ha a' nostri tempi. Bisogna*

avere una perfetta notizia di quelle lingue, e com' erano ai tempi in cui parlavano gli Scrittori; e sapere quali in quell' età riputate erano belle espressioni e belle parole, e quali brutte: attesa la qual riflessione, molte parole e locuzioni di Dante difende contra il Bulgarini il Mazzoni, sostenendole a' giorni di quel poeta usitate e comuni. Bisogna esser informato delle loro usanze, de' loro costumi, de' loro riti, delle loro cose, di tutta la loro maniera di vivere per poter dire: qui errarono. » —

Ai nostri primi poeti italiani, siccome a Ciullo, a Folcacchiero, a Pier delle Vigne, furono nel 1200 *comportabili e lecite molte licenze e inesattezze di lingua per ragione del secolo in cui eglino vissero. Imperciocchè siccome nessuna cosa primamente trovata, in un medesimo tempo è perfetta, così la lingua italiana, che era allora nascente, non poteva avere tutta quella politezza e nitore, che, nel corso di secoli per le cure di tanti ingegni, è pervenuta ad ottenere. Povero, rozzo e di barbarie ripieno era quel tempo; povero, rozzo e barbaro ne era pure il linguaggio. Nel secolo successivo poi i nostri poeti, vaghi di emulare nella gloria del Canto le altre Nazioni, e di accrescere nel tempo stesso e dar buona forma alla materna loro favella, s' aggiravano d' ogni parte industriosi, ora quinci ora quindi le parole tutte ricogliendo, che alla loro necessità si presentavano opportune, ma non sempre però guardandosi da*

quelle medesime libertà, che da altre Nazioni vedevano nel rimare adoprate. Noi pur nonostante dobbiamo averne loro non picciolo obbligo, avvengachè, sebbene la volgar lingua per molte mani passata, sia per cura dei loro nepoti all' ultimo grado di perfezione salita, tuttavolta essi i primi la strada apersero, essi i primi raccolsero dirò così i materiali, con cui alzare tal fabbrica, e molte ricchezze con grandissima loro fatica ne discopersero.

Fra questi benemeriti dell' italica lingua sta gigante il nostro Alighieri. Egli per questo lato oltrepassò non solo di gran lunga tutti i suoi predecessori, ma lasciossi pure addietro tutti i suoi contemporanei medesimi. Le licenze di lingua da lui adoperate, non sono in effetto nè tante nè tali, siccome alcuno vorrebbe far credere, e si troveranno assai più frequenti e più rimarcabili in tutti gl' italiani scrittori di quell' età. Sebbene il Tasso, scrivendo a Luca Scalabrino dicesse scherzando, che egli teneva Dante e l' Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache, vale a dire, che non mettono fatica e studio veruno per sostenere il decoro e la maestà della poesia, trascurandone i versi numerosi e le parole dicevoli al musico genio, pure quel grand' epico professò più volte stima grande, e grande ammirazione per il sommo padre della lingua e della poesia italiana: ed infatti per l' esattezza della espressione, per la concisione e per la magnificenza

gli assegnò il terzo luogo fra Omero e Virgilio.

Ma se Dante, prendendo il primo fra gl'italiani il gran volo dell' epopeja, e salendo fino a' più nascosi misteri di nostra Religione per ritrarli in rime, potè, in tanta difficoltà di cose arduissime a spiegarsi anche in prosa, in tanta elevatezza di sentimenti, pei quali il suo componimento veniva ad essere una quintessenza di Poesia, fare a fidanza, come disse il Nisieli, con le leggi poetiche, più autorevolmente che far non possano gli altri; non volle però prendersi quella medesima libertà nelle sue forbitissime liriche Rime, nelle sue elegantissime ed altissime prose. Ogniqualvolta io mi pongo a considerare le opere minori di Dante, nella volgar lingua dettate, non posso a meno di condannar severamente la sfacciataggine e la demenza di coloro, i quali, o perchè impotenti per la meschinità del loro intelletto a fare astrazione dall' età nostra e riportarsi al secolo in cui visse l'Alighieri, o perchè guidati dallo spirito d' un insipido e puerile pedantismo, o perchè acciecati dal fanatismo dei partiti, si fecero arrogantemente a sentenziare, che Dante è il poeta della barbarie e del goticismo. Questo soltanto basterebbe a smentir cotestoro, che le Canzoni di Dante formarono un Petrarca, il Convito di Dante formò un Boccaccio.

Ora con questi dati, con queste premesse, sarà difficile il credere la presente Can-

zone opera di Dante Alighieri, di colui il quale nel Volgare Eloquio sentenziò, che la Canzone è il più nobile poetico componimento, e forse quel solo, in cui l'arte possa far la sua pompa; imperciocchè dessa è sì languida e meschina, scritta in uno stile sì lambiccato e contorto, piena di tante licenze e inesattezze di lingua, di grammatica e di sintassi, che, non che dell'altissimo Dante, ma neppur di un mediocre poeta può reputarsi.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi infatti in veruno dei tanti Codici da noi consultati; e se col nome di lui fu stampata nella inesatta veneta edizione del 1518, *fu bentosto rifiutata dai Giunti, i quali nella loro Raccolta la stamparono* (c. 120) *soltanto col nome d'incerto.* — « *Una sola parola, dice il Quadrio, non istimo qui di tacere intorno alla Canzone da me citata* Giovane donna ec. *con l' occasione de' due vocaboli* chiar *e* affan; *e questa è, che oltre alle addotte due storpiature, altre e tante io ne trovo in questo, peraltro non lungo, componimento al maggior Dante attribuito, ch' io non so persuadermi, che quel grand' uomo, il quale ne' suoi Sonetti e nelle sue Canzoni è stato oltre misura, più che nella Commedia, amante della purità e della pulizia, siasi poi all' improvviso lasciato in questa occorrenza trascinare a tante sconcezze, come sono* vede *per* vedono, asciso *per* privo, chiar *per* chiaro, meggio *per* mezzo, si conviglia e stringe *per* si congiungono e

stringono, affan *per* affanno, le person *per* le persone, t'intenda *per* t' intendano, sego *per* seco, vego *per* veggo, palegiar *per* palesar. *Per le quali cose e per altre molte, onde adora di Dante da Majano, io di questo porto opinione che sia, piuttostochè di quel maraviglioso poeta, a cui potè facilmente essere ascritta per cagione del nome.* »

E di costui debb' essere appunto la Canzone presente, perchè se il Dante fiorentino si valse talora, ma raro assai nelle sue liriche Rime, di cosiffatte brutte licenze, non ne abusò sì immodicamente, siccome ognora il Dante Majanese, da inserirne cotante in un piccolo componimento qual si è una Canzone. Se fra le poesie del nostro poeta v' è, come v' è di fatto, Canzone alcuna illegittima, questa la prima debb' essere.

CANZONE XXXI, pag. 327.
L' alta virtù che si ritrasse al Cielo.

Questa Canzone, in cui si piange la morte d'Arrigo VII Imperatore, pubblicata col nome di Dante da chi diresse la trascurata veneta edizione del 1518, fu rifiutata da tutti i successivi editori perchè riconosciuta appartenere a Cino da Pistoja. Non si rinviene nè nella edizione Giuntina, nè nei molti Codici delle liriche di Dante da noi consultati; e il Quadrio nel Vol. II, P. II della sua Storia citandola, mostra crederla di Cino piuttostochè di Dante. Ed infatti per poesia di Cino la tenne Faustino Tas-

so inserendola nella sua edizione delle Rime di quel poeta, e per poesia di Cino la tenne pure il Prof. Ciampi riproducendola nella Raccolta delle Rime del pistojese Giureconsulto. Al giudizio di questi editori noi pienamente assentiamo, reputandola Canzone di Cino, e rifiutandola siccome di Dante Alighieri, perchè lo stile esclude affatto la possibilità che ad esso appartenga.

Canzone XXXII, pag. 329.
Poscia ch' io ho perduta ogni speranza.

Nel num. 69 dell' Antologia (Settembre 1826) *il Sig. Carlo Witte Professore a Breslavia pubblicò corredata di illustrazioni la presente Canzone* Poscia ch' io ho perduta ec., *la quale egli avea tratta dal Cod. CXCI della Marciana di Venezia. Pubblicandola egli non la diede già come inedita, perciocchè sapevala impressa nella Veneta edizione del* 1518, *nell' aggiunta di Rime posta dal Corbinelli dietro la Bella Mano del Conti e nel Giornale Arcadico (Vol. XXXVII, Roma* 1822) *quivi stampata per cura del Cav. Tambroni, ma la diede siccome migliorata d' assai nella lezione, e siccome appartenente a Dante Alighieri.*

Vuolsi dal Witte, che il poeta esule dalla patria pianga in questa Canzone la morte dell' Imperatore Arrigo VII, e che diriga le sue parole a Firenze rappresentata sotto figura di amata donzella, a riveder la quale ei dice con rammarico, non poter

più pervenire, dappoichè morte coll' involare quel suo benigno Signore ha pure involato ogni sua più cara speranza. Noi però non convenghiamo punto col Witte, che la Canzone debba appartenere a Dante Alighieri, I. perchè per attribuirla a Dante Alighieri nissun dato probabile abbiamo; II. perchè Dante non ha giammai simboleggiata Firenze sotto figura di donna; III. perchè nella presente Canzone non si dirigono le parole a femmina simbolica, cioè a dire a città, ma sì bene a femmina in carne e in ossa; IV. perchè le circostanze alle quali fa allusione la Canzone presente non corrispondono punto a quelle della vita di Dante; V. perchè i modi, le frasi, lo stile, l' andamento (e questa è la chiave principale) non sono i proprj del Cantor di Beatrice, e perchè in essa non rimarcasi quel nerbo, quell' evidenza, quella concisione, quell' energia, che sempre caratterizzano la Musa Dantesca.

I. Se la Canzone sta col nome di Dante nell' edizion Veneziana del 1518, *edizione che più volte abbiam detto non meritar fede nessuna, nella Bella Mano peraltro, e nel Giornale Arcadico sta col nome di Sennuccio Del Bene o Benucci. Secondariamente debbesi aggiungere, che i Giunti nella loro accurata raccolta del* 1527 *e tutti i successivi editori del Canzoniere di Dante (eccettuato lo Zane) non introdussero fra quelle Rime la Canzone presente: che nel Codice Magliabechiano* 1192, *nel Marcia-*

no 292, *nel Laurenziano* 46, *Plut.* 40, *e nel Vaticano* 3213 *riscontrasi non già col nome di Dante, ma sivvero con quel di Sennuccio: e che nei molti Codici da noi veduti, contenenti Rime liriche dell' Alighieri, non l' abbiamo giammai ritrovata. Possiamo altresì rilevare, che il Corbinelli nel pubblicar colla Bella Mano del Conti altre rime di varj antichi poeti, si valse dell' autorità di due Codici, l' uno del Sadoleto proveniente da Roma, l' altro di Mons. Bernardo Del Bene Nepote di Sennuccio, proveniente da Avignone, ove credesi aver Sennuccio terminati i suoi giorni; e che pure il chiarissimo Tambroni nel riprodurre alquanto più corretta la presente Canzone, non dubitò punto che non fosse veramente del poeta, cui fu dal Corbinelli attribuita. Questi inoltre si trova che in un esemplare della sua edizione della Bella Mano, da lui postillato, così dice: — « è da sapere che la Can- « zone* Poscia ch' io ho perduta ec. *si vede fra « certe di Dante, a lui falsamente attribuite « in un piccolo libretto stampato a Venezia « nel* 1518. » — *Nissun dato storico o bibliografico abbiamo dunque per poterla a Dante attribuire, giacchè la singola autorità della Veneta trascurata edizione non può essere di peso nessuno.*

II. Lo stesso Witte (15) *conviene, che la personificazione d'una città, secondo la qua-*

(15) *Nell' Articolo, di cui abbiamo parlato alla pag.* XX *in nota, e di cui riporteremo uno squarcio nella seguente nota* 18.

le Firenze si nominerebbe Madonna, *è strana, e fuor di costume. Ma noi non ci limitiamo a dir questo soltanto; diciamo altresì, che simil cosa è affatto improbabile, particolarmente per rapporto a Dante Alighieri. Io non so vedere nissuna ragione, per la quale Dante scrittore sì libero e sì disdegnoso, fosse mosso o costretto a tale bassissima nenia e sto per dire solenne freddura, di simboleggiar la sua patria, sotto il titolo di* Madonna *Firenze: che anzi io son portato a credere tutto il contrario di quello che dal Witte si opina, perciocchè io vado osservando che e nelle liriche Rime (V. le Canz. IV, XII, ec.), nel Convito, nelle Egloghe, nelle Epistole, nella Commedia ed ovunque, Dante la rammentò sempre pel proprio di lei nome; e se talvolta diè ad essa i titoli di Lonza, di Volpicella, di Vipera ec., fu ciò a modo di epiteto, nè si troverà che l' abbia giammai con continuata allegoria simboleggiata sotto il nome di donna. Quindi per questo lato non regge in modo nessuno il fantastico edifizio del Witte.*

III. Che poi in questa Canzone si parli non di donna allegorica, ma di donna vera e reale, lo palesano ad evidenza quei versi della Stanza V,

O crudel morte e prava,
Come mi hai tolto 'l dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute;

e gli altri del Commiato,

Canzon tu te n' andrai ritto in Toscana

A quel piacer, che mai non fu il più fino.

Imperciocchè nei primi non vi è allegoria che regga tanto da far credere il poeta così goffo, da simboleggiare una città materiale sotto l' immagine della più virtuosa e venusta creatura, che potè mai formare naturale potenza, cioè a dire accoppiamento sessuale; e nei secondi il vocabolo piacere *(siccome nella Stanza II, v. 2) non altro significa se non che la leggiadria, la venustà, la bellezza del carnale oggetto che si ama. Quindi anche per questa parte chiaramente si palesa l' insussistenza dell' allegoria sognata dal Witte.*

IV. Si crede dal Witte (siccome dicemmo) che in questa Canzone il poeta, cacciato già dalla patria fino da più di due lustri, pianga la morte dell' Imperatore Arrigo VII; e che deplori la sua sciagura di non poter ritornare in Firenze, essendo morto colui che dovea, armata mano, ricondurvelo. Ma nella Canzone non è la più leggiera parola, che possa autorizzare a dire, che il poeta parli di un esilio coatto: il poeta non accenna in essa che una volontaria assenza; in essa non dice altro se non che esser volontariamente partito da colei che egli ama; dice non avere abbandonato l' amata se non per ritornare con maggior pregio e con maggiore grandezza. E siccome al poeta per la morte del Personaggio che si era messo a seguire, si fe' fallace la spe-

ranza di ritornar presso l'amata donna carico di fama e d' onori, così egli dice aver perduta la speranza medesima. Si voglia per un poco por mente ai principali passi, nei quali il poeta parla della dileguata speranza del suo ritorno e della sua comunque motivata assenza, ed apparirà ragionevolissima la nostra riflessione. Eccoli:

. . . . . Fortuna m' ha chiusa la via
Per la qual convenia
Ch' io ritornassi al vostro alto valore.

Stanza I.

Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer, ch' ognor più piace,
Mi s' è fatta fallace
Per crudel morte . . . . .

Stanza II.

Amor M' avea promesso consolarmi in pace:
Per consiglio verace
Fermò la mente (*mia*) misera e mendica
A farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistare onor mi fe' partire
Da voi, pien di desire,
Per ritornar con pregio e in più grandezza.

Ivi.

Qui dunque senza nissun velame d' allegoria dice il poeta, che la Fortuna avversa gli ha chiusa la via di poter ritornare all' alto valore della sua donna in un modo conveniente; dice che fu la speranza quella che il fece allontanare da quel vago sembiante che a lui sempre più piace; dice che Amore gli avea promesso consolarlo appieno, fermando la sua misera e meschina

mente, vale a dire persuadendolo ad usare una fatica che avrebbe potuto arrecargli diletto; dice che fu lo stesso Amore quello che il fece da lei partire, pieno di speranza di ritornare in maggior pregio ed in maggiore grandezza. E Dante sì furiosamente cacciato dalla sua patria, sì acremente perseguitato dai suoi concittadini, sì barbaramente dannato alla pena del fuoco, poteva egli mai parlare in simil guisa, e sì freddamente? Quel disdegnoso ghibellino che nell' Epistola ad Arrigo, nella Canzone O patria, *nella prima Cantica del sacro poema, ed ovunque, cogli scritti e colle armi, avea tanto inveito e tempestato contro Firenze, poteva egli mai parlare in tuono sì dimesso e sì umile? Dante, cacciato dalla patria, poteva egli mai dire che fu la speranza quella che da lei lo fece lontano? Dante, dannato del bando, avrebb' egli mai detto che fu Amore quello che il persuase ad allontanarsi da Firenze? Dante, spinto in esilio e pieno di rancore, si sarebb' egli mai lasciato a dire, che fu il desiderio di acquistare onori e di ritornare con pregio e in più grandezza, quello che il fece partire dalla sua patria? No per certo; imperciocchè se Dante, morto Arrigo, rimesse alquanto della sua* fiera rancura, *non scese però giammai a bassezza e a viltà, sì che possa dirsi suo questo mistico piagnisteo, che tale ad essere verrebbe, quandochè in esso fosse veracemente l' allegoria dal Witte voluta. E come potremo dunque all' Alighieri*

attribuir la Canzone? Converrà quindi necessariamente concludere che la Canzone non è di Dante, nè che qui v' è allegoria a Firenze. Il poeta che la compose, chiunque egli siasi, sembra che amasse donna di alto lignaggio, e che partisse dal suo loco natìo per seguire un Personaggio eminente, sperando acquistare onori, ricchezze, dignità, e quindi ritornar più degno dell' amore di lei:

Seguii 'l Signor, che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire.

Stanza II.

. . . . . ragione e buon voler mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro . . . . .
Vennimi a lui, fuggendo il suo contraro.

Stanza III.

Ed ammesso per un momento, che in questi versi si parli di Arrigo, siccome d'altronde sembra in essi accennarsi la circostanza che il poeta concomitasse il personaggio medesimo, come potremo farne l' applicazione a Dante Alighieri, il quale se con ardore seguì, siccome ghibellino, le parti di Arrigo, non lo seguì peraltro personalmente in tutti i di lui movimenti e in tutta la di lui italica peregrinazione, essendo pur tuttavia incerto se egli appena andasse ad inchinarlo? E volendo concedere tutto quel che il Witte pretende, e volendo pure ammettere che Dante accompagnasse sempre Arrigo, e gli stesse sempre a fianco qual ardente seguace, qual fedel confidente, come mai il

poeta alla morte di quel Principe, successa a Buonconvento sul confine della Provincia Senese presso agli stati del Papa, potea dire ch' ei trovavasi rispetto alla Toscana in paese settentrionale, quando era tutto all' opposto?

Canzon, tu te n' andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu più fino;
E fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero;
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Franceschino, ec.

Se la Canzone per entrare in Toscana, dovea prima attraversar la Lunigiana, è cosa evidentissima che veniva di Francia o di Provenza, od almeno della Liguria. Ma Dante, seguita la morte d' Arrigo, non si portò in quelle provincie; anzi è certo che andò per qualche anno aggirandosi in varj luoghi particolarmente di Toscana e di Romagna fino a che nel 1317 fu accolto alla Corte dello Scaligero in Verona. Andiamo avanti. Concedendo tutto, e concedendo, che qui si parli di Arrigo e di Madonna *Firenze, come mai l' Alighieri potea dire di aver lasciato questa sua amata per girne dietro a quel Signore*

Largo, prudente, temperato e forte,

quando Arrigo non scese in Italia se non che nove anni dopo l' esilio di Dante? Come mai ciò che, secondo il Witte, sarebbe successo nell' 11 potea esser cagione motrice di ciò che realmente successe nel 2? Le parole del poeta non ammettono dubbia interpretazione:

Quella speranza che mi fe' lontano
 Dal vostro bel piacer . . . . . .
 Per acquistare onor mi fe' partire
 Da voi, pien di desire, ec.

Se Dante adunque fu esiliato nel 1302, *egli non potea dire allegoricamente di aver lasciata Firenze per seguire Arrigo, il quale fu eletto imperatore nel* 1309, *nè si portò in Italia, che sull' incominciare del* 1311. *Ed inoltre, siccome certissimo è per l' autorità dei biografi di Dante, che questi, seguita la morte di Arrigo, si aggirasse per varj luoghi del Casentino, di Romagna, e di altre toscane provincie, come mai potea egli lagnarsi di trovarsi assai lontano da Firenze, quasi fosse fuori del suolo italiano, quando invece era alle porte per così dire della sua patria?*

 Chè 'n mia lontana assenza
 Giammai, vivendo, non spero salute.

Per qualunque lato si confrontino le espressioni della Canzone colle circostanze della vita e della maniera di scrivere di Dante Alighieri, non troveremo via nissuna di conciliarle insieme.

V. Dopochè il Prof. Witte ebbe stampata col nome di Dante la Canzone presente, sursero alcuni a contrastarne l' autenticità, e fra questi il Sig. Repetti ed il March. Trivulzio. E se il primo fu d' opinione che la Canzone di altri non fosse che di Sennuccio Benucci (16)*; e se il secondo s' ingegnò di*

(16) *V. l' Articolo del Sig. Repetti nell' Antologia, Num. LXXIV, Febbrajo* 1827.

provare che esser dovesse di Cino (17), *ambedue però si accordarono pienamente a*

(17) *In un opuscoletto di poche pagine stampato a Milano nel* 1827, *il March. Trivulzio prende a provare che la Canzone* Poscia ch' io ho perduta ec. *si è di Cino da Pistoja. Essendo stato già osservato dal Witte che le circostanze personali di Sennuccio non molto bene si adattavano alla Canzone di cui si tratta, il Trivulzio non potendo assentire all' opinione del dotto Prussiano, il quale volea farne autor l' Alighieri, credè trovare una maggiore analogia colle circostanze della vita di Cino. — ,, Le ragioni, egli dice, che ci spingono ad assegnarla al poeta pistojese sono due; la prima, che lo stile ne sembra tenere più della gentilezza di costui che della gravità del suo amico Dante; l' altra, la quale naturalmente si lega colla prima, che se le circostanze toccate nella Canzone non convengono pienamente a Sennuccio, convengono però benissimo a Cino, a quel modo istesso che potrebbono forse convenire all' Alighieri, siccome sarà chiarissimo a chiunque abbia cognizione della vita e delle opinioni di questi due poeti. Che Cino, come Dante era esule dalla patria per le fazioni dei Bianchi e de' Neri, ed era com' esso di parte Bianca, cioè Ghibellino, e gran fautore dell' autorità dell' Impero, il che dimostrano le sue scritture legali; com' esso aveva relazione co' Marchesi Malaspina, essendo anzi stato innamorato d' una donna di quella casa; com' esso finalmente aveva riposta la speranza del ritornare nell' Imperadore Enrico VII, di cui pianse amaramente la morte anche con altri componimenti, che leggonsi fra le sue poesie. Ma di più Cino aveva lasciata nella sua Città natia un' amica cui si struggeva di rivedere (cosa che non sappiamo di Dante), ed a cui volavano frequentemente i suoi pensieri: chè non fu sola Selvaggia, per la quale abbia sospirato il volubile Sinibuldi, come raccogliesi da un Sonetto dell' Alighieri* (Io mi credea ec.) *che ne lo riprende, ed al qua-*

negarla a Dante Alighieri. Ma il Witte non si acquietò alle loro ragioni, e disse reputar l' opinion sua tanto meno confuta-

le con un altro Sonetto si scusa il cattivello. Quell' amica sarà adunque la Madonna della Canzone, cui ci sarà sempre duro l' intendere per una città (la città di Firenze), come suppone il Sig. Witte. Rimarrebbe la difficoltà della tornata, ove dicesi alla Canzone d' andar ritto in Toscana, ma di trovare il marchese Franceschino (Malaspina) prima di passar Lunigiana; per il che dovrebbe supporsi che, al tempo della morte d' Arrigo, Cino si trovasse in paese settentrionale per rispetto alla Toscana. Ma quella incertezza sul luogo ove Dante soggiornasse precisamente in questa stagione, colla quale il Sig. Witte risolve in quanto a sè la questione, combatte pure in nostro favore per riguardo di Cino, il quale verso il tempo della morte d' Enrico viaggiò in Francia, e peregrinò in varie parti d' Italia, senza che da' suoi biografi venga assegnata l' epoca precisa della sua dimora nei diversi paesi. ,, —

In tal guisa accennato, che il soggetto e le circostanze della Canzone convengono al pistojese poeta più che a qualunque altro, il Trivulzio va riportando tutto il componimento, ponendovi sotto a maniera di note alcuni passi delle Rime di Cino, i quali per analogia di allusioni, di pensieri e d' espressioni finiscono di render molto probabile l' opinion sua, che questa Canzone, cioè, sia non già dell' Alighieri, ma bensì del celebre di lui amico. La qual cosa potrà acquistare un grado maggiore di verisimiglianza se si rifletta che la Canzone accenna, come dicemmo, un esilio più volontario che coatto, e tale appunto sappiamo essere stato quello di Cino, perciocchè questi si allontanò dalla patria per non incontrare le persecuzioni della Parte Nera, quando la Bianca, cui apparteneva, restò la più debole, e quindi la soccombente.

ta (18). *Ora però che noi siamo andati rilevando parte a parte l'improbabilità e la*

(18) *Ecco come il Witte in quell' Articolo che noi citammo in nota a pag. XXX, rispose alle objezioni che gli furon fatte contro la sua congettura.*

— ,, *Nell' Antologia (Sett.* 1826) *io cercai di rendere al vero suo autore la Canzone* Poscia ch' io ho perduta ec., *che il Corbinelli in concordanza con più MSS. disse essere di Sennuccio del Bene, ma che l' edizione del* 1518 *e il Codice Marciano* 191 *riportano come opera di Dante. Le mie osservazioni sopra questo soggetto hanno trovata molta opposizione, e mentre G. P. nell' Antologia (Nov.* 1826) *ed E. Repetti ivi (Febbr.* 1827) *si dichiarano per Sennuccio, un piccolo scritto stampato a Milano nel* 1827 *porta che Cino ne sia il vero autore. Ma reputo la mia opinione tanto meno confutata, quanto è ancora dalla mia parte l' autorità di un piccolo Codice in* 12.° *di poesie antiche nella Trivulziana e l' opinione degli Editori della Collezione di Zane, Ven.* 1731. *Che la concordanza poi del Cod. Marciano e dell' ediz. del* 1518 *non risulti, come vuole il Repetti, dall' esser questa copiata da quella, lo dimostrano le differenze della lezione e del contesto. Io mostrai che le particolarità menzionate nella Canzone non possono concordarsi con quello che sappiamo della vita di Sennuccio, mentre corrispondono colla storia e colle opinioni di Dante: cosa che i miei avversarii non hanno punto confutata. Che la Canzone tratti veramente della morte di Enrico VII e del desiderio di Dante di poter tornare in patria, com' io pretesi, è dimostrato da un' iscrizione comunicata dallo stesso Repetti, la quale è posta in altro MS. La laude, che secondo la mia dichiarazione si dà a Firenze nella Canzone, non è una ragione per negarla a Dante, come vuole il Repetti; perchè, benchè questi sia molto duro nelle sue espressioni contro la sua patria nel Poema e in altri luoghi, parla di essa però con dolcezza e bontà subito dopo la morte di Enrico.*

insussistenza della sua congettura, speriamo che un uomo dotto, siccome egli è, amantissimo delle cose degli italiani, benemerito della nostra Letteratura e di Dante Alighieri, non vorrà più ostinarsi ad attribuire a questo sommo poeta una Canzone, in cui non scorgesi nè il nervo, nè lo stile dell'autore del sacro poema, nè il merito degli altri lirici carmi di lui; nè quella elevatezza e quella concisione, quell'evidenza e quella verità che sono proprie del Cantor di Beatrice, e che con maggiore o minore lucentezza traspajono sempre in qualunque di lui poetico componimento.

SESTINA I, pag. 97.
Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.
SESTINA II, pag. 321.
Amor mi mena tal fiata all'ombra.
SESTINA III, pag. 322.
Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.

Quel genere di Sestina, che tanto piacque al Petrarca, (e che a lui d'altronde non

come lo dimostrò bene il Foscolo. Non voglio negare che la dizione non sia di molto così vigorosa, ed in particolare così concisa, come lo è ordinariamente quella di Dante, e che la personificazione di una città, secondo la quale, come spiegai, Firenze si nomina Madonna *(benchè non senza esempio) sia dura e fuor di costume. L'autore da me molto venerato dello scritto milanese adduce queste ragioni, ed aggiunge tanti luoghi paralleli delle poesie di Cino, che ascriverei anch'io la Canzone a questo, se fossi a ciò autorizzato dai Codici. Tanto quanto questi non si troveranno, continuerò a credere, che anche Dante scrisse talvolta inegualmente.*

procurò molta gloria, perchè non molto felicemente trattato) era un componimento proprio de' Provenzali. Per esso si distinse Arnaldo Daniello, il quale se ne dice altresì l'inventore. Il primo però, che imitando i Provenzali, introducesse nell'italiana poesia un cosiffatto componimento, si fu Dante Alighieri colla presente Sestina Al poco giorno, *colla quale diè fin d'allora a divedere che la lingua italiana era suscettibile di qualunque componimento poetico il più difficoltoso. La Sestina semplice (oltre una Ripresa o Commiato di tre versi) ha sei Stanze, composte ciascuna di sei versi, i quali non rimano fra di loro, ma ripetono sempre le stesse sei voci finali con ordine alternativamente inverso.*

Col nome di Dante Alighieri vedèsi la presente Sestina nella Giuntina edizione del 1527 *c.* 31. *retro, ed in tutte le successive, non meno che nei Codici Laurenziani* 42, *Plut.* 40, *e* 136, *Plut.* 90, *in alcuno dei Riccardiani ed in altri. Ogni dubbio intorno l'originalità di essa potrà dileguarsi, quando si sappia che Dante istesso per due volte la citò come sua nel Trattato del Volgare Eloquio, la prima al Lib. II, Cap. X, la seconda al Libro medesimo, Cap. XIII.*

Unite a questa Sestina, e tutte col nome di Dante, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna le altre due Amor mi mena *ec.*, Gran nobiltà *ec., e le stamparono a c.* 131 *della loro Raccolta. A chi*

chi riguardi alquanto sottilmente apparirà chiarissimo che l' una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocchè nell' una e nelle altre è la stessa stessissima orditura, le stesse stessissime voci finali, la stessa stessissima disposizione, lo stesso tuono, l'istesso andamento, l'istesso stile, lo stesso modo di dire. Nell' una e nelle altre il poeta va trattando il medesimo argomento, che è quello di parlare di una donna bella, giovine e gentile, la quale, vestita a verde, s' era collocata in testa una ghirlanda d' erba; lagnandosi nel tempo istesso della di lei durezza e insensibilità, e protestando che il suo amore non sarà mai per venir meno, e dimostrando la sua speranza di riuscire alla perfine ad aver gioja e piacere di lei.

Se l' una pertanto è (siccome di fatto è incontrastabilmente) lavoro di Dante Alighieri, debbonlo essere pure le altre due, a meno che non si provi che un impostore fino dal secolo decimoquarto (perciocchè il Giunti che viveva nel 1527 disse antichissimo il Codice) si proponesse e si studiasse di imitare lo stile e le frasi del nostro sommo poeta, e che quegli fosse cotanto abile e valoroso da riuscirvi pienamente, siccome in queste due Sestine si vede. Finattantochè non potrà provarmisi ciò, io andrò ritenendo che tutte e tre siano lavoro di Dante Alighieri. E che tutte e tre siano di Dante Alighieri mostrarono infatti di credere il Quadrio nella Storia e

Ragione d'ogni poesia Vol. II, P. II, il Castelvetro nelle giunte al lib. I. delle Prose del Bembo, e il Crescimbeni nel libro I de' Commentarj alla poesia volgare.

Non punto facile si è il determinare se la femmina bella, giovine, nobile e gentile, della quale in queste tre Sestine va parlando il poeta, sia una donna vera e reale, o sivvero la Filosofia. Dovendo io emettere la mia opinione, dirò che son portato a crederla la nobilissima allegorica femmina, oggetto dell' amore intellettuale di Dante piuttostochè un' altra, qualunque siasi, oggetto di un amore materiale e terreno. Nè io starò a addurre le ragioni che potrebbero portarsi in appoggio della opinion mia, perciocchè altrettante potrebbero portarsene da chi volesse sostenere il contrario. Dopo lo studio ch' io peraltro ho fatto sulle opere di Dante, credo poter dire che poche delle sue liriche Rime (eccettuate quelle della Vita Nuova) parlano di un amore materiale, e che frequentissimi e familiarissimi furono a lui quei modi allegorici, sotto la scorza dei quali andava ascondendo le sue, non già politiche, come taluno pretende, ma filosofiche e morali speculazioni.

MADRIGALE I, pag. 99.
Chi nella pelle d'un monton fasciasse.

Nelle antiche edizioni non riscontrasi questo Epigramma, ma nella edizione di

Zatta, Ven. 1758, ov'io credo che fosse la prima volta stampato, si dà la notizia (Vol. IV, P. II, pag. 263) che fu da Dante Alighieri composto per indurre un Signore a cacciar di sua casa certa persona, che sotto il manto dell'onestà, cercava troppo domesticamente conversare colla moglie (19); ed è tratto da un antichissimo Codice della Riccardiana, il quale per testimonianza del Lami e del Pelli sappiamo esser quello segnato O. III. num. XXI. Da altro luogo abbiamo l' altra notizia che Dante scrivesse questi quattro versi a richiesta della Contessa Caterina moglie del Conte Guido Salvatico, e che il poeta dirigendo per essi la parola al Conte medesimo, volesse per mezzo di allegorica interrogazione farlo accorto intorno le non molto caste intenzioni di un certo Frate. L'una notizia e l'altra perfettamente fra loro concordano; ma d' altronde riman sempre il dubbio se questo racconto sia vero, e se Dante sia veramente l' autore di questo Epigramma. Quindi siccome quattro versi non possono di nulla aumentare la fama letteraria del nostro poeta, io li riporrei nella Classe seconda, vale a dire fra quei componimenti, che della loro legittimità lasciano tuttavia dubbio e incertezza.

(19) *Questa istessa notizia, ma più circostanziata, unitamente all' Epigramma, leggesi pure nel Catalogo dei Codici MSS. della Riccardiana, compilato dal Lami, pag. 22.*

MADRIGALE II, pag. 99.
L' Amor che mosse già l' eterno Padre.

Siccome dal Sansovino nel libro VIII della sua descrizion di Venezia fu detto, che sopra l'antico seggio del Doge nella sala del maggior Consiglio, sotto il quadro del Paradiso, leggevansi di Dante Alighieri i versi L'amor che mosse ec., *esprimenti la pittura medesima, da lui dettati allorquando venne Oratore in Venezia per i Signori di Ravenna, così lo Zatta ed altri successivi editori sull' autorità del Veneto illustratore inserirono quei quattro versi fra le rime liriche di Dante. Ma per la meschinità dei versi medesimi entrato io in sospetto della veracità del racconto del Sansovino, ricorsi al Ridolfi, Vite de' Pittori Veneziani, Ven.* 1648, *ed a pag.* 17 *trovai la seguente notizia: « Guariento Pado-*
« vano per ordine del Senato sotto il Prin-
« cipato di Marco Cornaro l'anno 1365 *di-*
« pinse nella sala del maggior Consiglio
« sopra il tribunale, il Paradiso, or rico-
« perto da quello del Tintoretto (20), *nel cui*
« mezzo rappresentò il Salvatore in atto
« di porre aurea corona in capo alla Ver-
« gine madre sua, con numero di Beati
« all' intorno, Angeli, Cherubini e Sera-
« fini, come ci vengono descritti nelle sa-

(20) *La pittura del Guariento, unitamente a quei versi pretesi di Dante, si sarà probabilmente guastata nell' incendio del detto Salone seguito l' anno* 1577.

« *cre carte; e sotto quello leggevansi que-*
« *sti versi di Dante:* L'amor che mosse ec. »

Questa notizia ci offre dati bastanti a rilevare che l'Epigramma non è di Dante Alighieri. Il quadro del Paradiso fu dipinto nel 1365; *Marco Cornaro, sotto il cui principato fu fatta quell' opera, era Doge nel* 1365 (*e lo dice l'istesso Sansovino all' istesso libro VIII*); *Guariento pittor padovano fioriva appunto nel* 1365, *perchè nato dopó il cominciare del secolo XIV. Or dunque, come può dirsi, che Dante sia l'autore di quei quattro versi composti nel* 1365, *quando egli non fu in Venezia se non* 34 *anni innanzi quell' epoca, quando egli fino dal* 14 *Settembre* 1321 *era morto? Il dipinto del Padovano Guariento essendo posteriore a Dante di sette lustri, e l'Epigramma essendo stato composto espressamente pel dipinto medesimo, ognun vede chiarissimamente che non può quella esser poesia di Dante Alighieri. Si tolga dunque di dosso al nostro poeta questo cencio non suo.*

MADRIGALE III, pag. 99.
O tu che sprezzi la nona figura.

Questo Epigramma non trovasi nelle antiche edizioni. Fu pubblicato dal Crescimbeni nel Vol. I, libro VI, de' Commentarj della Volgar Poesia, riprodotto dal Zatta nella sua grande edizione delle opere di Dante, e quindi da altri editori. Vuolsi che Dante il componesse per fare arrossire

e tacere cert' uomo da nulla, il quale per piccola e tisicuzza persona l' aveva deriso, paragonandolo alla nona tenue e sottil lettera dell' alfabeto. Ma chi vorrà mai credere che un poeta siccome l' Alighieri volesse ribattere quell' atto di dispregio colla triviale freddura (non già con arguto motto, come dice il Crescimbeni) di chiamare quel dispregiatore da meno di un h, *e di dirlo ad altro non buono che a raddoppiare il* k? *Chi potrà mai credere, che questa storiella appartenga veramente alla biografia di Dante Alighieri, quando sappia che Dante non ebbe piccolo e tisicuzzo personale, ma temperamento vigoroso e robusto, e statura di quasi tre braccia? Anche questo epigramma debbe senza nissuno scrupolo rifiutarsi* (21).

Ballata I, pag. 100.
O voi, che per la via d' Amor passate.

Dante nella sua gioventù guardava a tener celato all' altrui conoscenza l' amor suo grandissimo per Beatrice. Ma avendo composta una Serventese (Capitolo in terza rima), nella quale lodando le 60 *più belle donne di Firenze avea collocato in sul nu-*

(21) *Questo Epigramma fu pur rifiutato dall' Arrivabene (V. Amori, pag.* CCLIX*) non meno che dal Pelli, quando a pag.* 203 *delle Memorie per la vita di Dante, nota* 79, *disse: „ altri quattro ver- „ si io lessi nella Storia degli Scrittori fiorentini „ del Cinelli, i quali ho tralasciato di ricopiare, „ perchè non ho una riprova sicura che siano vera- „ mente di Dante. „*

mero nono il nome della donna sua, corse gran rischio di far palese il segreto. Prese egli allora la circostanza dell' esser partita dalla città una di quelle gentildonne, che avea nella Serventese nominate, e che per l'avanti avea fatta schermo alla verità, e lamentandosi della di lei partita, tentò ricondurre la gente alla primiera credenza. Questa è l' occasione della presente Ballata, inserita da Dante nel suo Libretto della Vita Nuova

v. 1. O voi *ec. secondo quelle parole del Profeta Geremia*: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite *etc.*

Dante chiama talvolta la Ballata col nome di Sonetto, perciocchè questo nome non era in quel secolo particolarmente impiegato a significare il noto componimento di 14 versi, ma si adoprava generalmente a indicare qualunque breve componimento poetico. Alcune di queste Ballate, o Sonetti rinterzati, si riconoscono fatte dai nostri antichi Rimatori a imitazione di quelle Odi greche, che constavano di Strofa e di Antistrofa, di Epodo e di Antepodo. Chi ne volesse una circostanziata e minuta descrizione la troverà nella Storia del Quadrio.

BALLATA II, pag. 101.
Morte villana, di pietà nimica.

È questa la seconda Ballata, inserita da Dante nella Vita Nuova, ov' ei narra la circostanza che diede occasione a simil componimento. Fu piacere, *egli dice*, del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l' anima in

mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima *Beatrice*, non potei sostenere alquante lacrime: anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende. (*Vita Nuova*).

v. 7. E se di grazia ti vuoi far mendica ec. *Altri testi hanno* ti vo', *e sembrami lezione da preferirsi, siccome fu preferita dal Dionisi* (*An. IV, pag.* 138) *per l'analogia del discorso. Intendi*: E se voglio farti priva d'ogni grazia, *cioè renderti odiosa e abominevole*, non basta che la mia lingua s'affatichi a dirti villana, di pietà nemica ec., ma bisogna ch'io palesi l'enorme fallo da te commesso, *in far morir quella donzella*, non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, *chè ben lo sa*, ma perchè s'adiri contro di te chiunque da quinci innanzi sarà seguace d'amore; *e così ne resterai abominata non solo dall'età presente, ma ancora dalle future.*

v. 9. cruccioso, *cioè* indignato e dolente. *Nel Vocabolario manca l'esempio poetico.*

v. 19, 20. *Questi due versi alludono non alla morta donzella, per cui fu scritta la Ballata, ma a Beatrice, perchè il poeta non potea a meno di cogliere ogni occasione per parlare di lei.*

BALLATA III, pag. 101.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.

Affine di nascondere il suo verace affetto per la Portinari, Dante, siccome abbiam detto, cercava far credere alla gente di essere innamorato di un' altra gentildonna,

ed in questa finzione per alcun tempo riuscì a segno che la voce corse fino a Beatrice. Ond' ella incontratasi in Dante negò a lui il solito saluto. Rimase dolente il poeta per la privazione di ciò che formava, com' egli dice, la sua beatitudine, e a riacquistare la grazia della sua donna propose di fare una Ballata, nella quale scusandosi protestasse che il suo cuore non era punto cambiato. (V. la Vita Nuova).

v. 3, 4. *Intendi*: Sicchè la mia scusa, la quale da te, o Ballata, si espone coi versi, sia poscia con lei, *cioè con la mia donna*, ragionata verbalmente dal mio Signore, *vale a dire da Amore*.

v. 20. Sed, se, *come* ned, ched *per* nè, chè (22).

v. 21. Amore è qui, *leggasi* Amore è quei, *cioè* Amore è quei che a motivo della vostra beltà fa a sua voglia cambiare a Dante la vista; *vale a dire*, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, il potete dunque immaginare da per voi dacchè sapete ch' ei non mutò il core. *E ritroverete che quello fu uno strattagemma per celare altrui l' affetto che per voi nutre nel seno.*

v. 35 E di' a colui, *cioè ad Amore*.

v. 36. Avanti che sdonnei, avanti che si levi d'appresso a Madonna. Sdonneare, *partirsi da donne*, *come* donneare, intrattenersi con donne.

v. 38. Per grazia della mia nota soave, *cioè* in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime. *Le parole* Per grazia *fino a* in bel sembiante pace (*v.* 38), *son quelle che per comando del poeta la Ballata dee dire ad Amore avanti che si levi d' appresso a Madonna.*

(22) *Abbiamo rilevato anche altrove* (*pag.* CLXIII), *come i nostri antichi Rimatori non avessero l' organo dell' udito sì ottuso da trascurare nei loro versi quelle metriche regole, quel ritmico suono,*

quell' armonica dolcezza, che fanno distinguere la poesia dalla prosa. Per ischivar la durezza, usavano anch' eglino, siccome i nostri moderni, di aggiungere la consonante d *ai monosillabi* o, nè, se, che, *ec. quando conseguitandone una vocale, per la giusta misura del verso volevano che non potesse aver luogo l' elisione. In casi consimili dicevano parimente* sur, suso, giuso, morìo, *ec. invece di* su, giù, morì *ec. Chi accuratamente riguardi ne' buoni testi e nelle buone stampe, troverà che Dante (tralascio il Petrarca e molti altri, perchè qui di Dante intendo particolarmente parlare) scrisse nella Commedia*

Qual che tu sii *od* ombra *od* uomo certo;
Inf. I, 66.

Ov' è la colpa sua *sed* ei non crede?
Par. XIX, 78.

Del qual *ned* io, *ned* ei prima s' accorse;
Purg. IV, 102.

Ched è occulto come in erba l' angue;
Inf. VII, 84.

Lo gittò *giuso* in quell' alto burrato;
Inf. XVI, 114.

Coi corpi che *lassuso* hanno lasciati;
Inf. X, 12.

Per cui *morìo* la Vergine Cammilla;
Inf. I, 107.

Ed in tal guisa scrivendo, ed in tal guisa adoprando la licenza, chiamata dai Grammatici Paragoge, *egli evitò che questi ed altri suoi versi riuscissero o duri o manchevoli. Frequentemente adoprò pure l' articolo* lo *invece di* il, *e particolarmente poi, quando potea risultare nel verso un maggior suono e una maggiore armonia, e disse*

Tu se' *lo* mio maestro e *lo* mio autore;
Inf. I, 85.

Io gli risposi: Ciacco, *lo* tuo affanno.
Inf. VI, 58.

E giacchè siamo qui a far parola di queste minuzie ortografiche, rileveremo, che siccome gli antichi per la congiunzione e *o* ed *scrivevano sempre l'* &, *così i moderni nel pubblicare le poesie degli*

antichi secondo la moderna ortografia che ha bandito l' & dalle scritture, dovrebbero consultare attentamente l'orecchio per rilevare quando sia da porsi l' e, *quando l'* ed. *Così per esempio dovranno stampare*

Ma sapïenza *ed* amore *e* virtute;
Inf. I, 104.
Grandine grossa *ed* acqua tinta *e* neve;
Inf. VI, 10.
E il ventre largo *ed* unghiate le mani; *ec.*
Inf. VI, 17.

Un accurato moderno editore dovrà stampare fa', va' *ec. coll' apostrofe quando sono seconde persone, ed accorciamenti delle parole* fai, vai *ec.*

Dimmi ove sono, e *fa'* ch' io li conosca;
Inf. VI, 82.
Or *va'*, che un sol volere è d' ambedue;
Inf. II, 139.

dovrà disgiungere le parole composte, quando da ciò possa risultare un'armonia maggiore nel verso,

Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso;
Inf. V, 93.

dovrà scegliere fra le varie posposizioni di parole, che si rinvengono nelle varianti, quelle che rendono più armonico il ritmo; ed invece di stampare Con tre gole caninamente latra, *lezione per la quale il verso viene ad essere privo di suono, (perciocchè la parola* gole *non può leggersi coll' accento,* golè), *dovrà preferir l' altra*

Caninamente con tre gole latra.
Inf. VI, 14.

Taluno dirà forse che queste sono cose di ben leggiera importanza; ma io rispondo che, se la poesia non deve suonar come prosa; se la poesia non deve trascurare le regole del metro; se la poesia non può dirsi poesia che quando fra gli altri pregj suoi particolari abbia quello dell' armonia e del numero; non dovrà omettersi la cura di purgarla da questi nei. E se talaltro mi venisse dicendo che queste cose sono ovvie e notissime ad ognuno, io gli farei osservare, che fra tante centinaja d' edizioni della Divina Commedia, che in tre secoli e mezzo

hanno veduta la luce (non esclusa pur la recentissima fiorentina, della quale un solo fascicolo è stato finora pubblicato, e la quale per molti lati dee dirsi pregiabile) se ne rinverrà veruna, nella quale con accuratezza e con gusto si vedano messe in pratica ed osservate costantemente dal principio alla fine queste ortografiche regole e diligenze.

BALLATA IV, pag. 103.
Quantunque volte, lasso! mi rimembra.

Nonostantechè in tutte le edizioni delle Rime liriche di Dante questo componimento sia chiamato Ballata, pure nella Vita Nuova, ove Dante l'inserì, è detto una non compiuta Canzone. Narra Dante che, morta Beatrice, il di lei fratello, suo amico, lo pregò a dire in versi alcuna cosa per la morte d'una bella donna: onde il poeta accortosi voler quegli così da lui velatamente compianta la morta sorella, espresse in un Sonetto (e questo è il XVI) il proprio, non già l'altrui cordoglio, facendo vista peraltro di aver in esso fatto parlare l'amico. Soggiunge poi, che gli parve d'essersi prestato poco premurosamente alla dolorosa fraterna inchiesta, e supplì con due Stanze di Canzone, nelle quali e per se e per l'amico fece dolente rammarico di quel funesto avvenimento.

v. 1. Quantunque volte, *cioè* ogniqualvolta.

Nella prima Stanza si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io. E così appare che in questa Canzone si lamentano due persone: l'uno si lamenta come fratello, l'altro come servo. (*Dante, Vita Nuova, pag.* 60).

Ballata V, pag. 104.
Io mi son pargoletta bella e nova.

Anche questa Ballata conferma quanto l' amore di Dante per Beatrice fosse nobile e virtuoso. O sia ch' egli qui parli di Beatrice vivente, o di Beatrice fatta già cittadina del regno celeste, va però figurandola sotto l' immagine della Sapienza, e siccome dal cielo discesa per poi a quello far ritorno. Col nome di Dante Alighieri fu pubblicata questa Ballata nella Giuntina Raccolta, c. 15 *retro, ed in tutte quante le successive costantemente. Col nome di Dante vedesi pure nell' antico Cod. Q. I,* 11 *della pubblica Biblioteca di Siena* (23). *Non fu mosso da alcuno il minimo dubbio sulla sua originalità, e il Dionisi pure la tenne per autentica.*

v. 1. pargoletta. *Dissi anche a pag. CXCI, che Dante sembra aver talvolta dato alla Sapienza l' epiteto di* pargoletta *per rapporto a se medesimo, per rapporto cioè al breve tempo dacchè egli erasi*

(23) *Oltre tre Sonetti, due Ballate e una Sestina, questo Codice contiene sedici Canzoni, nissuna delle quali appartenente al numero di quelle che noi abbiamo rifiutate siccome illegittime. Eccole secondo l' ordine della nostra:*

I. Donne ch' avete	XIII. Io son venuto
II. Donna pietosa	XIV. Amor, tu vedi ben
III. Gli occhi dolenti	XV. Poscia ch' Amor
VI. Ahi faulx ris	XVI. Doglia mi reca
VII. Così nel mio parlar	XVII. Tre donne intorno
VIII. Amor che muovi	XXVI. Voi ch' intendendo
IX. Io sento sì d' Amor	XXVII. Amor che nella
XI. La dispietata mente	XXVIII. Le dolci rime

applicato allo studio delle scienze filosofiche, motivo pel quale la Sapienza veniva a dimostrarglisi apparentemente giovinetta e non femmina matura. Qui peraltro potrebbe averla chiamata pargoletta in riguardo alla giovenile età di Beatrice, la quale è in questa Ballata raffigurata sotto l'immagine di quella intellettuale femmina celeste.

ivi, nuova, *cioè* giovine. *Anche questo esempio può venire in appoggio della mia interpretazione di* Vita Nuova (*V. pag. CLIV*).

v. 8. alcun disdetto. Alcuna negativa, *interpetra il Vocabolario, secondo la di cui interpretazione sarebbe questo il concetto*: Poichè, quando Natura mi chiese a Dio, non gli fu in piacere (*a Dio medesimo*) alcuna negativa. *Ma simile interpretazione è erronea, quantunque* disdetto *in altri casi si trovi avere il significato di* negativa. *Come si potrà sostenere per dantesca, od almeno per naturale e corrente, la bislacca frase* non essere in piacere alcuna negativa? *Si consideri attentamente il verso di Dante,*

Chè non gli fu in piacere alcun disdetto,

e si vedrà che disdetto *non è qui un nome che abbia il significato di* negativa, *ma è il participio del verbo* disdire, dir di no, *e che l'adiettivo* alcun *appartiene non alla voce susseguente* disdetto, *ma all'antecedente* piacere. *Ecco la vera interpretazione*: Poichè non gli fu disdetto, detto di no in piacere alcuno, *in cosa alcuna che fosse di suo piacere, (e fra le altre cose che ottenni, una si fu che chi mi vede e non s'innamora di me non sappia mai che sia amore)*, quando Amore per l'organo della Natura mi domandò a Colui, *cioè a Dio*, il quale, o donne, mi volle accompagnare a voi. *Se però adottiamo la lezione* a vui (volle accompagnarmi a vui) *convien dire che il subietto della Ballata sia non già la Filosofia o la Sapienza, ma sivvero la Gentilezza, la quale Dio alle domande della Natura volle conceder compagna alle Donne. Se poi col Dionisi leggeremo* a lui, *per questo pronome intendendo l'*Amore Divino, *non solo verrà a togliersi la ripetizione della stessa rima* vui *nella Ballata,*

ma resterà fermo il primo supposto, che la Ballata, cioè, parli della Sapienza, siccome di colei che giammai si scosta dall' Amore Divino, a cui ella è unita per eterno congiungimento.

v. 11. Ciascuna stella, *cioè* ciascun pianeta.

v. 20. per campar, *intendi: per isfuggire il gran male di non aver mai intelletto d'Amore, ch'è la pena de' dannati.*

v. 21. Ne sono a rischio di perder la vita, *secondo l'apparenza, non secondo la verità: e di questo e di altri consimili modi metaforici fece uso frequentemente il poeta nelle sue morali poesie.*

BALLATA VI, pag. 105.
Poichè saziar non posso gli occhi miei.

Questa piccola Ballata fu col nome di Dante impressa nella Giuntina Raccolta del 1527 *a c.* 15, *ma Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino, l'attribuì a questo poeta. Anche il Prof. Ciampi la riprodusse siccome di Cino. Dee però notarsi che l'autorità di Faustino Tasso non può essere di molto peso, attesochè la di lui edizione riconoscesi fatta con poca accuratezza e con non molta critica; e veramente per lo stile e per la maniera, che tien molto dell' antecedente, non puossi escludere la possibilità che questa Ballata a Dante appartenga. Fino a che peraltro non si avranno dati di maggior sicurezza, od almeno in maggior numero, dovrà riporsi fra gl'incerti componimenti.*

BALLATA VII, pag. 106.
Io non domando, Amore.

Sebbene questa Ballata fosse pubblicata

col nome di Dante nella Raccolta Giuntina, a c. 17 retro, dal Pilli però nella sua edizione del 1559, e dal Prof. Ciampi in quella del 1813, fu restituita a Cino, a cui io pure l'ascrivo piuttosto che a Dante, perciocchè a questo poeta non può appartenere un componimento, siccome il presente, assai leggiero nei concetti e languido nello stile, un componimento in cui non si ravvisa il consueto modo di pensare e di scrivere del grande Alighieri. Non tralascerò di avvertire come il Prof. Ciampi ne certifica, che in molti Codici si rinviene col nome di Cino, a cui la concede anche il Trissino, portandola per modello nella sua Poetica.

BALLATA VIII, pag. 107.
Fresca rosa novella.

Questa Ballata, che dallo Zatta e dall'Editor fiorentino 1831 fu malamente collocata fra le Canzoni, vedesi col nome di Dante a c. 13 della Giuntina edizione. Io dubito molto che possa essere del nostro Alighieri, perciocchè, sebbene non manchi di una certa leggiadria, pure riconoscesi priva di quella concisione e di quella robustezza, che sono distintivi particolari della poesia Dantesca. Quantunque da alcuno vedasi citata siccome di Enzo Re di Sardegna, (ed Enzo poetò leggiadramente), anche per sentimento del Perticari, il quale (V. Dell'Amor patrio di Dante, Lib. II, Cap. VI.) *riportò alcuni squarci d'una di lui Canzone), da altri però si argomenta, che, piutto-*

stochè di Dante Alighieri debba essere di Guido Cavalcanti (24). *Infatti della maniera di questo secondo Poeta sente molto la presente Ballata. Guido, che fu sì strettamente unito a Dante coi legami dell' amicizia, ebbe un' amorosa, la quale si fu Madonna Giovanna, che a riguardo della sua leggiadria veniva soprannominata Primavera. E siccome la femmina, di cui in questa Ballata si celebrano le doti ed i pregj, vedesi qui chiamata appunto col vocabolo* Primavera (*v.* 2), *così puossi ragionevolmente sospettare che dessa sia la donna del Cavalcanti, e che del Cavalcanti sia per conseguenza un tal poetico componimento. Quindi è che se questi rilievi pongono assai in dubbio l' autenticità della Ballata presente, io stimo ben fatto l' escluderla dal Canzoniere di Dante, riponendola frai componimenti d' autore incerto. Frattanto per dar maggior peso a simile determinazione, diremo che fra le rime di Dante contenute nei molti Codici da noi veduti, non abbiamo potuto rinvenire questa Ballata* Fresca rosa novella, *e che fu dessa riputata illegittima anche dal Can. Dionisi, quando fecesi a sentenziare* (*Anedd. II, pag.* 97) *che il componimento or nominato è una Ballata, che pur dalla crassa ignoranza fu posta nell' edizione dello Zatta per vanguardia delle Canzoni.*

(24) *Barbieri dell' origine della poesia rimata, Modena* 1790, *pag.* 77.

BALLATA IX, pag. 109.
Deh, nuvoletta, che 'n ombra d'Amore.

Questa graziosa ed elegante Ballata fu come di Dante Alighieri impresssa nell' edizion Giuntina a c. 17, ed in tutte le successive. Io la ritengo per legittima.

v. 1. Il poeta raffigura qui allegoricamente la sua giovine Beatrice sotto il vocabolo di nuvoletta, *nella stessa guisa che sotto il medesimo vocabolo raffigurolla nella Canzone II, St. V, v. 4:*
Ed una *nuvoletta* avean davaute.

v. 10, 11. ride, fide *per* ridi, fidi, *come altrove* vede, desse *ec. per* vedi, dessi *ec. Così* dichi, giugni, vogli *per* dica, giunga, voglia; piangia, dicia, vivia *per* piangea, dicea, vivea, *ec.*

BALLATA X, pag. 109.
Donne, io non so di che mi preghi Amore.

Siccome l'antecedente, fu questa piccola Ballata impressa col nome di Dante a c. 19 retro dell' edizion Giuntina, e riprodotta poi costantemente in tutte le successive.

v. 3. Intendi: E nonostantechè Amore m' uccida e mi sia dura la morte, pure io ho più paura di sentirlo meno, *vale a dire* di provarne minore la forza.

v. 8. Questo verso ci ricorda l' altro della Commedia, Inf. I, 19:
Che nel lago del cor m' era durata.

BALLATA XI, pag. 110.
Voi che sapete ragionar d'Amore.

Nel Convito, Tratt. III, Cap. IX, dice Dante queste parole: Prima ch' alla composizione (*della Canzone* Amor che nella mente) venissi, parendo a me questa donna (*la Fi-*

losofia) fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contro a quello che si ragiona qui di sopra. *E nel Cap. X:* Allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, secondo l'apparenza, non discernendo la verità: e questo è quello per che il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare (*secondo l' apparenza*) disdegnoso e fero. E secondo questo sensuale (*e però non razionale*) giudicio, parlò quella Ballatetta.

Qui dunque ci fa saper l'Alighieri di avere scritta una Ballata, nella quale, a differenza della Canzone seconda del Convito, ove chiama la Filosofia soave e benigna, va rappresentando questa medesima femmina intellettuale qual donna apparentemente chiusa a pietate, e va chiamandola fera e disdegnosa:

Che questa donna, che tant'umil fat, o *Canzone*,
Quella *Ballata* la chiama fera e disdegnosa.

Canz. XXVIII, St. ult., v. 3.

E qual' è quella Ballata se non la presente, nella quale appunto si trovano dati gli epiteti di disdegnosa *e* fera *alla donna, che della Ballata medesima forma il subietto?*

Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa;

v. 2, 3

Così è fera donna in sua beltate
Questa . . . .

v. 23, 24.

Nissun altra Ballata in quattordici, che col nome del nostro poeta conosconsi, si rinverrà, la quale, sì come questa, dir si possa la rammentata da Dante nei passi sopra allegati.

Col nome dell'Alighieri fu impressa nella Raccolta dei Giunti a c. 19 *retro, e niuno de' successivi editori omise di riportarla. Col nome dell'Alighieri vedesi pure nel Cod. Laurenziano num.* 135, *Plut.* 90.

v. 17. E certo io credo, *ripiglia il poeta, perciocchè il discorso, ch'ei pone in bocca alla Donna, termina alle parole* suoi dardi. *Il verbo* guardare, *tanto in questo che nel v.* 25 *ha il significato di* custodire.

v. 19. A quella guisa, *sottintendi* che.

BALLATA XII, pag. 111.

Quando il consiglio degli augei si tenne.

Il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, *Fir.* 1691, *pag.* 100, *rilevando come i nostri primi Rimatori davano il nome di Sonetto, cioè piccolo suono, a qualunque breve poetico componimento, riporta varj esempj in appoggio della sua asserzione, e produce la Ballata presente, che fin allora era rimasa inedita, e che fu da lui tratta da un suo Testo a penna, ove col nome di Dante leggevasi. Ma come potrà credersi di Dante Alighieri questa debolissima poesia, la quale per la parte intrinseca non giunge appena alla mediocrità? Come potrà credersi di quel poeta, che nel libro della Volgare Eloquenza diè i precetti per*

poetare nobilmente e regolarmente, un meschino componimento, il quale è privo d'artifizio poetico, perciocchè in dodici versi si trova per sei volte ripetuta la medesima rima? Dandoci il Redi siccome di Dante la presente Ballata (o Sonetto rinterzato) si accertò egli se questo Dante fosse il sommo Alighieri, o non piuttosto il Dante da Majano, il Dante da Volterra, il Dante da Verona ec.? Riconobb' egli l' insufficienza, in casi dubbj, della singola autorità di un Codice, e ricorse quindi ad altri Testi a penna per appoggiare la sua azzardata asserzione? Questo è ciò che omise di fare il Redi, e che ci autorizza frattanto ad eliminare dal Canzoniere del nostro poeta e riporre fra gl' illegittimi componimenti la Ballata presente; imperciocchè nè noi l'abbiamo rinvenuta nei Codici fiorentini, nè il Witte la rinvenne in alcuno dei tanti, ch' ei vide allorchè fu in Italia, e ch' ei svolse e consultò con sì lodevol pazienza (25).

BALLATA XIII, pag. 112.
Madonna, quel Signor, che voi portate.

Da un Codice cartaceo in f.° del secolo XVI, appartenuto già al P. Abate Ales-

(25) Il Redi pubblicò dai proprj Codici un Sonetto rinterzato, che nelle stampe si trova come Ballata, ma che per ragione dello stile suo basso, e non corrispondente colla maniera di Dante, non è stato ammesso nella mia nuova edizione tedesca. Di più il Redi diede le prime 6 linee di un Sonetto di 16

sandri della Badia fiorentina, il chiarissimo Luigi Fiacchi trasse con altri poetici componimenti la Ballata presente, e pubblicolla col nome di Dante Alighieri nel fasc. XIV della Collezione d'opuscoli scientifici e letterarj, Fir. 1812. Per ogni lato che si riguardi questa Ballata, riconosceremo agevolmente che sente molto della maniera Dantesca: quindi è che non avendo ragione alcuna plausibile per rifiutarla, ritenghiamo pur noi, (siccome il Witte ritenne altresì), che sia od almeno esser possa del Cantor di Beatrice.

v. penult. Cerco. *Il Fiacchi è d'opinione che sia lezione errata, e che debba leggersi* cerchio, *da* cerchiare, *cioè* circondo. *Io leggerei piuttosto* cerchia; *intendi*: del fiore soave, che circonda la mente mia di nuovo colore, mercè ec.

BALLATA XIV, pag. 112.
Per una ghirlandetta.

Dal sovraccennato Codice Alessandri trasse il Fiacchi ancor la Ballata presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicolla nell' anzidetto fascic. XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj. In altri Codici fu pur rinvenuta dal Prof. Witte; per lo che sempre più probabile si rende che veramente a Dante appartenga. La lezione data dal Fiacchi è peraltro così erronea e guasta, che stimo conveniente il trascriver di nuovo

versi, che unitamente alla Ballata ricercai invano, ne' Codici di Rime antiche ec. — *Witte, nell' Articolo più volte citato.*

l'intiera Ballata secondochè la riprodusse il Witte, affinchè purgata da tante mende possa distintamente ravvisarsi per lavoro Dantesco. In essa infatti non mancano i pregj della leggiadria e dell' eleganza.

Per una ghirlandetta,
Ch' io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta,
A par di fior, gentile;
E sovra lei vidi volare in fretta
Un Angiolel d' amore tutto umile;
E 'l suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire;
Ma per crescer desire,
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata;
Da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
Una veste, che altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore.

SONETTO I, pag. 114.
A ciascun'alma presa e gentil core.

Pensando al dolcissimo saluto di Beatrice, Dante fu sopraggiunto da un soave

sonno, nel quale ebbe, siccom' egli dice, una mirabil visione. Svegliatosi, si propose di fare un Sonetto, in cui raccontasse quelle cose che gli era sembrato vedere, e quindi indirizzarlo ai più famosi innamorati poeti di quel tempo, affinchè questi giudicassero, ed emettessero su di ciò la loro opinione. Questo Sonetto è il primo da Dante riportato nella Vita Nuova, dal secondo periodo della quale rilevasi che il poeta lo scrisse nella giovanile età di anni 18. *Fra i molti Trovatori i quali con un Sonetto responsivo scrissero a Dante il loro parere intorno simil visione, uno si fu Guido Cavalcanti col Sonetto* Vedesti al mio parere ogni valore, *un altro Cino da Pistoja con quello* Naturalmente chere ogni amadore, *e un terzo pure si fu Dante da Majano col suo Sonetto* Di ciò che stato sei dimandatore.

Siccome il presente Sonetto, e gli altri fino al num. XXIV inclusive, si rinvengono nella Vita Nuova, così non fa di mestieri il dir cosa alcuna intorno la loro originalità, essendo questa affatto incontrastabile.

v. 3. In ciò che. *Alcuni Codici, siccome il Magliabechiano* 1108 *e il Laurenziano* 20, *portano* A ciò che (acciocchè), *ed è lezione da preferirsi.*

v. 5. eran quasi che atterzate l' ore, *cioè* erano quasi le quattr' ore.

v. 6. Del tempo ch' ogni stella è più lucente, *vale a dire* della notte, *perciocchè nel giorno lo splendore delle stelle è vinto da quello del sole.*

v. 12. d' esto. *Altri testi han* d' esso.

SONETTO II, pag. 116.
Piangete, amanti, poichè piange Amore.

L' occasione, nella quale Dante scrisse il presente Sonetto, l' abbiamo accennata in quel che dicemmo alla Ballata II. (pag. CCXLVIII), giacchè e la Ballata e il Sonetto furono scritti da Dante per la circostanza medesima.

v. 8. fuora. *Il Dionisi (Anedd. V, pag. 24) opina che debba leggersi* suora. *Noi assentiamo all' opinione del Dionisi, e facciamo osservare, che la variante* sovra *del Biscioni, Pogliani ec. è assolutamente erronea, perciocchè Dante non avrebbe mai detto, che* in gentil donna la bellezza è da lodarsi sovra dell' onore, *cioè* più dell' onore.

v. 9. *Ad intelligenza di questi due ternarj, nei quali il poeta va dicendo, che* vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente gentildonna, e riguardar verso il cielo, ec., *convien sapere che sotto il nome di* Amore *va qui il poeta celando la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome* Cupido, *fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della morta compagna. Anche nell' ultimo verso del Son. XII Dante adombrò la sua donna sotto il vocabolo* Amore. *E che in questi ternarj si alluda a Beatrice, argomentasi pure dalle parole che nella Vita Nuova fa Dante precedere al presente Sonetto. Così parimente nella chiusa della Ballata II andò il poeta parlando velatamente della donna sua.*

SONETTO III, pag. 115.
Cavalcando l' altr' ier per un cammino.

Un' altra fantastica visione avuta da Dante, mentr' egli per sue bisogne allontanavasi da Firenze, è descritta nel presente

Sonetto. In esso narra il poeta come incontrò per via Amore, il quale veniva mesto e cogli occhi bassi, come uomo che abbia perduta signoria, e sia caduto da alto stato, immagine assai viva e vaga, e tale detta pure dal Muratori (26).

v. 12. piacere. *In questo, e in altri luoghi, ha il significato di* oggetto piacente, *cioè* persona adorna di bellezza.

v. 13. presi. *Credo sia lezione errata, e debba leggersi* persi; *altrimenti in questo inciso sarebbevi un controsenso. Intendi*: Allora io persi sì gran parte di lui, *cioè a dire* io lo persi sì di vista, che egli disparve, ed io non mi accorsi in qual modo.

Sonetto IV, pag. 116.
Tutti li miei pensier parlan d'amore.

Combattuto Dante da diversi pensieri intorno ad Amore, scrisse il presente Sonetto. (Vita Nuova, pag. 20).

v. ult. Madonna *la Pietà.* Dico *Madonna* quasi per isdegnoso modo di parlare (*Vita Nuova, p.* 21.)

Sonetto V, pag. 116.
Coll'altre donne mia vista gabbate.

Condotto Dante in un luogo, ove per festeggiamento di sponsali erano adunate molte femmine, fu soprappreso da insolito tremore: per lo che appoggiatosi a una pa-

(26) *Il Muratori* (*Perf. Poesia, Vol. I, p.* 157) *e l'Arrivabene* (*Amori p. CCXXXI*) *prendono abbaglio, dicendo che Dante scrisse questo Sonetto dopo la morte di Beatrice, mentrechè dir doveano dopo la morte di una gentildonna a Beatrice amica e compaga.* (*Vedasi la* Vita Nuova, pag. 13).

rete della sala, e levati gli occhi, si accorse della presenza di Beatrice, cagione di quel tremito. Ritornato subitamente nella sua camera, e vergognandosi, fra se stesso dicea (*Vita Nuova, p.* 23): Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene che ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo Sonetto.

v. 9. Che fiere, che infierisce, diventa fiero inverso i miei spiriti ec.
v. ult. Gli guai de' discacciati tormentosi, *cioè* gli guai tormentosi de' discacciati spiriti.

Sonetto VI, pag. 117.
Ciò che m' incontra nella mente, more.

Narra Dante (*Vita Nuova p.* 24), *che come immaginava la mirabil bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggea nella sua mente ciò che contro di quello si potesse levare; ed era di tanta forza, che lo portava, nonostante i sofferti patimenti, a cercare la veduta di lei. Ond' egli mosso da tale pensiero, propose di dir parole, nelle quali scusandosi a Beatrice del suo sbigottimento, parlasse anche di quello che*

gli avvenne presso di essa, e che abbiamo superiormente accennato, e scrisse il presente Sonetto.

v. 4. fuggi, se 'l perir t'è noja, *vale a dire* fuggi, se t'incresce il rimanere qui morto.

v. 8. le pietre. *Intendi le pietre della parete, della muraglia, ov' egli tramortendo s' appoggia. V. il Sonetto antecedente.*

v. 9. Peccato face. *Rimprovero a Beatrice, la quale a quell' epoca mostravasi insensibile all' affetto del poeta.*

v. 12. Per la pietà, che 'l vostro gabbo avvede ec. *Intendi*: Per l' angoscia, che s' accorge del vostro gabbo, o scherno (*e qui figuratamente* indifferenza, noncuranza), la quale si crea nella vista moribonda degli occhi, che hanno voglia della propria lor morte, *perchè son essi che col guardare danno origine al loro morire.*

Sonetto VII, pag. 118.
Spesse fiate venemi alla mente.

In questo Sonetto va dimostrando il poeta l' angoscioso stato, in cui tenevalo Amore, ed in fine tocca alcuna cosa di ciò che ha pur detto ne' due antecedenti (*Vita Nuova, p.* 26).

v. 2. L' oscura qualità. Oscura *ha qui figuratamente il significato di* angosciosa. *Così pure nel Son. XVIII,*

La qualità della mia vita oscura.

v. 7. Campami vivo, *cioè* resta in me vivo.

v. 9. atare, *aitare.*

Sonetto VIII, pag. 118.
Amore e cor gentil sono una cosa.

Pregato Dante da un amico a dirgli che cosa è Amore, scrisse il presente Sonetto (*Vita Nuova, p.* 34).

v. 2. il Saggio in suo dittato, *nel suo scritto, nella sua composizione. Per* Saggio *intende qui Dante il celebre trovatore Guido Guinicelli, che incominciò così una sua Canzone:*

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccom' augello in selva alla verdura.

Ed è da notarsi che Dante usò più volte Saggio e Savio *in significato di* poeta. *Nel Conv. Tr. IV, cap.* 13: E però dice il Savio, (*cioè Giovenale, Satira X*, 22, Cantabit vacuus coram latrone viator) se voto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. *E nella Commedia l'usò ancor più frequentemente*: Ajutami da lei, famoso Saggio, *Inf. I*, 89, *cioè famoso poeta*. E quel Savio gentil che tutto seppe, *Inf. VII*, 3, *ec.* (27).

Sonetto IX, pag. 119.
Negli occhi porta la mia donna Amore.

Poi ch' io trattai d' Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima *Beatrice* parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei questo amore, e come non solamente si sveglia ove dorme, ma là ove non è in potenza,

(27)— „ *Nè in Salomone, nè in Aristotile riscontrasi una tal sentenza* (Amore e cor gentil sono una cosa). *Chi è adunque il Saggio? Egli è, a mio credere, Guido Guinicelli, il quale dice nel principio d' una Canzone*: Al cor gentil ripara sempre Amore. „ — *Dionisi Anedd. V, pag.* 143.

— „ *La Canzone del Guinicelli* Al cor gentil *ec. è d' amore, e parla della natura di lui, anzi di quel principio che poi fu cantato dall' Alighieri, ove disse*: Amore e cor gentil sono una cosa, siccome il Saggio in suo dittato pone. *Scuopresi dunque che quel* Saggio, *che qui si cita da Dante, è appunto quel Guido di cui parliamo.* „ — (*Perticari, Storia della lingua italiana, Cap. XXVIII*).

mirabilmente lo fa venire operando, e dissi questo Sonetto. (*Vita Nuova p.* 35).

v. 6. E d' ogni suo difetto allor sospira. *Fuor di dubbio* sospirare *qui deve intendersi in significato di* pentirsi, aver dolore, *perchè non potrebbe stare nè per* desiderare, *nè per* mandar sospiri, *che sono i soli due sensi, i quali assegna il Vocabolario a questo verbo. La nostra lezione pertanto, nella quale è usato col secondo caso, è chiarissima, e può esemplificare questo modo da aggiungersi al Vocabolario medesimo.* (*Gli editori della Vita Nuova, Pesaro* 1829).

Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 6: Ma pur benigno sei a chi sospira.

Sonetto X, pag. 110.
Voi che portate la sembianza umile.

Morto Folco Portinari, il genitore di Beatrice, e lasciata in lacrime e in singulti la sua dolentissima figlia, molte donne, secondo il costume di quell' età, si portarono alla casa del trapassato a compiere gli estremi ufficii di tristezza. Nel mentre che costoro sen ritornavano, furono per via incontrate da Dante, il quale dalle loro parole rilevò come ed in quanta pena fosse la donna sua per l' acerbo caso. Nel presente Sonetto va Dante interrogando quelle femmine, perchè vogliano dir lui alcuna cosa di quello che elleno hanno veduto e sentito.

v. 4. di pietà, *cioè* di pena, d' angoscia.

v. 8. sanz' atto vile, *perchè, come dice Dante nella Vita Nuova, tornavano quasi ingentilite, nobilitate. E nobiltà è contraria a viltà.*

SONETTO XI, pag. 110.
Se' tu colui, ch' hai trattato sovente.

Questo Sonetto contien la risposta, che Dante figura aver ricevuta da quelle donne, che egli ha interrogate col precedente.

v. 2. sol parlando a nui, *quando, cioè, dirigesti a noi la tua Canzone* Donne ch' avete *ec.*

v. 4. Ma la figura ne par d' altra gente, *perchè tu sei così sfigurato dal dolore, che è assai difficile il riconoscerti.*

v. 6. pietà. *In questo luogo ha il significato di* compassione.

v. 7. pianger lei, *cioè Beatrice.*

SONETTO XII, pag. 121.
Io mi senti' svegliar dentro allo core.

Un' altra sua fantastica visione descrive Dante in questo Sonetto. Gli sembrò di vedersi venire incontro Amore tutto giulivo, il quale gli accennasse due vaghissime femmine, che in quel punto sopravvenivano. L' una era Beatrice, la donna sua; l' altra era Giovanna, la donna del di lui primo amico Guido Cavalcanti.

v. 9. mona Vanna e mona Bice, *accorciamenti di* Madonna Giovanna e Madonna Beatrice. *Se Beatrice, la donna di Dante, fosse un' allegoria, lo dovrebbe esser pure Giovanna, la donna del Cavalcanti; ma nissuno giammai sospettò, non che narrasse, simil cosa improbabile. Ecco dunque un nuovo argomento che Beatrice fosse una femmina vera e reale.*

v. 13. questa, *cioè Giovanna,* è Primavera. *E con tal nome appunto sappiamo dalla storia che veniva chiamata la donna del Cavalcanti.*

v. 14. e questa, *cioè Beatrice*, ha nome Amor. *Anche nel Son. Il Dante sotto il nome di* Amore *volle raffigurare la sua Beatrice.*

Sonetto XIII, pag. 122.
Tanto gentile e tanto onesta pare.

Il subietto del presente componimento poetico è il gentile saluto e l' onesto e dignitoso portamento di Beatrice. È uno dei più bei Sonetti, che abbia il Parnaso Italiano: eppure fu scritto da Dante nella sua gioventù, quando appena potea contare cinque lustri d'età.

v. 12. labbia *per* faccia, volto, *trovasi frequentemente usato non solo da Dante, ma ancor da parecchi altri antichi Scrittori. Cade qui il destro di notare, che la lezione* Poi si rivolse a quelle enfiate labbia, *Inf. VII, 7, è erronea, e dee adottarsi l' altra,* a quella enfiata labbia, *essendo naturale che Virgilio dovesse rivolgersi non già alle* labbra enfiate *di Pluto, ma alla* faccia *del Demone,* enfiata *dalla rabbia e dall' ira. Anche il contesto stesso ci guida a presceglier questa lezione, imperciocchè il poeta soggiunge tosto:* E disse: taci maledetto lupo, *mentrechè se avesse detto,* a quelle enfiate labbia, *avrebbe proseguito il discorso non in singolare, ma in plurale, ed avrebbe soggiunto:* tacete, maledette zanne, *o checchè altro.*

Sonetto XIV, pag. 122.
Vede perfettamente ogni salute.

Questa mia donna, *dice Dante nella Vita Nuova, pag.* 51, venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò

non vedea, proposi di dire parole, nelle quali ciò fosse significato, e dissi questo Sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre *donne*.

v. 5, 6. E sua beltade è di tanta virtute, che nulla invidia all'altre ne procede; *imperciocchè, come disse Cino nella Canz.* L'alta speranza, *St. III*, non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ov'è paraggio.

SONETTO XV, pag. 123.
Sì lungamente m'ha tenuto Amore.

Sebbene in quasi tutte le edizioni questo componimento vedasi frai Sonetti, pure non è che la prima Stanza di una Canzone, da Dante a motivo della sopravvenuta morte di Beatrice, non proseguita. In essa volea il poeta trattare di ciò che in lui operava la virtù della sua donna, e come a lui pareva esser disposto a simile operazione. V. la Vita Nuova, pag. 52, 53.

v. 2. costumato, *lo stesso che* accostumato, assuefatto.

v. 11. Ed escon fuor chiamando. *Verso non endecasillabo, ma settenario, perchè il presente componimento non è, come ho poco fa avvertito, un Sonetto, ma una Stanza di Canzone.*

SONETTO XVI, pag. 123.
Venite a intender li sospiri miei.

A pag. CCLIII, parlando della Ballata IV, dissi che questo Sonetto fu, a richiesta del fratello di Beatrice, scritto da Dante per compianger la morte di quella donzel-

la. E sebbene il poeta volesse sembrare di averlo scritto per chi gli porse quel prego, pure egli ci fa manifesto, che lo scrisse per isfogare in parte il proprio dolore.

v. 4. E se, *leggi* E s'e'. *Intendi*: E se ei (*i sospiri*) non fossero, *che col loro irrompere mi alleggerissero l'angoscia*, io morrei di dolore.

v. 5-8. *Intendi*: Perocchè gli occhi, molte fiate più ch' io non vorria, sarebbero rei, *debitori*, a me, lasso! di piangere la donna mia sì che piangendo lei, sfogherei il core. Esser reo *in senso di* dovere, esser obbligato, esser responsabile, *può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino* reus *in significato di* debitore, responsabile. Reus voti, reus stationis tutandae. — *Gli editori della Vita Nuova, Pesaro* 1829, *pag.* 60.

v. ult. Abbandonata dalla, o della, *come portano altri testi*, sua salute, *cioè* priva del di lei saluto.

Sonetto XVII, pag. 124.
Era venuta nella mente mia.

Un anno dopo la morte di Beatrice, mentre Dante se ne stava in sua casa disegnando figure d'Angeli su certe tavolette, fu scorto da uomini onorevoli, allora quivi sopraggiunti, i quali, senza che Dante se n' accorgesse, si misero ad osservare ciò che egli facea. Dopo alquanto, voltati gli occhi, ed avvedutosi della loro presenza, si alzò, e si mise seco loro a colloquio. Partiti che furono, venne a lui in pensiero di scrivere l' accaduto, quasi come per anniversario della morte di Beatrice, dirigendo però la parola a coloro i quali erano venuti a visitarlo, e disse il presente Sonetto.

v. 1. *Nella Vita Nuova, ov' è riportato, il Sonetto*

presente vedesi con due diversi cominciamenti. Ecco quello che non è stato da noi inserito nel Canzoniere:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.

v. 3. Vi trasse. *Intendi*: trasse voi, *o uomini onorevoli ch'eravate venuti a visitarmi*, a riguardare quello che io facea.

SONETTO XVIII, pag. 125.
Videro gli occhi miei quanta pietate.

Ricordandosi Dante de' suoi passati amori con Beatrice, se ne stava molto pensieroroso e tristo nella sua camera, quando alzati gli occhi vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo. Ond'egli dall'atto pietoso di quella femmina mosso quasi fino alle lacrime, si partì d'innanzi agli occhi di lei per non dimostrare la sua debolezza. Questo è l'argomento del presente Sonetto, indirizzato dal poeta alla donna medesima.

v. 1. pietate, compassione.

v. 3. statura, *cioè* stato, condizione. *Così nel Malespini*, 36, *tit.* Come e quando Attila venne a Firenze, e di sua *statura. Con questo significato manca nel Vocabolario.*

v. 4. Ch'io faccio, *leggasi* Ch'io facia, *come sta nella variante, perocchè è evidente dal contesto, che qui si parla di cosa passata.*

v. 6. oscura, *cioè* malinconica e travagliata, *come dicemmo al Son. VII.*

v. 13. quell'Amore, *cioè quell'istesso puro e nobilissimo Amore, che mi accese il cuore per la gentil Beatrice*, il quale mi fa andar *ec.*

SONETTO XIX, pag. 125.
Color d' amore e di pietà sembianti.

Avvenne poi, che ovunque questa donna mi vedea (*dice Dante nella Vita Nuova, pag.* 65) si facea d' una vista pietosa, e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei, e dissi questo Sonetto.

v. 1. Color d' Amore, *cioè* color pallido, *siccome il poeta ha detto di sopra.*

v. 6. *Ancor qui* labbia *per* faccia, *come nel Son.* XIII.

SONETTO XX, pag. 126.
L'amaro lagrimar che voi faceste.

Dante incominciava a dilettarsi troppo nella vista di quella pietosa donna, della quale abbiamo ne' due antecedenti Sonetti parlato, sì che quasi avea incominciato a innamorarsene. Ma combattuto per una parte dal sempre vivo affetto per l' estinta Beatrice, e per l' altra dalla nuova nascente passione, condannava la vanità degli occhi suoi. Il presente Sonetto, contenendo un rimprovero agli occhi medesimi, manifesta lo stato del poeta in un tale momento, e la battaglia che que' due affetti facevano nel cuore di lui.

v. 4. *Anche qui* pietate *ha il significato di* angoscia, pena *ec.*

Sonetto XXI, pag. 126.
Gentil pensiero, che parla di vui.

In questo Sonetto ritorna il poeta a trattare l' argomento dei tre antecedenti, indirizzando le parole a quella donna che era di ciò la cagione.

v. 1. Gentil pensiero. Dissi *gentile* (*dice Dante nella Vita Nuova*, *pag.* 68) in quanto ragionava a gentil donna, che peraltro era vilissimo.

v. 5. L' anima dice al cor. *Qui per* l' anima *intende il poeta la* ragione, *e pel* core *l'* appetito.

v. ult. Che si turbava, *cioè* che si mostrava dolente.

Sonetto XXII, pag. 127.
Lasso! per forza de' molti sospiri.

Dopo un' altra fantastica visione avuta da Dante, e da lui descritta nella sua Vita Nuova, pag. 69 *incominciò a pentirsi del nuovo desiderio amoroso, da cui s' era lasciato possedere alquanti dì, e rivolse tutti i suoi pensamenti alla gentilissima Beatrice.* Onde io, *egli dice*, volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch' io avea dette di innanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione.

v. 1. lasso! Dissi *lasso* in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano vaneggiato (*Dante*, *l. c.*).

v. 13. di Madonna, *cioè* di Beatrice.

Sonetto XXIII, pag. 128.
Deh, peregrini, che pensosi andate.

Avendo Dante veduto alcuni Pellegrini passare dinanzi alla casa della già morta Beatrice, scrisse il presente Sonetto, figuratamente dirigendo la parola ai medesimi, e facendoli consapevoli della perdita che egli, non meno che la città tutta di Firenze, avea risentita nella morte di quella vaga e virtuosa donzella.

v. 1, 2. pensosi Forse di cosa che non v'è presente. — Chè forse pensano delli loro amici lontani, che noi non conoscemo (*Dante, Vita Nuova, pag.* 71).

v. 8. la sua gravitate. *Intendi*: la mestizia di lei, *cioè della città.*

v. 9. per volere udire, *o come portano altri testi,* per volerlo udire.

v. 12. Ella, *cioè la città.*

Sonetto XXIV, pag. 128.
Oltre la spera che più larga gira.

Due femmine gentili mandarono a pregar Dante che volesse inviar loro copia di alcune sue rime. Ond' egli considerando la nobiltà delle medesime femmine, per compiacere più onorevolmente ai loro prieghi, compose il presente Sonetto, in cui il proprio stato descrisse, ed insieme a due altri ad esse l'inviò. È questo l'ultimo da lui inserito nella Vita Nuova.

v. 1. Oltre la spera, che più larga gira, Passa il sospiro ec. *Intendi*: il sospiro che esce dal mio core, tanto si alza, che va al di là della nona ed ultima sfera, e giunge nell' Empireo.

v. 5. el, elli, *il sospiro.*

v. 6. Vede una donna. *Intende il poeta accennar Beatrice, che, come dice altrove,* Ita n' è in l' alto cielo.

SONETTO XXV, pag. 129.
Poich' io non trovo chi meco ragioni.

Nel fascicolo XIV della Collezione d'Opuscoli scientifici e letterarj, stampata in Firenze nel 1812 *e segg., pubblicò il Fiacchi siccome inedito il presente Sonetto, ch' egli avea tratto da un Codice appartenuto al P. Alessandri, Abate della Badia Fiorentina. Ma di fatto questo Sonetto era già noto e già edito, perciocchè fino dal* 1589 *era stato col nome di Dante pubblicato da Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino di fronte al Sonetto di questo Poeta, a Dante responsivo, il quale incomincia* Dante, io non odo in quale albergo suoni.

v. 2. Del Signor, *cioè d'Amore. Intendi più particolarmente quell'Amore che tiene molto della cortesia e gentilezza.*

v. 13. diri, ragionamenti. *Così nella C. XXVIII, St. IV, v.* 15: i lor diri esser vani.

SONETTO XXVI, pag. 129.
Questa donna, ch' andar mi fa pensoso.
SONETTO XXVII, pag. 130.
Lo fin piacer di quell' adorno viso.
SONETTO XXVIII, pag. 131.
Ben dico certo, che non è riparo.
SONETTO XXIX, pag. 132.
Io son sì vago della bella luce.
SONETTO XXX, pag. 132.
Io maledico il dì, ch' i' vidi in prima.

A Cino egualmente che a Dante si trovano spesse volte attribuiti questi undici Sonetti. Col nome del nostro poeta videro la luce nella Giuntina edizione del 1527, *c.* 14-20; *col nome del Pistojese furono pubblicati* (*il XXVI, XXVII, XXIX, XXXV, XXXVI*) *da Niccolò Pilli nel* 1559; *quindi* (*col XXVIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV*) *da Faustino Tasso nel* 1589, *e finalmente, tutti insieme riuniti, dal Prof. Sebastiano Ciampi nel* 1813.

Se per attribuirli al nostro poeta non avremo che la sola autorità dell'edizione Giuntina, (*sola io dico, perchè sulla fede di questa furono poscia riprodotti in tutte le successive edizioni*)*, e se per darli al Pistojese concorreranno più autorità non solo di Stampe, ma ancora di Codici, ragion vorrà che si neghino al primo, e piuttosto al secondo si accordino. Questo ed altri motivi, che tosto andremo discorrendo, ci*

determinano a sentenziare, che frai presenti undici Sonetti, tre soli, cioè il XXIX, XXX, XXXIII, potranno sostenersi come appartenenti all'Alighieri, mentrechè gli altri dovranno rilasciarsi a Cino.

Il Sonetto XXIX,

Io son sì vago della bella luce,

oltre l'autorità dell'edizione Giuntina, ha quella del Codice Laurenziano 135, *Plut.* 90, *che a Dante Alighieri l'ascrive, egualmente che l'altra di un Codice Trivulziano, contenente Rime antiche, la maggior parte trascritte di mano del Magnifico Lorenzo de' Medici, codice più volte citato dal Prof. Ciampi nelle illustrazioni alle Rime di Cino. E per poesia di Dante Alighieri fu parimente tenuto da uomini chiarissimi, siccome dal Biscioni e dal Salvini: anzi quest' ultimo ci racconta che un tal Sonetto piaceva assaissimo al Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, fautore e promotore delle buone Lettere. Se più autorità positive concorrono dunque a dar peso all'autenticità di questo Sonetto, se uomini giudiziosi e valenti non rivocarono in dubbio l'autenticità medesima, anzi la comprovarono ed avvalorarono, e se lo stile finalmente non differisce punto da quello delle altre poesie Dantesche, rimarcandosi in esso la solita concisione ed energia, ed una maschia e peregrina bellezza, nissuna difficoltà potremo avere per collocarlo, siccome facciamo, qual legittimo componimento nel Canzoniere del Cantor di Beatrice.*

v. 1. vago. Vagheggiare, fare all' amore, amoreggiare, ragguardare con desiderio d' avere la cosa amata. *Così alla St.* 39 *del VII. Cantare del Malmantile l' annotatore Biscioni; il quale dopo averne accennate diverse etimologie, soggiunge: — „Oppure viene da* vago, avido, *perchè chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si rigira, come farfalla intorno al lume, davanti la bellezza di quella. Dante in un suo Sonetto disse:* Io son sì vago della bella luce, ec. „ —

v. 6. l' uno e l' altro viso. *Viso è anche altre volte adoprato da Dante per* l' atto del vedere, la vista:

Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di Sole un fragil viso.
Canz. XXVII, St. IV, v. 5.

Sì che 'l viso m' andava poco innanzi.
Inf. XXXI, v. 11.

L' uno e l' altro. *Intendi, l' una vista oculare, l' altra intellettuale.*

Il Sonetto XXX,

Io maledico il dì ch' i' vidi in prima,

dal Quadrio, dal Dionisi e dal Ginguené fu reputato siccome di Dante. E questo scrittore francese sì l' esaltò, che disselo uno de' più rimarcabili del Canzoniere Dantesco per l' andamento passionato e verace; dopo di che conchiuse: — « L' expression dans ce Sonnet n' est pas toujours naturelle, il s' en faut bien; mais le mouvement est passionné, c'est beaucoup. » (Litter. d'Ital. Chap. VII). I modi infatti che in questo Sonetto rimarcansi, sono sì conformi ad altri usati altrove da Dante Alighieri, che accrescono la probabilità che il Sonetto medesimo al nostro poeta appartenga piuttosto che a Cino. In esso dice:

E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core; . . . .

ed altrove (*Canz. VII, St. II, e Son. LXV*) *l' Alighieri cantò:*

Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima . . . . .
Due donne in cima della mente mia
Venute son . . . .

In esso

. . . . . . l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei detti, e i bei colori
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima;

ed altrove (*Professione di fede*):

Io scrissi già d' Amor più volte rime,
Quanto più seppi, dolci, belle e vaghe,
E 'n pulirne adoprai tutte mie lime.

In esso:

. . . . . . la mia mente dura,
Ch' è ferma di tener quel che m' uccide;

ed altrove (*Canz. XIII, St. I*):

La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

In esso:

. . . la bella e rea vostra figura;

ed altrove (*Canz. XII, St. II, III*):

Com' ella è bella e ria
Così dipinge . . . . .
La nemica figura . . . . .

v. 11. si spergiura, *cioè* si rende spergiuro. *Anche i Compilatori del Vocabolario di Bologna, a questa voce citano il presente Sonetto, non come di Cino, ma come di Dante.*

v. 13. e di me ride, Che credo tor la ruota alla ventura, *cioè: e ciascuno si ride di me, che credo poter impedire alla Fortuna di volgere a suo talento la ruota, e quindi non rimaner io più sottoposto al tirannico capriccio di lei.*

Il Sonetto XXXIII,

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi, *senza bisogno di tante autorità, ci si palesa per opera Dantesca, tosto che pongasi mente all' argomento di esso. — « Egli è certo (dice il Dionisi, Anedd. II, pag.* 81), *che il Re di Francia con l' esca del guadagno tirava i Papi a far la sua volontà, e che questi al bisogno avevano in lui un rifugio, un alleato, che le arti lor secondava, le quali però non sempre eran giuste. Quindi si spiega facilmente il Sonetto* Se vedi ec., *ch' è un de' più belli delle Rime Dantesche, e che par composto alle prime ingiustizie dà Bonifazio commesse contro de' Bianchi fiorentini, uno de' quali era Dante.*

Il Signore invocato è l' Amor divino. La Donna che da tal Signore non si scompagna mai, la Sapienza. Chi uccideva la Giustizia (a giudicio di Dante) era il Papa. Il gran tiranno, il Re di Francia. Il tossico sparso da lui, l' Avarizia. Il velo, onde volea il buon poeta vestita la Giustizia, dal divino Amor ravvivata, senza la quale non è qui in terra pace, la Carità; secondo il precetto di S. Paolo: omnia in caritate fiant. » —

v. 2. pietà, *pena, angoscia.*

v. 3, 4. Per lei ti prego ec. *Intendi:* Per colei, *cioè per quella Sapienza regolatrice,* che da te giammai si scompagna, io ti prego, o Signore, *o divino Amore,* che tu svaghi, cioè che tu renda sazii gli occhi miei del piacere di piangere.

v. 5. Con la tua dritta man, cioè, che paghi chi ec. *Intendi*: Che, cioè, tu percuota col tuo forte e

vindice braccio chi ec. Mano dritta *usolla anche altrove (Trad. del Salmo III) nello stesso significato*:

. . . . hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singolar Signore.

— ,, *Giacchè svagherannosi gli occhi miei del misero piacere di piangere, se tu, o Signore, paghi, cioè se tu percuoti con la tua man dritta, che al nostro dire è la più forte, (tintura d'Orazio* sublimi flagello tange Cloen) *chi la giustizia uccide ec., perchè allora il pianto si volgerà in allegrezza. Tocca adunque, o santo Amore, con l' efficacissima forza delle tue fiamme (leggiadra vendetta) il Pontefice, che disamorato uccide la Giustizia (così portava l' infelicità di que' tempi), e poi rifugge ec.* ,, (*Dionisi l. c.*).

v. 9. fedei *per* fedeli, *come* bei, capei *per* belli, capelli, *ec.*

Il Sonetto XXVIII. Ben dico *ec. si dà a conoscere come appartenente a Cino non solo per la parte dello stile, ma per incontrarvisi apertamente nominata Selvaggia, l' amorosa di lui:*

Così è tuttavia bella e crudele
D' Amor Selvaggia . . . . .

Il Sonetto XXXIV Ahi lasso! *ec.*, *rappresentando lo stato angoscioso del poeta per essersi questi innamorato in Bologna di vaga femmina,*

Onde morir pur mi conviene omai,
E posso dir che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch' io mirai,

si dà egualmente a conoscere come appartenente al Pistojese Giureconsulto, sapendosi dalla storia ch' ei fece replicatamente lunga dimora in Bologna, ove, siccome quegli che lasciavasi pigliare ad ogni oncino

(V. il Son. LI), provò novella passione amorosa (novella, io dico, perchè Selvaggia era morta), le quali cose non rinvenghiamo punto nella biografia di Dante Alighieri (28).

I Sonetti XXVI Questa donna *ec., XXVIII* lo fin piacer *ec., XXXI* Nelle man vostre *ec., XXXII* Non v' accorgete *ec., XXXV* Madonne mie *ec., XXXVI* Bernardo, io veggio *ec., non hanno per essere attribuiti a Dante nissuna autorità di Codici, quando invece per essere attribuiti a Cino ne hanno diverse, siccome quelle di due Trivulziani nominati dal Prof. Ciampi nella sua edizione delle Rime del lirico Pistojese. Anche per la parte intrinseca sentono più della maniera di Cino che di quella di Dante* (29).

(28) *L' Arrivabene (Amori ec. pag. CLI) dice che la chiusa di questo Sonetto sembra porgere indizio d' altra men nota fiamma dell' Alighieri. Ma nel caso presente la Logica insegna che non da un Sonetto d' incerta originalità debbasi trarre argomento di un fatto suppositizio e totalmente ignorato, ma che principalmente dalla storia biografica dell' Alighieri debbasi dedurre l' autenticità o la illegittimità del Sonetto medesimo.*

(29) *Che parecchi di questi e di altri Sonetti siano stati riprodotti col nome di Dante nella recentissima Raccolta di Lirici Italiani, formante il Vol. VI della Biblioteca del Viaggiatore, potrebbe forse condonarsi, atteso che non era stato finora tracciato una via a sceverare i legittimi dagli spurii componimenti del Cantor di Beatrice. Ma dopo averli attribuiti a Dante (pag. 33, 34), il darli ripetutamente, dopo poche pagine, nella forma medesima, e senza nissuna avvertenza, anche a Cino (pag. 70, 71), questo è ciò di cui può farsi giusta-*

SONETTO XXXVII, pag. 137.
Parole mie che per lo mondo siete.

Citandosi in questo Sonetto la Canzone Voi che intendendo, *se ne fa ravvisare l'autore Dante Alighieri, col nome del quale sta nell' Edizione Giuntina a c.* 13 *retro, e nel Codice Riccardiano* 1044 (30).

— « Amai la sapienza, e cercaila studiosa-

mente addebito agli editori di quella sciagurata edizione. Cosa avrebbe mai detto il Dionisi, se dopo aver sì forte esclamato contro lo Zatta, perchè questi commise il grossolano errore di stampare col titolo di Canzone *la Ballata* Fresca rosa novella; *se dopo aver tanto suduto per levar di dosso al suo diletto Alighieri le brutture non sue, perchè opera d' ignoranti copisti o editori, l'avesse veduto nel* 1835 *in una fiorentina edizione fatta alla moda, cioè con molta apparenza e con poca sostanza, così malmenato e malconcio? Cosa avrebbe mai detto, se lo strafalcion dello Zatta, avesselo visto pur ripetuto (ivi, pag.* 55)? *se avesse visto la Canzone* Io non pensava *ec. a pag.* 13 *col nome del Cavalcanti e a pag.* 57 *col nome di Dante, e l'altra pure* La bella stella *ec. a pag.* 28 *col nome del Guinicelli, e a pag.* 55 *col nome dell' Alighieri? le Ballate* Poichè saziar *ec.,* Io non domando *ec. in prima col nome di Dante, e poscia con quello di Cino ec. ec.? Cosa avrebbe mai detto, se avesse letto per avventura queste pompose parole degli Editori:* E a bene sperare del nostro lavoro, ti conforti, o lettore, pur anco il nome di chi l'ordinava, il Sig. Canon. Giuseppe Borghi, di cui è chiaro per l' Italia il valore in quel genere appunto di poesia, onde questa Raccolta s' intitola? *Noi nol diremo, ma lasceremo pensarlo a chi legge.*

(30) *Questo Codice, che pur trovo diversamente segnato O.* 1. *num. XXVI, contiene il Convito, in fine del quale si legge:* Qui appresso fia scripto uno

mente dalla mia gioventù, e divenni amatore della forma di lei (*Sap. VII*, 2). *Questo è*

Sonetto di Dante Alighieri, per mezzo del quale e' si vede questa opera (*il Convito*) non essere finita e non gli piacere, et essere di sua intenzione non seguitare più oltre. *Questa è peraltro una gratuita congettura del copista, perciocchè, siccome abbiamo superiormente veduto, il Sonetto non fa punto allusione al Convito, ma sivvero alle altre* parole rimate, *vale a dire alle altre liriche poesie sorelle di quello, cioè parto della mente medesima che il Sonetto produsse.*

Anche il Foscolo equivocò gravemente, quando disse (Discorso sul testo della Commedia, §. CXXII), che il presente Sonetto forma l' introduzione al Canzoniere per Beatrice, a quelle rime, cioè, che Dante avea composte innanzi la morte di Beatrice, e che erano allora per lo mondo. Dopo quanto abbiamo riportato nelle note, è evidente che la femmina, a cui fa allusione il Sonetto, non è la prima donna di Dante, ma la seconda; non Beatrice, morta già da più anni, ma la Filosofia, viva nella mente e nell' affetto del poeta. Altrimenti, questi come avrebbe mai dette antiche *le giovenili poesie amorose della Vita Nuova, quando il Sonetto fosse stato composto, vivente Beatrice? Certo che recenti, giovani e coetanee avrebbele invece chiamate. Come avrebbe mai detto, che per Beatrice incominciò a cantare* Voi che intendendo il terzo ciel movete, *quando egli nel Convito ci manifesta che in questa prima sua morale Canzone parla della Filosofia? Certo, che l' altra prima sua Canzone erotica* Donne che avete intelletto d' amore *avrebbe invece citato. Nè gioverà punto l' objettare, che Carlo Martello, il quale morì nel* 1295, *va pur rammentando nel Par. VIII,* 37 *la stessa Canzone* Voi ch' intendendo, *la quale per conseguenza dovrebb' essere stata da lui veduta nel mondo, vivente Beatrice, (ch' è quanto dire innanzi il* 1290), *imperciocchè Carlo conosceva composta da Dante la nominata*

l' argomento della maggior parte delle rime amorose del divino poeta, e n' è pur anco la chiave ad intenderle. Leggi il Cap. II, Tratt. III del Convito, e vedrai quanto puro ed esteso sia stato in Dante lo studio della Sapienza, e quanto pochi anche in questo secolo, che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi. » — Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 45) nel riportare il presente Sonetto.

v. 1. Parole mie *ec. Fece il poeta questo Sonetto dopo d' aver già composto, come di qui si vede, il picciol suo Canzoniere, mandando in esso le sue parole, cioè le sue rime, alla Filosofia, ch' è la donna (da che salita fu al cielo la sua Beatrice) da lui amata e cominciata a lodare con la Canzone ch' è la prima pur del Convito* Voi che intendendo *ec. (Dionisi, l. c.)*

v. 3. per quella donna in cui errai. *E perchè dice* in cui errai? *ci può forse esser fallo nell' amore della Filosofia? Ma questo dice il poeta,* secondo l' apparenza discordante dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata (*Conv. Tr. III, cap.* 10). Dov'è da sapere, che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè Sapienza, *fiera,* chè non mi ridea, inquanto le sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa,* chè non mi volgea l' occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato. (*Dionisi*).

v. 6, i nostri guai. *In somigliante maniera inten-*

Canzone non per mezzo della vista oculare, ma per mezzo di quella cognizione e prescienza, che Iddio concede alle anime cittadine del regno de' beati. Altrimenti come il Musico Casella potea cantargli quella Amor che nella mente *ec., e Bonagiunta Urbiciani ricordargli l' altra* Donne che avete *ec.?*

Il rammentato Codice Riccardiano, al v. 7. *legge* ed unque mai, *al v.* 12 donna di valore.

dere si dee là dove dice i nostri guai, *quando questi non fossero le amarezze e i disgusti, e fors' anche i disastri, ai quali e' si vedesse soggetto per essere appunto uomo di lettere e onesto, come par ch' egli accenni nel Sonetto che incomincia* lo maledico il dì *ec., massime nell' ultima terzina di quello. (Dionisi).*

v. 7. Ditele: noi sem vostre. *Dunque voi non ci vedrete in maggior numero di quel che siamo, perchè già essendo noi* vostre, *cioè a voi dedicate, è pagato il tributo promesso o dovuto alla vostra gloria. (Dionisi).*

v. 9. Con lei non state, chè non v'è amore. *Altrove disse (Canz. IX, St. 5.) ch'ella* non s'innamora. *Vuol dire che la Filosofia non ha amore, cioè disio di sapere, com' abbiam noi, perch' ella in se considerata, è la stessa Sapienza. (V. il Conv. Tr. III, cap.* 12). *Ovvero è da dirsi, che anche qui secondo l'apparenza egli parli. Imperciocchè l'amor di Dante alla Filosofia (V. il Conv. l. c.) egli era lo studio; l' amore di quella verso di Dante egli era, dirò così, il porgersi facile ad essere intesa da lui. Tutto il lamento del poeta veniva adunque dal non intendere. (Dionisi).*

v. 10. in abito dolente. *L'abito di quelle e di queste rime esser dovea simigliante, ma per cagione molto diversa: imperciocchè quelle antiche doleansi per la morte di Beatrice; e le nuove per le difficoltà e per le noje che pativa il Poeta nello studio della Filosofia. (Dionisi).*

v. 11. vostre antiche suore. *Per* suore antiche *intende il poeta le rime della Vita Nuova; poichè nel Convito Tr. III, cap.* 9 *rendendo ragione dell'aver chiamata una Ballata* sorella, *dice*: Per similitudine dico *sorella*; chè, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l' uomo dire sorella quell' opera, che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. (*Dionisi*).

v. 12. donne di valore. Per donna di valore o gentile s'intende (*Conv. Tr. III, cap.* 14) la nobile ani-

ma d'ingegno, e libera nella sua propria potestà, che è la ragione: onde le altre anime dire non si possono donne, ma ancille, perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice nel primo della Metafisica, che quella cosa è libera, ch'è per cagione di se e non per altrui. *Alla qual donna, cioè all'anima gentile, vuole il Poeta che le sue rime facciano onore; perchè la commendazione de' buoni è un tacito vitupero de' tristi, e perchè lodando egli le persone ingegnose ed oneste, non si discostava niente dalle lodi della Filosofia, in onor della quale ritorna tutto il sapere e l'onesto, ch'è da lei a quelle comunicato; giacchè dessa è — Quella* donna gentil, che l'altre onora, — *cioè che fa saggie e buone le anime valorose e gentili dette di sopra.* (*Dionisi*).

Sonetto XXXVIII, pag. 137.
O dolci rime che parlando andate.

Questo Sonetto, che col nome di Dante Alighieri vedesi nell' Edizion Giuntina, c. 14, *e nei Codici Laurenziani* 49, *Plut.* 40, *e* 135, *Plut.* 90, *fu reputato dal Ginguené uno de' migliori fra le poesie Dantesche. Indirizzandosi alle sue rime medesime, il poeta va in esso repudiando un altro Sonetto, che o da qualcuno cercavasi a lui attribuire, o che da lui stesso volevasi rifiutare. — « Dans ce Sonnet il s'adresse à ses poésies elles-mêmes; il paraît désavouer un Sonnet, qui lui était attribué; il les engage à ne le pas réconnaître pour leur frère, à se rendre auprès de sa dame, et a lui dire: Nous venons vous recommander celui qui se plaint, en répétant sans cesse: où est celle que mes yeux désirent? » — (Litterat d'Ital. chap. VII).*

v. 2. che l' altre onora, *cioè* le altre donne, *siccome disse nel Son. XIV*:

Ma ciascuna (*donna*) per lei riceve onore;

e nella Vita Nuova, pag. 51: Dico che questa mia donna venne in tanta grazia che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte.

v. ult. ov' è il desio degli occhi miei? *cioè*: ov' è quella donna che gli occhi miei van ricercando? *E qui il poeta intende al solito della sua Beatrice.*

SONETTO XXXIX, pag. 138.
Chi guarderà giammai senza paura.

Elegante e leggiadro Sonetto, che col nome di Dante Alighieri sta nel Cod. Laurenziano 49. Pl. 40, e che fu impresso nell' edizion Giuntina, c. 14 retro. La bella pargoletta *è la Filosofia, giovine per rapporto a Dante, e secondo l' apparenza; gli* occhi *di essa sono le sue dimostrazioni; ed il poeta dice che fu egli scelto a dare esempio, che nissuno si metta a rischio di guardare la figura di lei; e che fu egli così destinato a morire, dacchè per trarre altrui di pericolo, conveniva che un uomo fosse disfatto.*

v. 2. pargoletta. *Di qui forse favoleggiò il Corbinelli, che la Gentucca Lucchese, da Bonagiunta nominata nel Canto XXIV del Purgatorio, avesse nome* Pargoletta. *Di costei dice Pietro, che Dante* rogavit eam, *ma non dichiara di che. Per antifrasi è qui la Filosofia chiamata* pargoletta, *quand' anzi era Dante novizio e pargolo nello studio di quella.*

v. 10, 11. Dacchè ec. *Intendi*: Dacchè un uomo convenia che diventasse macro per lo studio assiduo della Filosofia e della Morale, affinchè altri fosse tratto di pericolo, cioè dalla pericolosa strada dell' errore e del vizio.

v. ult. Come virtù di stella margherita, *cioè* come la virtù del Sole produce la margherita, la pietra preziosa.

SONETTO XL, pag. 139.
Dagli occhi della mia donna si muove.

Questo Sonetto sta col nome di Dante Alighieri a c. 14 retro dell' Edizion Giuntina. In esso tratta il poeta della virtù degli occhi della sua donna, e di ciò che questa virtù operava sopra di lui; lo che concorda esattamente con quanto avea già detto nel Sonetto nono della Vita Nuova, così incominciando:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
  Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;

e nel presente:

Dagli occhi della mia donna si muove
  Un lume sì gentil . . . . .

In quello della Vita Nuova:

  Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core;

e nel presente:

  E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
  Tanta paura che mi fa tremare.

v. 8. perdo tutte le mie prove, *cioè* mi dimentico d'ogni mio proponimento.

v. 10, 11. Riconfortando gli occhi paurosi, Che sentir prima questo gran valore, *cioè* Rianimando gli occhi *miei* paurosi, i quali sentirono dapprima questo gran valore *degli occhi della mia donna.*

v. 12. Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi, *cioè* Quando io ci son ritornato, ahi lasso! trovo che i miei occhi *per la paura* si son chiusi.

v. 13. *Questo verso deve leggersi così:* E 'l desio,

che gli mena quivi, è estinto, *cioè*: E sento che il desiderio, il quale quivi gli conduce, è venuto meno.

SONETTO XLI, pag. 139.

E' non è legno di sì forti nocchi.

— « *Nel Convito* (*Tr. II, cap. I*) *spiegando l'Alighieri la favola d'Orfeo, dice che per gli alberi s'intendon* quegli uomini, che non hanno vita di scienza e d'arte; *e per le pietre* coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, *chè* sono quasi come pietre. *Ciò premesso, la donna crudele, accennata nel presente Sonetto, ucciditrice del poeta e degli altri suoi amanti, è la Filosofia, gli occhi della quale* (*siccome abbiamo detto più volte*) sono le sue dimostrazioni (*Conv. Tr. III, c.* 15), colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù essere non può, se non nel guardare in quest'occhi e in questo riso. *Adunque la Filosofia con questi suoi occhi miracolosi è capace di metter di sè amore fino ne' più nocchiuti legni, cioè negli uomini più rozzi e ignoranti; e nelle più dure pietre, cioè negli uomini più scostumati e quasi bestiali. Ora, che avviene, quand' ella col suo sguardo s' incontri in alcun tale che la rimiri? Ella, se colui non s' arretra, gli trapassa il cuore: ond' egli morir dee alla vita del*

legno e della pietra, per viver (s' intende) alla vita delle scienze e delle arti, ed alla vita ragionevole ; ch' egli non impetra mai dalla Filosofia di poter pur palesare il dovere , *cioè l' ufficio , il costume, la consuetudine della vita lignea o marmorea , che prima aveva.* » —

Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 48) dispiegando questo Sonetto, ch' egli ritiene per Dantesco, e che vedesi col nome di Dante nella Raccolta Giuntina a c. 16, *e nei Codici* 49, *Plut.* 40, *e* 135, *Plut.* 90 *della Laurenziana.*

v. 9. Deh perchè *ec. Qui dimanda il poeta con alcun lamento (lamento però d' apparenza , non di verità)*, perchè tanta efficacia sia stata data agli occhi di costei, *cioè della Filosofia*, la quale è sì acerba , che non lascia vivo alcun suo fedele: (*intendi vivo alla vita primiera , indegna dell' uomo nato all' azion virtuosa e alla specolazione*). Ed è contro a pietade cotanto superba, che se uno muore per lei, ella nol guarda più, *cioè nol mira più con quell' occhio che ci vuole per fargli aborrir l' ignoranza ed il vizio*: anzi gli asconde le bellezze sue, *cioè gli nasconde le sue bellezze per isvelargli la sua bontà , come la balia non mostra più al bambino slattato la poppa , per dargli la carne. La bellezza di questa donna (dice Dante nel Conv. Tr. III, c.* 15) *è la morale ; e la beatitudine e felicità (Tr. IV, c.* 22) *è la contemplazione. (Dionisi l. c.).*

v. 12. contro a pietà tanto superba, *cioè* tanto avversa, contraria a pietà, *vale a dire* dispietata. *Così chiamolla altrove* fera *e* disdegnosa , *e lo notammo a pag. CCLX*, crudele *e* insensibile *ec. (V. anche le pag. CLXXXVII e CXCV).*

Sonetto XLII pag. 140.
Molti volendo dir che fosse Amore.

Amore, secondo l'Alighieri, è un sentimento di cortesia e gentilezza, il quale ratto s'apprende a gentil core (*Inf. V*, 100), *e lo ritrae da tutte le cose vili* (*Vita Nuova, p.* 19). *Or chi potrà credere che Dante, il quale erasi formato di Amore un'idea sì chiara e precisa, e il quale avea già cantato che* Amore e cor gentil sono una cosa (*Son. VIII*), *potesse scrivere un bisticcio sì fatto qual è il Sonetto presente, in cui fra le altre cose insignificanti si rimarcano le seguenti espressioni?*

Ma io dico ch' Amor non ha sostanza,
  Nè è cosa corporal ch' abbia figura,
  Anzi è una passione in disianza.
Piacer di forma dato per natura;
  Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza.

Fu questo malamente attribuito all' Alighieri dalla Giuntina edizione del 1527 (*c.* 18 *retro*), *ma dal Corbinelli fu con molte varianti pubblicato dopo la Bella Mano sotto nome d'incerto. Anzi dal Pasquali, dallo Zatta e da altri editori si dà la notizia, che in un libro, intitolato* Opera moralissima di diversi, *vedesi col nome di altro poeta. Anche il Witte nel suo opuscoletto ci fa sapere, che della dubbia originalità del Sonetto presente ha fatto parole nella sua tedesca edizione delle Rime di Dante. Ripongasi dunque fra gl' illegittimi componimenti.*

Sonetto XLIII, pag. 140.
Per quella via, che la bellezza corre.

Nell' edizion Giuntina c. 18 *retro e nel Cod. Laurenziano num.* 44, *Pl.* 40 *vedesi col nome di Dante Alighieri il Sonetto presente, il quale fu pur riportato dal Crescimbeni nel Vol. II, Par. I, pag.* 271, *della Volgar Poesia. Il Dionisi ed il Witte lo ritennero altresì per legittimo: anzi il secondo ne certifica averlo col nome di Dante rinvenuto in più Codici, e particolarmente in uno dell' Ambrosiana, col soccorso del quale potè rettificare l' erronea lezione del sesto verso.*

v. 6. Che tace, *leggasi* che s' apre, *come porta il Codice Ambrosiano* O. 63 supra. *Così il concetto non sarà più inintelligibile, com' è stato finora.*

Sonetto XLIV, pag. 141.
Dagli occhi belli di questa mia dama.

Errò per certo il Giunti, quando nella sua Raccolta di rime antiche stampò a. c. 19 *col nome di Dante Alighieri il Sonetto presente, il quale per le licenze di lingua, per lo stile contorto e disarmonico, per la debolezza e la meschinità, si fa agevolmente ravvisare per poesia di Dante da Majano. Ed infatti siccome appartenente a questo incolto poeta citalo il Quadrio, quando nella sua Storia della Poesia, alla Particella I del Cap. IV, parla delle licenze per la rima introdotte, e riporta ad esem-*

pio quel verso, in cui bruttamente adoprasi il vocabolo pina *invece di* piena,

Esce una virtù d'Amor sì pina.

Che se il Quadrio citollo siccome del Majanese, è da dirsi che col nome di lui lo ritrovasse nei Codici. Si tolga quindi dal Canzoniere di Dante Alighieri, e a Dante da Majano si renda.

SONETTO XLV, pag. 141.
Da quella luce che il suo corso gira.

In questo Sonetto immagina Dante, che i cieli o le sfere de' sette Pianeti piovano tutti sopra la sua donna i loro mirabili effetti, lo che significa, com' ei dimostra nel Convito (Tr. II, cap. XIV), che la Filosofia si abbellisce del lume di tutte le scienze. Di qui il Petrarca prese l'idea del suo Sonetto Quest'anima gentil che si diparte.

Fu ascritto a Dante dall' edizion Giuntina, c. 19, *dal Cod. Laurenziano num.* 44, *Pl.* 40, *e tenuto per legittimo anche dal Dionisi (Anedd. II, p.* 98).

v. 3. tra Saturno e Marte, *cioè Giove, che forma la sesta sfera.*

v. 6. signorevol arte, cioè *l'arte di signoreggiare le menti di coloro che della Filosofia s' innamorano.*

v. 7. E quei che dal ciel quarto non si parte, *cioè il Sole,* Le dà l'effetto del mio desiderio, *perciocchè gli occhi di lei operano sopra di me, come i raggi del Sole sui corpi terrestri.*

v. 11. di sè già non l'è duro, *non le è avaro di sè, de' suoi benefici influssi.* Il primo ciel, *cioè la Luna.*

v. 12. Colei che il terzo ciel di sè costringe, *cioè Venere.*

v. ult. Così di tutti i sette si dipinge, *cioè* così

ella s'informa delle virtù di tutte e sette le sfere celesti. *Anche nella Ballata V cantò l'Alighieri della sua donna:*

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.

Ad intelligenza del presente Sonetto, convien sapere che Dante pei sette cieli vuole intendere le scienze del Trivio e del Quadrivio (Conv. Tr. II, cap. XIV), per la Luna la Grammatica, per Mercurio la Dialettica, per Venere la Rettorica, per il Sole l'Aritmetica, per Marte la Musica, per Giove la Geometria, per Saturno l'Astrologia. All'ottava sfera, ossia Cielo stellato, fa corrispondere la Fisica, e alla sfera nona ed ultima, cioè primo Mobile, la Morale. Finalmente all' Empireo risponde, secondo questo sistema di Dante, la Teologia.

SONETTO XLVI, pag. 142.
Voi, donne, che pietoso atto mostrate.

Sembra che l'argomento del presente Sonetto sia lo stesso del Sonetto X. Nei quadernarj va il poeta domandando alle donne, se colei, la quale apparisce sì abbattuta e dolente, fia mai la donna sua. Nei ternarj si contien la risposta che quelle donne rendono al poeta. Fu col nome di Dante Alighieri pubblicato a c. 20 retro della Giuntina edizione.

v. 2, 3. *Leggendo* vinta *e* pinta, *com' è nella stampa, viene a togliersi la rima colla quartina seguente, che ha* spenta *e* rappresenta. *Laonde io credo che sia indubbiamente da leggersi* venta *e* penta, *perciocchè gli antichi diceano* vencere *e* pengere *egualmentechè* vincere *e* pingere, *per il frequente vicendevole scambiamento dell'* E *e dell'* I.

v. 3. Sare', *troncamento di* Sarebbe. *Fors' anche dee leggersi* Sarìa.

v. 8. Quella che fa parer l'altre beate. *Così nel Son. XIV cantò:*

Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede;

imperciocchè ella

. . . non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

Sonetto XLVII, pag. 142.
Onde venite voi così pensose?

L'argomento del Sonetto X è altresì quello del Sonetto presente, il quale trovasi nel Cod. Laurenziano num. 44, Pl. 40, e fu pubblicato col nome di Dante Alighieri nella Giuntina Edizione del 1527, *a c.* 20 *retro.*

v. 3. dottanza, dubitanza, dubbio.

v. 11. a ferire. *Forse dee leggersi* a finire, *cioè* a morire, alla morte.

v. ult. Se da voi, donne, non son confortato, *con alcune parole di consolazione, e con buone novelle della donna mia.*

Sonetto XLVIII, pag. 143.
Di donne io vidi una gentile schiera.

Da un Codice cartaceo in 4.° *della Biblioteca Ambrosiana, che il Witte ritrovò esser quello segnato* O. 63 supra, *pubblicò il Muratori nel Vol. I della Perfetta Poesia* (*Venezia* 1724, *pag.* 10) *il Sonetto presente sotto il nome di Dante Alighieri, cui veramente non possiamo negarlo, essendochè in esso distintamente rimarcasi lo stile e la maniera del Cantor di Beatrice* (31).

(31) — „ *Il Muratori* (*Perf. Poes.*) *tolse da un Cod. Ambros. il bel Sonetto, che nella mia edizione*

Sembra che in questo Sonetto tratti Dante lo stesso argomento da lui trattato nel Son. XIV.

v. 4. Seco menando Amor. *Altrove (Son. II e XII) il poeta volle simboleggiar Beatrice sotto il nome d'Amore; e qui dicela da Amore accompagnata.*

v. 9, 10. A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana. *Della virtù degli occhi di Beatrice avea detto parimente nel Son. IX:*

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.

v. 12, 13. Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra salute. *Così nel Son. XIII,*

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

v. ult. chi l'è prossimana, *colei che le sta dappresso.*

SONETTO IL, pag. 144.
Un dì si venne a me Melanconia.

Monsignor Allacci nella sua Raccolta di Rime di Poeti antichi, stampò a pag. 291 *col nome di Dante Alighieri il presente Sonetto. Io stupisco che pel corso di quasi due secoli gli Editori delle Rime Dantesche siano stati sì corrivi e sì malaccorti da riprodur ciecamente sulla fede dell' Allacci questo Sonetto, quando invece dell' altissimo poeta Fiorentino, puote appena reputarsene autore lo scomposto e pedestre Majanese. Poco al caso presente farebbero, ancorchè ve ne fossero, le autorità dei Codici, perciocchè chiunque si avvenga a leggere quei versi,*

E ragionando a grand' agio meco

tedesca è il VII, dicendo che il Codice contiene ancora altre poesie inedite ,, — (Witte, nell' Articolo più volte citato).

Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo d'un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur davvero, ec.

riconoscerà agevolmente, che questa sciagurata e pessima poesia non può in niun modo essere uscita dalla penna di chi scrisse la Divina Commedia.

SONETTO L, pag. 144.
Messer Brunetto, questa pulzelletta.

Anche questo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri pubblicato dall' Allacci a pag. 293 *della sua Raccolta. Sebbene non possa dirsi tanto meschino quanto l' antecedente, pure, ond' essere attribuito a Dante, manca di autorità e di dati probabili. Sembra indirizzato a Messer Brunetto Latini, cui il poeta accompagnava alcuna sua operetta o composizioncella, qui figurata nel vocabolo* pulzelletta. *Ma Brunetto Latini fu il precettore di Dante, e morì quando il discepolo era tuttora nella sua giovinezza; ed è perciò che sorge il dubbio se il giovine Dante potess' essere ardito a segno di dire al vecchio Maestro, che qualora ei non riescisse ad intendere la sentenza della composizione inviatagli, se la facesse dichiarare da altri:*

Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti
Da intender ciò ch' è porto loro in mano, ec.

Per questi riflessi io riporrei il Sonetto presente frai componimenti di dubbia legittimità.

SONETTO LI, pag. 145.
Io mi credea del tutto esser partito.

Questo Sonetto, che sta nella Giuntina Edizione a c. 134, *e nel Cod. Laurenziano* 44, *Pl.* 40, *fu scritto da Dante e indirizzato all' amico suo Cino da Pistoja, il quale replicogli con un altro Sonetto, che vedesi stampato fra le rime di lui, e che incomincia* Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito.

v. 2. Da queste vostre rime. *Intendi* rime amorose, *che trattano non di un amore intellettuale e filosofico, ma di un amore materiale e terreno, siccome quelle di Cino.*

v. 4. più lunge, *leggasi* già lunge, *com' ho trovato in altri Testi.*

v. 8. A questa penna, *cioè a questa materia, a quest' argomento*, lo stancato dito, *il dito affaticato dallo scrivere tante rime amorose.*

v. ult. s' accordi i fatti, *invece di* s' accordino, *licenza talvolta praticata da Dante ancor nel Poema.*

SONETTO LII, pag. 145.
Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.

All' amico suo Guido Cavalcanti indirizzò l' Alighieri il presente Sonetto, cui vuolsi che quegli rispondesse coll' altro S' io fossi quello che d' amor fu degno. (*V. le Rime del Cavalcanti per cura del Cicciaporci, pag.* 128). *La Bice qui nominata è, come ognun sa, la Beatrice dell' Alighieri, Vanna o Giovanna l' amorosa di Guido Cavalcanti, l' altra, che nel Serventese scritto da Dante in lode delle* 60 *più belle donne di Firen-*

ze (32) cadeva in sul numero trenta, era la donna di Lapo Gianni (33).

Col nome di Dante Alighieri vedesi questo Sonetto nell' Edizion Giuntina a c. 134 retro, e nel Codice Magliabechiano 991. E per poesia di Dante Alighieri la ritennero pure il Barbieri (Poes. rim. pag. 77) e il Dionisi (Anedd. II, pag. 43).

v. 3. E messi ad, *leggi* E messi in, *come sta nel Cod. Magliab.*

v. 7. Anzi vivendo sempre in un talento, *bella variante del Cod. Magliab. Intendi*: vivendo sempre in una stessa volontà.

v. 10. *Anche questo verso dee leggersi come sta nel Cod. or citato*: Con quella ch'è in sul numero del trenta. *E su tal numero dovea nel Serventese cadere la donna di Lapo Gianni, siccome abbiamo superiormente accennato, del cui nome non si può da questo luogo venire in cognizione, essendochè a Dante bastava accennar solamente in tal guisa quella femmina, onde venisse tosto ravvisata da'*

(32) — „*Quella che nel ruolo delle 60 belle donne di Firenze cadeva in sul numero 30, era la donna di Lapo. Dalla Vita Nuova s'apprende, che Beatrice in detto ruolo era la nona. Chi crederia mai che fra queste femmine fiorentine la sola Beatrice fosse un Arte o una Scienza, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto egli dice? Imperciocchè, se tale è da creder costei, ci convien dire che simili fossero, cioè Arti e Dottrine, anche le amanti di Guido e di Lapo, e tutto pur quel catalogo di belle donne. Pare a me che l'autore qui si spieghi abbastanza.* „ — (*Dionisi Anedd. II, pag.* 43).

(33) *Il Crescimbeni e il Muratori si perdono in congetture per fissar l'epoca in cui fiorì Lapo Gianni. Ma il Sonetto presente ce lo fa chiaramente ravvisare contemporaneo di Dante Alighieri.*

suoi amici, cui scriveva, e cui era ben noto il Serventese, che delle 60 belle donne conteneva l'encomio.

SONETTO LIII, pag. 146.

Qual che voi siate, amico, vostro manto.

Nella Raccolta di Rime antiche, Firenze Giunti 1527, *ove* (*c.* 138) *fu riportato il presente Sonetto, si dice scritto da Dante Alighieri in risposta a quello di Dante da Majano, che incomincia* Per prova di saper com' vale o quanto. *Ma, essendochè per la frase del primo verso si apprende, che lo scrittore di esso non conosceva il poeta Majanese, può dedursi agevolmente, che non fu quegli il nostro Dante Alighieri. La ragione di ciò si è questa. Dante Alighieri sul principio della* Vita Nuova *narra di aver composto un Sonetto intorno una sua visione, e di averlo indirizzato ai più famosi Trovatori, che in quel tempo fiorivano. Uno di quei Trovatori, che a Dante Alighieri risposero, si fu Dante da Majano con altro ben noto Sonetto, nel quale si rinviene la seguente espressione:*

. . . . . ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco conoscente, ec.

Di qui pertanto è certissimo, che questi due poeti il majanese e il fiorentino si conobbero assai di buon' ora, perciocchè quest' ultimo si trovava a quell' epoca nel suo diciottesimo anno, siccome dice egli stesso nella Vita Nuova al secondo paragrafo. E come mai Dante Alighieri, che fino dalla sua adolescenza conosceva Dante da Ma-

jano, avrebbe dunque nel presente Sonetto, che pur si pretende responsivo ad altro appunto del Majanese, usato l'espressione Qual che voi siate, amico, *significando in tal guisa di non conoscerlo? Non credo già che nissun voglia oppormi, che Dante potesselo aver dettato innanzi l'età degli anni 18, imperciocchè dal passo della Vita Nuova è facile il rilevare che il Fiorentino fu quegli che ricercò in prima la relazione e l'amicizia del Majanese, e non questi di quello, siccome con manifesta contradizione alle parole dell'Alighieri si verrebbe a dire, sostenendo una tale opinione; perchè il Sonetto è non missivo, ma sì responsivo.*

Saranno state forse spese inutilmente queste poche parole quando si getti l'occhio sopra simile componimento poetico, il quale da per se stesso si palesa patentemente illegittimo (tanta è la sua scipita meschinità!); e quando si sappia che nel Vol. II, pag. 252 *de' Poeti del primo secolo, Fir.* 1816, *sta col nome di Tommaso Buzzuola da Faenza, di cui per certo debb'essere, ed a cui pur volentieri ne facciamo la restituzione* (34).

SONETTO LIV, pag. 146.

Non conoscendo, amico, vostro nomo.

Questo Sonetto, che nell'Edizion Giuntina fu stampato a c. 138 *col nome di Dante*

(34) — „ *Impresso nelle Rime antiche sotto nome di Dante Alighieri leggesi il Sonetto* Qual che voi siate ec., *che appartiene a Tommaso Buzzuola da Faenza.* „ — (*Arrivabene Amori ec., pag. CCLXI.*)

Alighieri, e che dicesi responsivo ad altro del Majanese, debbesi assolutamente rigettare per tutte le medesime ragioni che abbiamo or ora allegate per provare l'illegittimità dell' antecedente. Infatti dalla Raccolta de' Poeti del primo secolo (Vol. II, pag. 386) *sappiamo che appartiene a Mino del Pavesajo d'Arezzo* (35).

SONETTO LV, pag. 147.
Savère e cortesia, ingegno ed arte.

È nome di Dante Alighieri riportato nell' Edizion Giuntina a c. 139 *retro in risposta a quello di Dante da Majano* Amor mi fa sì fedelmente amare. *A motivo della sua meschinità e del suo stile contorto non so ravvisarlo per componimento Dantesco: laonde io giudico che debba riporsi fra le rime d' autore incerto.*

SONETTO LVI, pag. 147.
Savete giudicar vostra ragione.

Anche questo Sonetto vedesi nell' Edizion Giuntina a c. 142 *col nome di Dante Alighieri, e dicesi scritto in risposta a quello del Majanese* Provvedi, saggio, ad esta visione. *È cotanto meschino, e sì privo di sintassi e di senso, che basta solo il leggerne quattro*

(35) — „ *Il Sonetto* Non conoscendo, amico, vostro nomo, *che le Rime antiche comprendono fra que' di Dante Alighieri, è di Mino del Pavesajo d'Arezzo.* „ — (*Arrivabene, Amori ec., pag. CCLXI*).

versi per accorgersi che non può questa esser poesia di Dante Alighieri:

Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore o di beltate,
E immagina l'amica openione,
Significasse il don che pria narrate, ec.

Io dunque lo ritengo per illegittimo.

SONETTO LVII, pag. 148.
Deh ragioniamo un poco insieme, Amore.

Dal Codice Alessandri che abbiamo rammentato alla Ballata XIII, trasse il Fiacchi il Sonetto presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicollo nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj, Fir. 1812. *Ma come potrà credersi di Dante Alighieri un Sonetto, nell'ultimo verso del quale è grossolanamente trascurata la rima? Come potrà reputarsi dell'autor della Divina Commedia una poesia, dalla quale talvolta (V. il secondo ternario) non può ritrarsi senso veruno? Quanta fede potremmo noi riporre nel Codice summentovato, in un Codice, io dico, nel quale si attribuisce al sommo Alighieri, siccome più sotto vedremo, un Sonetto che senza dubbio appartiene al vile Burchiello? Anche l'istesso Fiacchi nel dare alla luce questo ed altri poetici componimenti, avvertì, che non deesi riporre cieca fede nei Codici, perciocchè questi talvolta vanno errati nell'indicare i nomi de' respettivi autori; e tali ragioni ne addusse, e tanti esempj ne riportò, che il più corrivo ancora avrebbe dovuto rifiutare siccome Dantesco*

questo ed alcun altro dei susseguenti Sonetti: eppure egli nol fece, in tal guisa dimostrando molta critica in teorica, e nissuna poi in pratica (36).

(36) *Non sarà certamente inoppòrtuno il riportar qui alcuni squarci dell' Avvertimento del Fiacchi, i quali faranno sempre più conoscere la confusione e l' incertezza che regna nei Codici contenenti Raccolte di Rime antiche, e la trascuratezza e l' incuria degli Editori di quelle.*

— „ *Rispetto agli autori a cui sono attribuite le poesie, io non pretendo (dice il Fiacchi) di sostenere che i Codici non vadano errati talvolta. A certe brevi poesie, che prima della stampa andavano anonime in giro, dovettero alcuni copiatori apporre il nome di quell' autore, che o per udita, o per qualche somiglianza di stile, d' avere scoperto si figurarono. Quindi è che, quanto ai nomi degli autori, si trovano nelle manoscritte raccolte di rime antiche sì notabili diversità. Per esempio la Canzone* O morte della vita privatrice, *che nella Raccolta dell' Allacci e in quella dello Zane è attribuita a Cino da Pistoja, nel Codice Pucciano (e nel Laurenziano 49, Plut. 40) va sotto il nome di Lapo Gianni. Una Ballata che il Burbieri* (Origine della poesia rimata, pag. 166) *attribuisce a Bartolo de' Bicci fiorentino, è del Boccaccio, secondo un Codice Magliabechiano. Ma infiniti sono gli esempj di sì fatti scambiamenti, molti de' quali si posson vedere nelle note marginali che si leggono nell' edizione delle rime antiche dello Zane, ec....*

Più zaroso è l' impegno di produrre poesie di piccola mole alla luce, che nel vero state non vi sieno prodotte giammai. In un numero sì spaventoso di libri, tra la moltitudine delle Raccolte antiche e moderne di poesie, un componimento minuto sfugge, non che al mio, allo sguardo pure più penetrante ed attento. Sbagli così fatti non sono punto infrequenti nella repubblica letteraria, ed io potrò ritrarmi sotto lo scudo della celebrità di coloro,

SONETTO LVIII, pag. 148.
Sonetto, se Meuccio t' è mostrato.
SONETTO LIX, pag. 149.
Chi udisse tossir la mal fatata.

Anche questi due Sonetti, che, come l'antecedente, furono dal Fiacchi tratti dal

che hanno in ciò disavvedutamente inciampato. Il Biscioni pubblicando gli scherzi poetici del Panciatichi, Fir. 1729, produce a pag. 37 un Brindis inedito del medesimo, che altro non è che le prime tre strofe della Canzone 55 *del Chiabrera diretta a Cosimo II. Nella Serie de' Testi di lingua dataci dal Ch. Sig. Gamba, Bassano* 1805, *si legge a p.* 158: Un volumetto di poesie del Tasso ricavate da MSS. inediti si pubblicò anche in Roma nel 1789 in 8.° *Or questo Volumetto, che consta di* 200 *pagine, null' altro contiene che una parte di quelle poesie del Tasso, che furono date alla luce dal Foppa nel secondo Volume dell'* Opere non più stampate ec., Roma 1666. *Eppure anche senza l' edizione del Foppa era facil cosa trovarle riprodotte nella Collezione dell' Opere di Torquato fatta in Firenze in Vol.* 6 *in f.°, o in quella di Venezia in Vol.* 12 *in* 4.° *Il Serassi che nel* 1760 *ristampò in Roma le* Poesie volgari e latine del Castiglione, *nelle note alla Stanza* 35 *del Tirsi produce una specie di Ditirambo attribuito a Franco Sacchetti, e* per esser inedito crede far cosa grata agli amatori di simili gentilezze. *Or questa poesia era stata data in luce dall' Atanagi, ed ancor ristampata da altri, come dal Quadrio, dal Crescimbeni ec. Vero è bensì che il Serassi nell' edizione delle Lettere del Castiglione, Padova* 1771, *ove sono aggiunte le poesie stampate in Roma nel* 1760, *si corregge dicendo*: benchè si vegga stampato nella Raccolta dell' Atanagi *ec. Per lo che il P. Affò nelle note all' Orfeo del Poliziano, Ven.* 1776, *p.* 86, *non ebbe molta ragione di rinfacciare al Serassi così fatto sbaglio, da lui medesimo cinque anni avanti corretto, come non si*

rammentato Codice Alessandri, e col nome di Dante Alighieri pubblicati nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj, debbono affatto rifiutarsi per le ragioni superiormente accennate. Il secondo in particolare sente molto delle maniere e dei gerghi del Burchiello; per lo che si deduce agevolmente che è di una data meno antica di quella creduta dal Fiacchi, e che debbe esser fattura di alcuno di quei servili ed insipidi verseggiatori del secolo XV, i quali disonorarono l' Italiano Parnaso col poetare alla Burchiellesca. Il Witte è d' opinione che appartengano a qualche discendente del divino poeta, e lo deduce dal Sonetto Ben so che fosti figliuol d'Allighieri, *che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all' altro* Bicci Novel, figliuol di non so cui; *e noi non sappiamo ritrovare improbabile l'opinione del Professore alemanno* (37).

avrebbe ragione di rinfacciare al Ch. Sig. Ab. Zannoni la pubblicazione dell' Edipo, versione del Segni, mentre egli ha già riconosciuto, e pubblicamente confessato essere già stata data alla luce in Palermo, ec. ,, — (Opusc. scient. e letter. Firenze 1812, fasc. XIV, pag. 92-94).

(37) — *,, Nel* 1812 *l' Ab. Fiacchi pubblicò* 7 *Sonetti e* 2 *Ballate come poesie inedite di Dante, tratte da un Codice che appartenne al P. Alessandri Ab. della Badia fiorentina, e da un altro della famiglia Ferroni. Ma di fatto* 4 *dei detti Sonetti erano già stampati, uno sotto il nome di Dante nelle edizioni delle Rime di Cino, due col nome d'Antonio Pucci nella Raccolta dell' Allacci, il quarto fra le Rime del Burchiello. Il quinto, che appartiene immediatamente al quarto, e che inco-*

SONETTO LX, pag. 149.
Bicci Novel, figliuol di non so cui.

È veramente meritevole di riprensione il grave abbaglio del Fiacchi, il quale pretese darci siccome inedito e di Dante Alighieri il presente Sonetto, mentre era edito e del Burchiello (Londra, Lucca, 1757, pag. 220), e tanto maggiormente, quanto più si ponga attenzione a quello che nel suo Avvertimento discorse, così conchiudendo: Per evitare siffatti inciampi ho fatto gli esami e le ricerche che per me s'è potuto maggiori, ... e non avendo di me stesso una bastevol fidanza, mi son fatto ardito di ricorrere al dottissimo e celebratissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli bibliotecario della Marciana, il quale. . . . . ha voluto con la sua consueta singolar cortesia incoraggiarmi e comunicarmi i suoi lumi, ec. *Ed il Morelli infatti gli comunicò la notizia che in un Testo a penna, da lui posseduto, questo Sonetto stava pur col nome di Dante, e col nome di Dante io stesso l'ho altresì rinvenuto in un Codice Riccardiano. Di qui si apprende quanta autorità possan fare i passati editori, e quanta fede debba riporsi nei Codici* (38).

mincia Chi udisse tossir ec., *non è pur esso di Dante, ma probabilmente d'alcuno de' suoi figli* (o nepoti) *come si rileva dalla risposta al quarto, stampata nel Burchiello*, e nel Fasc. XIV degli Opusc. scient. e letter. ,, — (*Witte*).

(38) *Ai due Sonetti* Chi udisse tossir *ec.*, Bicci Novel figliuol *ec.*, *il Fiacchi ne riporta in risposta*

SONETTO LXI, pag. 150.
Omè, Comun, come conciar ti veggio.
SONETTO LXII, pag. 150.
Se nel mio ben ciascun fosse leale.

Da un Codice in 4.°, scritto nel 1410, appartenente alla Famiglia Feroni, trasse l'Ab. Fiacchi questi due Sonetti, ed unitamente ai quattro antecedenti, siccome abbiam detto, pubblicolli col nome di Dante Alighieri nel già citato fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj. Se il Fiacchi avesse consultato la Raccolta dell'Allacci o quella del Mazzoleni, sarebbesi accorto che non erano inediti e di Dante, ma sì stampati e d'Antonio Pucci, nella guisa

altri due L'altra notte ec. Ben so che fosti ec., *di un certo Forese, ch' egli dice della Famiglia Donati. Ma che questo Forese non sia il noto poeta contemporaneo dell'Alighieri, da lui rammentato nel Purgatorio XXX, 47, è certo per quello che abbiamo detto di sopra, e rilevasi anche dai versi,*

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci, vocato Forese,

perciocchè Forese *di qui apparisce essere il soprannome, e non già il nome vero della persona, della quale si fa menzione nel Sonetto medesimo.*

Uno dei due citati Sonetti responsivi, e precisamente quello che incomincia Ben so che fosti figliuol d'Allighieri, *sebbene dal Fiacchi creduto inedito, era pur esso stampato fra le Rime del Burchiello, p. 220. E questo istesso Sonetto, siccome sta nel Cod. 49, Pl. 40 della Laurenziana, si palesa ad evidenza appartenente ad un tal Bicci Novello, da cui fu diretto a qualche nepote di Dante Alighieri, chiamato pur esso Dante, donde nacque l'equivoco.*

che vedonsi a pag. 54, 55 della prima Raccolta, Napoli 1661, ed a pag. 290 (l'uno però solamente) della seconda, Bergamo 1750, Vol. I. Anche questi si tolgano dunque dal Canzoniere dell' Alighieri.

SONETTO LXIII, pag. 151.
Volgete gli occhi a veder chi mi tira.

Questo Sonetto, che non ritrovasi nè nella Raccolta Giuntina, nè nella Edizione del Pasquali, dello Zatta, o in alcun altra delle primarie, vedesi fra le rime di Dante Alighieri nel piccolo volumetto contenente alcuni dei principali lirici italiani antichi, e formante parte della Biblioteca universale di scelta letteratura, *stampata dal Bettoni, Milano 1828. O la lezione è molto errata, o il Sonetto non è di Dante, perciocchè il secondo quadernario apparisce mancante affatto di sintassi e di senso:*

La sua virtute, ch'ancide senz' ira,
Pregatel che mi lasci venir pui,
Ed io vi dico che li modi sui
Cotanto intende quanto l'uom sospira.

Si riponga dunque frai componimenti, i quali della loro legittimità non presentano argomento veruno, siccome quelli che non compariscono appoggiati ad autorità di qualche peso, o a dati, se non certi e sicuri, almeno probabili.

SONETTO LXIV, pag. 152.
Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco.

Questo Sonetto gratulatorio a Bosone

Novello, della famiglia Raffaelli di Gubbio, sui progressi del di lui figlio (nominato pur esso Bosone e detto poi l'Unghero), *nello studio della lingua greca e francese, fu pubblicato nel Vol. XIII, pag.* 118 *delle* Deliciae Eruditorum (39), *quindi nell' edizione veneziana dello Zatta, e riprodotto poscia dal Dionisi nel quinto de' suoi Aneddoti, pag.* 83, *a sostegno dell' opinione che Dante conoscesse non solo la lingua greca, ma che sul declinar della sua vita l' insegnasse pur anco. Ma quale autorità abbiamo per reputarlo di Dante? quella forse d' una vecchia cartapecora legata nel libro* E *del pubblico Archivio Armanni di Gubbio, donde esso fu tratto? Potrà ella, questa sola, esser sufficiente, dacchè la storia biografica dell' Alighieri tace affatto la circostanza che egli prendesse ad erudir nelle lingue greca e francese il figlio di Bosone, appartenente a quell' istessa famiglia, a cui apparteneva Cante Gabbrielli, il feroce Potestà di Firenze, da cui fu condannato al fuoco, e da cui furono ingolate in parte le sue sostanze? Potremo noi nel Sonetto medesimo ravvisar l' opera di quel grande, da cui fu composto il mirabil lavoro della Divina Commedia, quando lo ri-*

(39) *La storia di Messer Bosone da Gubbio, scritta da Francesco Maria Raffaelli, e da lui medesimo comunicata al Lami, unitamente alle opere che il Raffaelli ritrovò dello stesso Bosone, di lui antenato, forma l' intero Volume XIII delle* Deliciae Eruditorum.

conosciamo non solo debole e leggiero, ma al di sotto pur anche della mediocrità? Noi perciò crediamo doversi riporre fra gli spurii componimenti, tanto più che il Witte (40) *e il Foscolo* (41) *non assentiron pun-*

(40) — „ *Nelle* Deliciae Eruditorum *il Lami, io non so da qual Codice tratto, stampò un cattivo Sonetto, il quale, secondo il Dionisi, Anedd. V*, 83, *si trova MS. nell' Archivio Armanni di Gubbio, e non ha avuto il nome di Dante probabilmente che per ragione del verso* In questa Italia, di dolore ostello. (*Witte*).

(41) *Nel Discorso sul testo del Poema di Dante, §. CXXXVII e segg., così si esprime Foscolo sul proposito di questo Sonetto, ch' ei reputa illegittimo.*

— „ *Un Sonetto lo rappresenta non solo maestro di Rettorica volgare in Ravenna, ma di lingua greca in un' altra città di Romagna, dove fe' di molti valenti* nello stil greco e francesco!!! *Questo è il Sonetto:*

Tu che stanzi lo colle *ec.*

Or a provare che Dante era grecista e pedagogo del figliuolo di Messer Bosone da Gubbio, e scrittore de' versi ribaldi, questa è la chiosa: Più d' ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il benemerito Canonico Dionisi ricava dal Sonetto di Dante, in cui afferma che il figlio di Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua greca, tanto conducente a profittar nelle scienze. E certamente se il poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiare non che sovrastare agli uomini dotti. (*Appendici all' Ediz. Rom. della Commedia; Note del De Romanis al Tiraboschi*).

A me sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena di Messer Bosone d' Ugubbio sopra la espositione e divisione della Commedia di Dante, in casa del quale Messer Bosone, esso Dante della sua ma-

to all' opinione del Dionisi e di altri, i quali pretesero che il Sonetto appartenesse a Dante Alighieri.

ravigliosa opera ne fe' e compì la buona parte (*ivi, e nell' Ediz. Pad., Vol. V, pag.* 269), *è antica per avventura ed autentica; ma chi la intende? Queste, con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono a celebrarsi, non sono ancora cent' anni, da un valentuomo ad onore de' Busoni, de' quali ei compiacevasi d' essere discendente (Raffaelli storia della vita e della famiglia di Busone). Dante dunque ebbe in Gubbio lunghissimo asilo, e per gratitudine all' ospite suo futuro indugiò a incominciare il poema sin dopo l' anno* 1313, *e scrivevalo tutto intiero e finivalo nella casa de' Raffaelli!!! (ivi, cap. IV). Dante per avventura fu debitore d' alcuni mesi d' asilo anche a Bosone; ma la storia tutta quanta della loro amicizia lunghissima pende dalla probabilità che Busone nell' anno* 1300 *fosse cacciato co' ghibellini dalla sua terra; inoltre dalla probabilità ch' ei si raccogliesse in Arezzo e vi fosse nel* 1304, *e s' armasse per gli esuli fiorentini che adunarono gente a combattere i guelfi; e finalmente dalla probabilità ch' egli allora s' affratellasse al poeta, il quale pur nondimeno s' era diviso da essi. Di ciò altri veda più sopra i §§ LXXX e LXXXI, e decida fra quelle testimonianze e le prove congetturali degli scrittori (Mazzucchelli, Pelli, Tiraboschi, Dionisi, oltre a' molti lor copiatori) commossi dall' autorità del prepostero degli uomini illustri di Gubbio. È libro il suo, che ove tratta di Dante non ha di romanzo se non le favole, nè di erudizione fuorchè la noja . . . . . .*

Non so con che cuore il poeta si sarebbe accostato a Gubbio, dond' era uscito e vi era tornato potente quel Podestà che l' aveva condannato di peculato, e ripartite le sue facoltà e di altri seicento fra Papa Bonifacio, Corso Donati e Carlo di Francia (Dino Compagni lib. II). Busone invece non ra-

SONETTO LXV, pag. 152.
Due donne in cima della mente mia.

Bel Sonetto, ch' io reputo infallibilmente di Dante Alighieri. In esso parla il poeta delle due femmine, l' una vera, l' altra simbolica, l' una cioè Beatrice, l' altra la Filosofia, delle quali tanto fu acceso. È questo una gran chiave per l' intelligenza delle Rime liriche del nostro poeta, e per compro-

cquistò mai la sua patria che per prepararsi a nuovo esilio (Raffaelli, l. c., cap. IV e V), segnatamente nel 1316, *l' anno delle rotte date e patite da' ghibellini qua e là per l' Italia, e funesto a que' di Romagna (ivi, cap. V.). Che Dante si rimanesse ospite inviolato fra' guelfi, e che nelle case del ghibellino fuggiasco attendesse pacificamente al poema, lo crederò a chi saprà innanzi tratto accertare la data dell' iscrizione:* HIC MANSIT DANTES ALEGHIERIUS ET CARMINA SCRIPSIT..... *Sì fatte, e il Sonetto al quale anche il Tirabochi (Vol. V, pag.* 484 *) fidava miseramente, sono le prove della dimora lunghissima del poeta in quella città; mentr' esso e quanti primamente narrarono de' casi suoi lasciano appena indizj a sospettare ch' ei talvolta vi fu. Raffigura fra l' ombre Oderisi* l' onor d' Agobbio, *onde dianzi l' avea conosciuto: ma dove? e di certo assai prima dell' esilio. Dal consenso di tutti gli storici precedenti, Leonardo Aretino desunse*, che morto Arrigo VII, Dante povero assai dimorò per Lombardia, per Toscana, per Romagna sotto il sussidio di varj Signori finchè si ridusse a Ravenna. *Il Boccaccio pur nomina le città una per una e le case ove Dante ebbe asilo; e giunto colla sua narrazione* a' monti vicino a Urbino, *parrebbe alludere a Busone ed a Gubbio, se non dicesse espressamente che in que' monti* per alcuno spazio fu co' Signori della Faggiuola, *ec.* ,, —

var sempre più, che due furono gli amori di lui, il primo il naturale, il secondo l'intellettuale. Manca nell'Edizioni antiche, e vedesi solo nelle recenti, siccome in quella del Bettoni di Milano, rammentata al Son. LXIII, e nell'altra del Caranenti di Mantova, da noi più volte citata.

v. 12. il fonte del gentil parlare. *Qui il poeta vuole intendere Amore, il quale nel v. 7 è da lui chiamato* il dolce suo signore, *siccome nella Vita Nuova ed altrove disselo il fonte del gentile operare,* perchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.

v. 13. amar si può bellezza per diletto, *e questo è l' amor naturale.*

v. 14. E amar puossi virtù per alto oprare, *e questo è l' amore intellettuale.*

Sonetto LXVI, pag. 153.
Alessandro lasciò la Signoria.

Io non so come l' Ab. Luigi Rigoli, trovato nel Codice Riccardiano 931 *il presente Sonetto, potesse reputarlo fattura di Dante Alighieri a tal segno da presentarcelo, qual dissotterrato gioiello, nel Saggio di Rime antiche, Firenze* 1825, *quando il poco o niuno suo pregio avrebbe dovuto farglielo rifiutare, od almeno fargli conoscere la necessità di indagini ulteriori e più accurate. Le quali, se da lui fatte si fossero, avrebbonlo dapprima mosso a sospettare della dubbia originalità del Sonetto, perciocchè ei poteva rinvenirlo sotto nome d' incerto autore in qualche Codice Laurenziano, siccome in quello* 32 *del Pluteo* 90; *quindi*

avrebbongli fatto conoscere, che il Sonetto a tutt' altri appartenesse che a Dante Alighieri, perciocchè ei potea vederne dal Crescimbeni, il quale (Vol. I, pag. 11) a rozzo poeta l' ascrive, citato il quinto verso; e finalmente avrebbonlo guidato a rimirare coi propri occhi tutto intiero il Sonetto non inedito e di Dante, ma già stampato e col nome di Butto Messo da Fiorenza, cui con molta probabilità appartiene, nella Raccolta dei poeti antichi dell'Allacci, Napoli 1661, pag. 192. Ed in tal guisa facendo, non si sarebbe il Rigoli unito al gregge di quei trascurati Editori, che hanno demeritato del grande Alighieri, inquinandolo e ricuoprendolo delle altrui brutture.

SONETTO LXVII, pag. 153.
O madre di virtute, luce eterna.

Questo debolissimo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri riportato dal Corbinelli dopo la Bella Mano (Parigi 1595, e Fir. 1715, pag. 145). Ma lo stile non fa ammettere la possibilità, che a Dante Alighieri appartenga; ed infatti il Witte dice di aver parlato della dubbia genuinità del Sonetto medesimo nella sua edizione tedesca delle Rime liriche del divino poeta (42); *al che noi non solamente consentiamo appieno, ma*

(42) — „ *Corbinelli pubblicò il Sonetto* O madre di virtute, *da lui ascritto a Dante, della dubbia genuinità del quale io parlo nella già citata traduzione tedesca delle poesie di Dante, pag.* 388. „ — (*Witte*).

aggiungiamo peso maggiore, col riferire che l'editore de' Poeti del primo secolo in alcun Codice ritrovollo attribuito a Monte Andrea da Firenze, e con questo nome stampollo nel Vol. II, pag. 42 di quella sua Raccolta d'antiche Rime.

SONETTO LXVIII, pag. 154.
Se gli occhi miei saettasser quadrella.
SONETTO LXIX, pag. 154.
Giovinetta gentil, poichè tu vede.

Nel Codice 186 della Biblioteca pubblica di Perugia il Prof. Gio. Battista Vermiglioli rinvenne col nome di Dante Alighieri questi due Sonetti, donde li estrasse, e nel 1824 li produsse alla luce, dedicandoli alla nobile Signora Contessa Anna di Serego Allighieri, nata da Schio di Vicenza (43).

(43) — „ Questa illustre dama, fornita di tutte le più specchiate virtù, mancò a' vivi nella seconda sua patria Verona il giorno 15 di Giugno 1829, compianta da' suoi concittadini, ai quali era in venerazione, come n'era l'amore.

Assai belli e patetici versi furono composti in morte di lei dal Ch. Prof. Giuseppe Nicolini di Brescia, da Cesare Battaloni e da G. Napoleone dalla Riva di Verona; e di elogio funebre fu altresì onorata da Giacomo Mosconi pur Veronese e dall'Ab. Pietro Zambelli Bresciano.

Dalle cure domestiche, di cui la principale si era l'educazione morale e letteraria di due suoi figliuoletti di sesso diverso, non disgiungeva essa la cultura de' buoni studj, onorando in ogni maniera i dotti che accorrevano alla scelta società continuamente accolta presso di lei. E frai molti che le davano testimonianza di particolare stima, basti citare i nomi d'un Monti, d'un Pindemonte e d'un Lorenzi, i

Abbiamo detto più volte che la semplice autorità de' Codici, e particolarmente poi di uno solo, non può dar che picciolo peso a stabilire l'originalità e la legittimità d'un breve componimento poetico, siccom'è un Sonetto; e questa è la principale ragione, per la quale giudichiamo che i due Sonetti presenti debbano aver luogo fra quelli, che della loro originalità lasciano dubbio e incertezza, perciocchè noi nè sappiamo in essi riconoscere lo stile del nostro poeta, nè li abbiamo rinvenuti in altri Codici, siccome non lo furono dal Witte, il quale mostrandosi inchinato a rifiutarli, rilevò che

quali vogliamo qui ricordati specialmente per una circostanza che tornò a singolar lode di lei; poichè recatisi un giorno nella sua villa di Gargagnano li tre illustri soggetti, volle che questo fausto avvenimento fosse festeggiato colla piantagione di tre allori, che ora vegetano e crescono rigogliosi ad onore dei poeti cui vennero consacrati. In quella occasione fulle intitolato il seguente epigramma, del quale ora non può vietarsi dalla sua modestia la pubblicazione:

Di Lorenzi, di Monti e Pindemonte
 Splendeva il crin, ma sulla nuda fronte.
Di triplo ramo un lauro tu devota
 Ninfa del loco, a lor dicavi: immota
La pianta or ne verdeggia; a te dà laude
 Il coro delle Muse, ed alto applaude.

Giova sperare, che secondo l'intendimento di lei sarà eretta all'ombra di quei lauri dai virtuosi suoi figli un'ara che rammenti con apposita iscrizione l'indicata solennità, chi la promosse e chi v'ebbe parte: idea gentile e degnissima d'una rara donna appartenente alla famiglia degli Allighieri, la cui statua che adorna le scale di quel venerando palazzo, ispiravale di continuo magnanimi e nobili pensamenti. ,, — (Alessandro Torri),

particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante (44). *Anche nel Catalogo della Biblioteca Marucelliana, di fronte all' indicazione della miscellanea, in cui contengonsi stampati i due Sonetti medesimi, vedemmo notato che* non sono di Dante.

SONETTO LXX, pag. 155.
Se 'l Dio d' Amor venisse fra la gente.

Di questo Sonetto, esistente col nome di Dante Alighieri in un Codice dell' Ambrosiana, fu, mentre giaceva tuttora inedito, data notizia al pubblico dal Muratori, allor che egli nella Perfetta poesia, Vol. I, pag. 217, così si espresse: In un altro Sonetto pur di Dante, non ancora stampato, e compreso nel mentovato MS. Ambrosiano; si legge un'altra non men vaga immagine. Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli getterei a' piedi, chiamandomi offeso, ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore. *Fu, non ha molto, dato alla luce in Germania dal Prof. Witte, dopo che egli in Milano potè ritrovare il Codice dal Muratori citato, dal quale trasse non solo il presente, ma altri dieci Sonetti ancora, dei quali*

(44) *Nel 1824 il Prof. Vermiglioli di Perugia pubblicò da un Codice della pubblica Biblioteca di quella città due Sonetti, dei quali particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante.* „ — *(Witte.)*

andremo parlando in seguito. Ma questo Sonetto, che per la sua originalità non ha frattanto che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, (perciocchè il Witte non lo potè rinvenire altrove) sarà esso poi di Dante Alighieri? Probabilmente il lettore (dice anche lo stesso Witte) non troverà molto della vaghezza che loda il Muratori, e forse non vorrà riconoscerlo come opera di Dante per cagione della rozzezza di simile poesia. Quindi è che se fra i componimenti del nostro poeta non possono, nè debbono aver luogo quelli che non giungono pure alla mediocrità, dovrà questo Sonetto escludersi, siccome quello che della sua originalità lascia per questa parte grave dubbio e incertezza.

Sonetto LXXI, pag. 155.
Io ho tutte le cose ch' i' non voglio.

Il presente Sonetto è quello, del quale, benchè allor fosse inedito, disse il Muratori (Perf. poesia, Vol. I, pag. 11) che dimostrava in qual tempo Dante lo avesse scritto, terminando con questi versi:

E fu di Giugno venti dì all' entrante
Anno mille dugento novant' uno.

Ma che il Muratori (riportiamo le stesse parole del Witte, da cui fu recentemente pubblicato il Sonetto.) si fidasse a torto al Codice Ambrosiano (superiormente citato), il quale attribuisce questo Sonetto al nostro poeta, si deduce dalla semplice riflessione, che Dante avrebbe dovuto essere il più scel-

lerato ipocrita della terra, se avesse potuto scrivere questo Sonetto lascivo nello stesso tempo in cui riempiva la Vita Nuova colle lagnanze le più commoventi sulla morte di Beatrice, e precisamente non più di undici giorni dopo il bel Sonetto XVII di quel libro. Troppo ciecamente s' affidò dunque il Muratori alla semplice autorità di un solo Codice.

In questo debolissimo Sonetto, che il Lettore riconoscerà a prima vista indegno di Dante, perchè dettato in uno stile contorto e snervato, si manifesta il poeta adoratore di una femmina chiamata Bechina. Or dunque sappiamo dal Crescimbeni (45) *che l' amante di Bechina non fu Dante, ma sivvero Cecco Angiolieri Sanese, a cui per conseguenza appartener deve il Sonetto, siccome appartengono gli altri nei quali è nominata una tal donna, ed i quali si vedono stampati nella Raccolta dell' Allacci sotto il nome dell' Angiolieri medesimo.*

(45) — „ Cecco Angiolieri Sanese visse certamente ne' tempi stessi di Dante Alighieri, e particolarmente negli ultimi anni del secolo XIII ..... Sebbene per più Sonetti che egli a Dante scrisse, e si leggono nella Raccolta dell' Allacci, e' si pare che fosse suo amico, nondimeno da uno assai satirico si riconosce, che fu veramente suo emulo, quantunque gli restasse per lunghissimo tratto addietro.... Amò egli una tal Bechina, intorno alla quale compose; e siccome era uomo facetissimo, così le sue rime sono per lo più burlesche. „ — (*Crescimbeni, Volgar poesia, Vol. II, Part. II, lib. I*).

Sonetto LXXII, pag. 156.
Quando veggio Becchina corruccìata.

Per le stesse ragioni superiormente discorse, può riconoscersi agevolmente che ancor questo Sonetto, nel Codice Ambrosiano falsamente attribuito a Dante Alighieri, è del già nominato Cecco Angiolieri Sanese (46).

(46) *Credo conveniente il riportare quanto il Witte sul proposito di questo e dell' antecedente Sonetto dice nel suo Articolo, di cui abbiam più volte fatto parola, e riportato già diversi squarci.* — „ L' adoratore di Bechina non solamente non è Dante, ma una persona che con facilità si riconosce, perciocchè a questo Sonetto segue nel Codice quello che l' Allacci, pag. 196, stampò col nome di Cecco Angiolieri; ed ogni dubbio è tolto. Il menzionato poeta sanese, della cui poca armonia con suo padre parla il Boccaccio (Nov. 84), e i di cui proprj Sonetti riporta l' Allacci, loda nelle sue poesie una certa Bechina o Bichina; per lo che egli apparisce forse, e senza forse, l' autore de' due Sonetti *Io ho tutte le cose* ec., *Quando veggio Bechina* ec., la di cui maniera corrisponde esattamente cogli altri versi suoi. Anche il millesimo (1291) che il Muratori riferì erroneamente a Dante, concorda col Sanese. Il Crescimbeni lo mette negli ultimi anni del XIII secolo; ma i suoi Sonetti, riportati dall' Allacci, ci danno alcuni dettagli più esatti della sua vita. Il primo n' è indirizzato a Dante, ed è in risposta ad un Sonetto di lui, scritto, a ciò che pare, in vita di Beatrice, il quale io non posso riconoscere fra quei finora pubblicati. Si deduce da quelle poesie (Allacci pag. 195, 203) che visse al tempo dell' esilio di Dante, e che si era rifugiato a Napoli. „ —

SONETTO LXXIII, pag. 156.
Lode di Dio e della Madre pura.

Questo Sonetto nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, ed apparisce indirizzato ad un certo Giovanni Quirino, di cui parleremo al Son. LXXX, indicando le ragioni per le quali si rende verisimile, che questi e non Dante sia l' autore della presente poesia. Come mai quell' altissimo genio, che passò una gran parte della sua vita nello studio delle scienze, e nelle profonde speculazioni della Filosofia e della Teologia, quell' altissimo poeta, che con immensa dottrina cantò la gloria di Colui che tutto muove, poteva credersi privo di ogni lume scientifico, e professarsi seguace della molle setta Epicurea?

Così distanza togliendomi il sole
Ch' alluminava, mi fu tardo e duro,
Quasi animal del gregge d' Epicuro.

Benchè il Sonetto non sia senza grazia (dice ancor Witte) l' ingenua confessione della propria ignoranza,

Ma in numero mi metto io di coloro,
Ch' en dati tutti alla mondana cura,

esclude l' idea, che siane l' autore Dante, il quale per sua donna elesse la Sapienza.

SONETTO LXXIV, pag. 157.
Poichè sguardando, il cor feriste in tanto.

Questo Sonetto, che nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, fu prodotto in luce dal Prof. Witte, il quale

lo diede siccome probabilmente legittimo. Ed infatti pare che il Codice non lo ascriva a torto al nostro poeta, della cui maniera sente molto; oltrechè quei versi

Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,

ci ricordano quelli della Canz. III, St. I,

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;

e l'altro,

La qual sì stretto alla morte mi mena,

ci richiama in egual modo alla mente quello della Canzone suddetta,

Che appoco appoco alla morte mi mena.

Verisimile pertanto essendo, che il presente Sonetto appartener possa al divino poeta, noi lo collochiamo nel Canzoniere di lui.

v. 1. Poichè sguardando, il cor feriste, *sottintendi*, o donna. *Per l'intelligenza di questo Sonetto conviene avvertire che in esso si fanno dal poeta delle allocuzioni alla sua Donna e ad Amore (figurato nel vocabolo* Dio), *a questo col* Tu, *a quella col* Voi.

SONETTO LXXV, pag. 157.
Per villania di villana persona.

Anche questo Sonetto ritrovasi nel rammentato Codice Ambrosiano, e fu egualmente messo in luce dal Witte, nonostantechè da lui si rilevasse che per Dante Alighieri appariva alquanto leggiero. La qual considerazione è quella appunto che ce lo fa riporre fra gl' incerti componimenti, tanto più che il subietto di esso sembra essere un

pettegolezzo nato sul conto della donna del poeta per ciarle fatte da femmine plebee:

Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
Che par che vostra lode più s'affine,
Che se 'l contrario usassèr tai meschine.

Sonetto LXXVI, pag. 158.
Toglìete via le vostre porte omai.

Questo Sonetto, (dice il Witte, per cui vide la luce), si trova col nome di Dante Alighieri non solamente nel Codice Ambrosiano, ma ancora in un Codice comprato ultimamente dal Ch. Ab. Bettio per la Marciana. Quest' ultimo Codice attribuisce a Dante 13 *Sonetti inediti,* 11 *de' quali si trovano in un Codice Leopoldino Laurenziano* (*num.* 118, *Vol. III p.* 228-30) *col nome del sanese Simone di Ser Dino Forestani detto il Saviozzo* (*di cui V. il Crescimbeni, Vol. II, Parte II, lib. II*). *Degli altri due, il primo si trova senza nome in un altro Codice della Biblioteca suddetta; il secondo è il Sonetto presente.*

v. 1. Toglìete via. *È Amore che parla, imperciocchè il Sonetto è scritto a modo di dialogo fra Amore, il Poeta e la Donna sua.*
v. 2. costei che l' altre onora. *Così nel S.* XXXVIII la donna gentil che l' altre onora.
v. 5. Oimè lasso! *parla il Poeta.*
ivi. Dimmi che hai? *lo interroga Amore.*
v. 6. Io tremo sì, *replica il Poeta.*
v. 7. Or ti conforta, *rispondegli Amore.*
v. 9. Io mi sento legar, *parla il Poeta.*
v. 12. Volgiti a me, *rispondegli la Donna.*

Sonetto LXXVII, pag. 158.
Nulla mi parrà mai più crudel cosa.

Sonetto bellissimo, ed infallibilmente Dantesco, che il Witte trasse dal solito Codice Ambrosiano O. 63. supra, *e pubblicò nel suo Opuscoletto intorno le Rime liriche di Dante Alighieri.*

v. 2. Che lei. *Questa donna, a parer nostro, è la Filosofia. Perchè Dante chiamassela crudele, dura, insensibile ec., l' abbiamo detto più volte, e particolarmente alle pag. CLXXXVII, CXCV, ec.*

ivi. la vita smago, cioè *passo la vita* in timore. *Smagare, per* smarrirsi, intimorirsi, *trovasi spesso usato da Dante e nelle Rime e nella Commedia.*

v. 8. non osa, non si assuefà. Osare, *lo stesso che* ausare *per la pronunzia dell'* au *in* o (auro, oro; auspizio, ospizio, *ec.*) *significa* assuefarsi *od* essere assuefatto, esser solito. *Così nella Canz. XI, St. IV, v. 7. disse lo stesso Dante* Dar mi potete ciò ch' altri non osa, *cioè* non suole.

v. 9, 10. Nè quella, ch' a veder lo sol si gira, E 'l non mutato amor mutata serba, *bellissima similitudine. Il poeta intende qui di Clizia, di cui Ovidio, Metam. IV,* 270: Vertitur ad solem, mutataque servat amorem.

Sonetto LXXVIII, pag. 159.
Ora che il mondo si adorna e veste.

Questo Sonetto, ond' essere ascritto a Dante non avendo per una parte, che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, e mancando per l' altra dei pregj alla poesia Dantesca peculiari, io stimo ben fatto di riporlo fra gl' incerti componimenti. Anche il Witte, che produsselo in luce, non pretese che dovess' essere infallibilmente del poeta

divino, ma disse solo, che potesse a lui verisimilmente appartenere.

SONETTO LXXIX, pag. 159.
Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto.

Leggiadro Sonetto, che nel più volte ricordato Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, e che fu posto in luce dal Witte. Riconoscerassi agevolmente per Dantesco quel modo del secondo quadernario,

. . . . appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,

e tutto il Sonetto ancora ritroverassi molto ben condotto, e dettato in uno stilo terso ed elevato, sì che non potrassi aver difficoltà ad accettarlo siccome legittimo nel Canzoniere di Dante Alighieri.

v. 1. L' argomento del presente Sonetto è lo stato angoscioso in cui trovavasi il poeta per esser lontano da Beatrice. Sembra scritto da Dante circa lo stesso tempo in cui scrisse il Sonetto III, quandochè l' espressione d' essergli stato tolto il bello aspetto della sua donna non fosse un modo allegorico, a dimostrare che Beatrice era morta; per la qual cosa egli era rimaso dolente qui in terra a piangere e a sospirare così lontano dal leggiadro volto di colei, che ritrovavasi in cielo.

SONETTO LXXX, pag. 160.
Lo re che merta i suoi servi a ristoro.

Questo Sonetto, non meno che i tre antecedenti, sappiamo dal Witte, che nel Codice Ambrosiano appariscono indirizzati ad un tal Giovanni Quirino, del quale il Crescimbeni sull' autorità della descrizione

fatta dal Muratori del Codice Ambrosiano, fece menzione fra gli antichi poeti, ma del quale non sappiamo nulla di positivo. È noto che di quel cognome esiste una famiglia veneziana, a cui verso il 1250 appartenne un Vescovo col nome indicato. Il presente Sonetto segue immediatamente nel Codice quello che abbiam riportato col numero LXXIII, e che incomincia Lode di Dio *ec. E siccome l' uno, secondo la maniera degli antichi Sonetti italiani di proposta e risposta, riconoscesi facilmente missivo, e l' altro responsivo, non solo per la corrispondenza delle rime, ma per quella pure del senso, così opina il Witte, e noi ancora opiniamo, essere improbabile, che l' uno e l' altro ad un solo poeta appartengano, e quindi rendersi credibile che il primo,* Lode di Dio *ec., siccome Sonetto di proposta, appartener possa al nominato Giovanni Quirino, e che l' altro,* Lo re che merta *ec., siccome Sonetto di risposta, possa essere verisimilmente di Dante Alighieri, a cui con una qualche facilità ci muoviamo ad ascriverlo, perciocchè riconosciamo in esso lo stile e i modi del nostro filosofo religioso poeta. Il Sonetto sembra scritto da Dante negli ultimi anni della sua vita, e quando erano state già da lui dettate le Rime sacre.*

v. 1. merta, rimerita, rimunera.

v. 3. Mi fa lasciare la fiera rancura. *Così scendeva a parlare il vecchio e travagliato Dante forse nell' ultimo anno d' una vita passata quasi nell' indigenza, e nella privazione d' ogni cosa più cara e diletta.*

v. 13. Che non rispetti, che non riguardi. Rispettare *per* riguardare, *dal lat.* respicere, *manca nel Vocabolario. Noi pure diciamo* rispetto *per* riguardo.

SONETTO LXXXI, pag. 324.
Lo vostro fermo dir, fino ed orrato.

Questo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri impresso nell' Edizion Giuntina c. 138; *e sebbene quivi si dica scritto in risposta a quello noto di Dante da Majano* Qual che voi siate ec., *pure per gli ultimi tre versi è evidente, esser esso un Sonetto di proposta e non già di risposta: per la qual cosa si scorge tosto l' equivoco dell' antico editore. Il Sonetto non è del Dante fiorentino, ma sì del Dante majanese, col nome del quale si trova stampato nell' edizione del Pasquali ed in quella dello Zatta, non meno che nel Vol. II, pag.* 493 *dei Poeti del primo secolo della lingua italiana, Fir.* 1816. *Lo stile infatti ci guida ad attribuirlo a quest' ultimo poeta piuttosto che al primo; ed il Crescimbeni, Storia della Volgar poesia, Vol. I, lib. III, dice che solo per isbaglio fu dal Giunti inserito nella sua Raccolta col nome di Dante Alighieri, mentre appartiene veramente a Dante il Majanese.*

SONETTO LXXXII, pag. 324.
Quando la notte abbraccia con fosc' ale.

Col nome di Dante Alighieri vedesi il presente Sonetto dietro la Bella Mano di

Giusto Conti nell' edizione di Zatta, Venezia 1784, pubblicata per cura di Andrea Rubbi, e faciente parte della voluminosa collezione di poesie intitolata il Parnaso italiano. *Ma il Rubbi non manifestò punto donde avesselo tratto, e quali fossero le autorità e le ragioni, per le quali si risolveva a darlo in luce siccome appartenente al divino poeta; mentrechè un editore meno trascurato e meno corrivo di lui, che ha riempito il suo* Parnaso Italiano *non dell' oro, siccome egli dice, ma della mondiglia di cinque secoli, sarebbesi facilissimamente accorto che il presente Sonetto non solo non sente punto dello stile e della maniera del divino poeta, ma neppure del tempo in cui quegli visse, apparendo patentemente posteriore a lui di lungo tratto, sì per la parte della lingua, che per quella del fraseggiare. Noi pertanto lo rigettiamo affatto, siccome fu pur rigettato da quasi tutti gli editori, i quali posteriormente all'edizione del Rubbi sovracitata, impresero a dare in luce il Canzoniere di Dante Alighieri.— « Nel supplemento della Bella Mano, dice anche il Witte nell' Opuscolo più volte citato, Andrea Rubbi aggiunse, senza indicare l' autorità, un Sonetto, ch' io reputo senza fallo illegittimo. » —*

SONETTO LXXXIII, pag. 325.
Se 'l primo uomo si fosse difeso.

— « Fra i Sonetti, che col nome del divino poeta si rinvengono nel Codice Ambro-

siano, havvene particolarmente uno (e questo è il presente), il quale, considerando il suo tenore, credo dover per certo denegare a Dante, bench' io non possa indicarne il vero autore. Desso è una risposta ad un Sonetto anonimo, nel quale si fa la domanda se Cristo sarebbe stato crocifisso, quandochè Adamo non avesse mangiato del pomo. Il testo che il Codice ci offre, è cotanto scorretto, che è impossibile seguire il corso delle idee. » — Così il Witte: e noi nulla aggiungeremo alle parole di lui, imperciocchè il Sonetto si palesa a sufficienza da per se stesso indegno affatto non che di un altissimo poeta, ma di un mediocre ben anche.

SONETTO LXXXIV, pag. 325.
Tornato è 'l Sol, che la mia mente alberga.
SONETTO LXXXV, pag. 326.
Prezïosa virtù cui forte vibra.

Quando nell' Antologia, Num. LXIX, Settembre 1826, *il Prof. Witte stampò col nome di Dante Alighieri la Canzone* Posciach' io ho perduta ec., *produsse in luce, pur col nome di Dante, i due presenti, fin allora inediti Sonetti, dei quali non accennò peraltro la provenienza. Ma troppa distanza è da questa poesia a quella del divino poeta, sì che il lettore sufficientemente critico non s' avvegga tosto dell' illegittimità della medesima, e tacci il Witte di corrività, tanto più maggiormente, quanto che questi nè accennò i Codici sull' autorità de'*

quali fidava, nè discorse le ragioni, per le quali opinava che i due Sonetti potessero appartenere all' Alighieri. Forse il Witte stesso si avvide poscia del suo sbaglio, derivato da troppa precipitazione, e perciò nel suo Opuscolo, in cui prese ad indicare le Rime che sotto nome di Dante erano state dal Muratori in poi prodotte alla luce, non fece punto parola dei due sovraccennati Sonetti; la qual cosa non avrebb' egli mancato di fare quando non si fosse a quell' epoca ricreduto della sua primiera opinione. Così debbonsi egualmente tenere per illegittimi quei sei brani di Canzoni e Sonetti inediti (47), *che nel citato numero dell' Antologia furono dallo stesso Witte pubblicati a modo di citazione e d'appoggio, e siccome appartenenti al divino poeta, tanto più che dall' editore medesimo si dice, che sebbene in un Codice attribuiti a Dante Alighieri, pure non osa affermarli suo legittimo parto.*

(47) *Di questi sei brani ne abbiamo riportati tre nel Volume delle Rime: ora riporteremo qui gli altri:*

Ahi cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che per li mal pastor sei mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenza è già prescritta
Dal dittator che sempre il vero ditta.
Or ti sfoga ruina, empia tempesta,
Ora si abissi il cielo e 'l mondo strano,
Apriti terra, e 'l miser corpo umano
Inghiotti, e l' alma lagrimosa e mesta.
In questi affanni, anzi dispetti e rabbia
Convien la trista vita ormai finire
Senza speranza sol di requie o posa.

SONETTO LXXXVI, pag. 326.
'Se 'l viso mio alla terra si china.

Questo Sonetto nella Raccolta dell' Allacci pag. 292 sta col nome di Dante Alighieri. Ma che ad esso non appartenga, è dimostrato non solo dallo stile, ch' è troppo languido, snervato e contorto, ma pur anche dal vederlo escluso da tutte le edizioni antiche e moderne del Canzoniere Dantesco, e dal rinvenirlo già impresso fra le poesie di Cino; neppure al quale io credo che possa realmente appartenere, perciocchè apparisce composto da men valente e gentile poeta, che Cino non si fu, e riconoscesi dettato in un dialetto che si allontana alquanto dalla lingua toscana, così portando il testo dell' Allacci:

S'el viso mio a la terra se china,
E di vedervi non se rasegura,
Eo ve dico, Madonna, che paura
Lo faze, che de mi se fa regina.
Perchè la beltà vostra pelegrina
Qua zu fra noi sover' la mia natura, ec.

FRAMMENTI, pag. 334.

Anche questi Frammenti per le ragioni tante volte allegate compariscono spurii. Degli ultimi tre particolarmente abbiamo toccato qualche parola, parlando dei Sonetti LXXXIV e LXXXV. Dicendo ora del primo, che il Redi (Bacco ec. pag. 111) riporta siccome parte di un inedito Sonetto Dan-

tesco di sedici versi, faremo osservare che non abbiamo un esempio a comprovar che Dante scrivesse mai una tal maniera di Sonetti, i quali vengono chiamati colla coda, rilevandosi ancor per questa parte l' improbabilità dell' opinione del Redi.

Ora che coll' esempio del Muratori, del Fiacchi, del Rigoli e di tanti altri letterarj editori, siamo andati provando l' insufficienza della semplice autorità de' Codici a certificare la legittimità e la pertinenza di brevi poetici componimenti, quali sono Sonetti e Canzoni, e che siamo andati passo passo discuoprendo tanti equivoci, tanti errori e tanti grossolani strafalcioni esistenti in quella Raccolta di Rime liriche che s' intitolava da Dante, e che ad esso sull' altrui fede impropriamente s' attribuiva, ci lusinghiamo che più oculato e guardingo sarà per essere in seguito chiunque si ponga ad imprese di simil fatta, e non vorrà gratuitamente asserire, senza dedur l' asserzione dai fatti e dati positivi, od almeno dalle autorità e dalle prove intrinseche. Se io vorrò produrre in luce le rime d' antico poeta italiano, rime che troverò sparse e disseminate in cento Codici e in cento Stampe, dovrò dapprima studiare accuratamente e rendermi familiare la maniera di quel poeta, dovrò conoscere minutamente tutta la di lui storia biografica, e quindi con questo corredo e con quello di bibliografiche cognizioni, potrò, se non sicurissimo, esser probabilmente certo della esattezza del

mio lavoro. Ma con rammarico dobbiamo confessare ciò che il Witte diceva (48), vale a dire che l'antica poesia lirica italiana, sebbene più ricca di quella dei Provenzali e dei Tedeschi, è stata negletta oltremodo in confronto di queste due. Benchè una parte delle rime dei poeti de' primi due secoli fosse stata stampata molto tempo innanzi che si volgesse l'attenzione ai Trovatori e ai Menestrelli, tuttavia lo studio che i dotti dedicarono all'antica lirica italiana, si limitò quasi esclusivamente alle opere del Petrarca; e una parte di quei più antichi monumenti della lingua e poesia rimase fino ai nostri giorni dispersa ed inedita nei Codici delle Biblioteche Italiane, un'altra fu pubblicata in non molti volumi, i quali per la parte letteraria, per l'accuratezza e per la critica non possono dirsi che assai leggieri e meschini.

Centoquarantacinque poetici componimenti, fra Canzoni, Sestine, Ballate, Sonetti, Madrigali e Frammenti, sono stati prodotti alla luce col nome di Dante Alighieri; soli settantotto dei quali possono dirsi a lui appartenenti, mentre gli altri sessantasette, all'eccezione di dieci che sono di dubbia originalità, appartengono a Fazio Uberti, a Guido Guinicelli, a Cino da Pistoja, a Guido Cavalcanti, a Dante da Majano, a Sennuccio Benucci, a Tommaso Buzzuola, a Mino del Pavesajo, al Bur-

(48) *Opuscolo scritto in tedesco, più volte citato.*

chiello e ad altri Rimatori alla Burchiellesca, ad Antonio Pucci, a Butto Messo, a Monte Andrea, a Cecco Angiolieri, a Giovanni Quirino, ed a parecchi altri poeti incerti od anonimi. Un' esatta classazione alfabetica di tutte queste poesie stimo conveniente di presentare qui appresso, in tre Indici parziali, nel primo dei quali si conterranno le legittime, nel secondo le dubbie, nel terzo le spurie. Domanderammi forse il Lettore, perchè non abbia io secondo una tal divisione ordinate le Rime medesime nel Canzoniere; al che rispondo (siccome già dissi a pag. xx-xxi, ed ora ripeto) che l' idea di fare il presente filologico-critico lavoro sulle Rime dell' Alighieri nacque quando il Volume era già nella massima parte stampato, sì che non potei dare ad esse quell' ordine più regolare, che colla guida or tracciata potrebbe darsi loro. Nel Canzoniere non ho però riportate che sole quelle poesie, che col nome di Dante Alighieri si trovavano già stampate, nè vi ho cumulate quelle che collo stesso nome si trovano inedite ne' varj Codici, perciocchè non presentavano il più leggiero argomento della loro pertinenza Dantesca.

Innanzi di por termine a questo mio lavoro, darò alcuni brevissimi cenni sovra altre poesie falsamente attribuite a Dante Alighieri, e ciò servirà sempre più a far conoscere la confusione e l' incertezza, che regna in tanti manoscritti Volumi, non meno che in tante stampate Raccolte.

Il Sonetto,

Maraviglia non è talor s' io movo,

compreso talvolta fra quei di Dante, dee reputarsi di Cino e per lo stile, e per esservi nel v. 2. apertamente nominata Selvaggia.

La Canzone,

Nel tempo che s'infiora e copre d'erba,

la quale, a giudicio dell' Arrivabene (Amori ec. pag. CCLXVIII) è di Dante, col nome di cui ritrovasi nel testo del Vitale e nel Codice Palatino 199, *sta impressa nell' Edizione Giuntina fra le poesie d'autori incerti.*

Il Sonetto,

Fior di virtù si è gentil coraggio,

che nel Codice 1100 *della Riccardiana si trova sotto il nome di Dante Alighieri, è di Folgore da S. Gemignano, secondo l' Allacci pag.* 315, *e di Cino da Pistoja, secondo il Cod.* 47, *Plut.* 90 *della Laurenziana, e secondo l' edizione del Ciampi.*

Nel medesimo Codice della Riccardiana 1100 *si rinvengono impropriamente a Dante attribuite due Canzoni, l' una delle quali incomincia.*

Lo doloroso amor che mi conduce;

l' altra

La vera esperienza vuol ch' io parli,

la quale si attribuisce a Dante Alighieri ancor dal Cod. 43, *Plut.* 40 *della Laurenziana, mentre in altri Codici della Biblioteca stessa sta col nome di Cino del Borgo S. Sepolcro.*

In altro Codice Riccardiano, segnato 998, aliter 1156, *si rinvengono sotto il nome*

di Dante Alighiori altre due Canzoni, le quali, sebbene non possano distintamente ravvisarsi per essere nella lezione tutte lacere e guaste, pure io reputo senza fallo illegittime. La prima incomincia

Io fui ferma chiesa e ferma fede;

(e questa trovasi pure nel Cod. 44, Plut. 40 della Bibliot. Leopold. Laurenziana Vol. II, col. 559); la seconda

Io sono il capo mozzo dallo'mbusto.

E sul proposito di questa seconda Canzone noteremo, che col nome di Dante ritrovasi non solo nel nominato Codice Riccardiano, ma pur anche in uno della Laurenziana segnato num. 44, Plut. 40. Nientedimeno è evidente che non può ammettersi fra le poesie di Dante Alighieri per ragione dello stile, e della meschinità della composizione. Ecco la prima stanza, ch'è la meno peggiore delle altre cinque:

I' sono il capo mozzo dallo 'mbusto
Del mondo dalla fortunale spada,
Sì che convien che da due parti vada
Versando sangue il corpo sì distrutto;
Sì ch'io ne sto in lutto,
Pensando qual di me col tempo antico,
Quando col dosso, ch' io di sopra dico,
Correggea i regi, ed abbattea i duci.
Dunque mercè mercè, dolce mie luci,
Increscavi di me, che m' affatico
Di racconciarvi me' come mie soma,
Ed io che parlo son la vostra Roma.

Nel Codice 63 della Biblioteca Marciana di Venezia questa Canzone non è più attri-

buita a Dante Alighieri, ma a Guido Cavalcanti (49). *E che neppure a Guido Cavalcanti, morto come sappiamo nel* 1300, *appartenga, è dimostrato dall' argomento della Canzone medesima, nella quale il poeta personificando la Cattolica Chiesa, e facendole far lamenti, riprende i vizj dei Cherici, e deplora le gare e le dissenzioni tra il Papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, cose tutt' affatto posteriori alla morte di Guido. Ecco la Chiusa:*

Canzon, come corrier che non soggiorna,
Passa oltre monte, e vattene a Vignone,
E mezzo il tuo sermone
Al Santo Padre conta:
Poi torna in Lombardia fa' il simigliante
Quando sarai al Gran Prencipe 'nnante.

La Canzone

Io non posso celar lo mio dolore,

la quale viene attribuita a Dante nel Cod. 37, *Plut.* 90, *della Laurenziana, ed in altri, sta impressa non solo fra le Rime di Cino, pubblicate dal Pilli, ma altresì fra le rime degli autori incerti a c.* 126 *della Raccolta Giuntina, e, ciò ch' è più rimarcabile, trovasi pur col nome di Cino nello stesso Codice Laurenziano, che a Dante Alighieri l' ascrive.*

La Canzone,

Novella Monarchia, giusto Signore,

(49) *Così il Cicciaporci, nelle Rime di Guido Cavalcanti, e Anton Maria Zanetti nella recensione di detto Codice* (V. Lat. et Ital. D. Marci Bibliot. Codd. MSS. etc., 1741, pag. 247.)

che in qualche Codice della Laurenziana vedesi falsamente attribuita a Dante Alighieri, nel Codice 35 Plut. 90 della Biblioteca stessa sta col nome di Maestro Simone da Siena chiamato il Saviozzo, e nel Codice 39 del Pluteo stesso sta col nome del Duca di Milano.

Nel Volume delle Rime di Cino, pubblite per cura del Prof. Ciampi, è menzionato un Sonetto inedito, asserito di Dante, che incomincia,

Degno farvi trovare ogni tesoro,

e che trovasi (ivi si dice) in uno de' Codici Redi siccome responsivo a quello di Cino,

Cercando di trovar lumera d' oro,

diretto al Marchese Malaspina, pel quale rispose Dante col sovraindicato Sonetto. Ma siccome pel contesto del Sonetto di Cino, in cui questo poeta dice essersi invaghito della Marchesa Malaspina, è improbabile, che il Sonetto medesimo potesse venire indirizzato allo sposo della donna amata; e siccome nell' edizione del Pilli apparisce diretto a Lemmo da Pistoja, così è da dirsi inesatta quella notizia tratta dal Codice Redi.

Fra varj poetici componimenti di Dante, che il Trissino nella sua Poetica cita, rimarcansi pure i seguenti, che or più non si conoscono,

In quella parte del giovinett' anno.

Virtù che il ciel movesti a sì bel punto.

L' istesso Dante Alighieri nel suo Libretto della Vita Nuova dice di aver compo-

sto un Serventese in lode delle 60 più belle donne di Firenze, del quale però non cita il principio, ed il quale probabilmente è ora perduto.

Nel libro II, cap. XI del Volgare Eloquio cita parimente siccome sua la Canzone

Traggemi della mente Amor la stiva,

ch' io non ho potuta rinvenire nè in libri a stampa, nè in Codici.

INDICE PRIMO

CONTENENTE LE RIME LEGITTIME,

CIOÈ

QUELLE CHE CON TUTTA SICUREZZA,

O CON MOLTA PROBABILITÀ, APPARTENGONO

A DANTE ALIGHIERI.

NB. *Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo alle Illustrazioni.*

INDICE SECONDO

CONTENENTE LE RIME DUBBIE;

CIOÈ QUELLE CHE PER ESSERE ATTRIBUITE

A DANTE ALIGHIERI

MANCANO DI DATI E DI PROVE.

NB. *Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo alle Illustrazioni.*

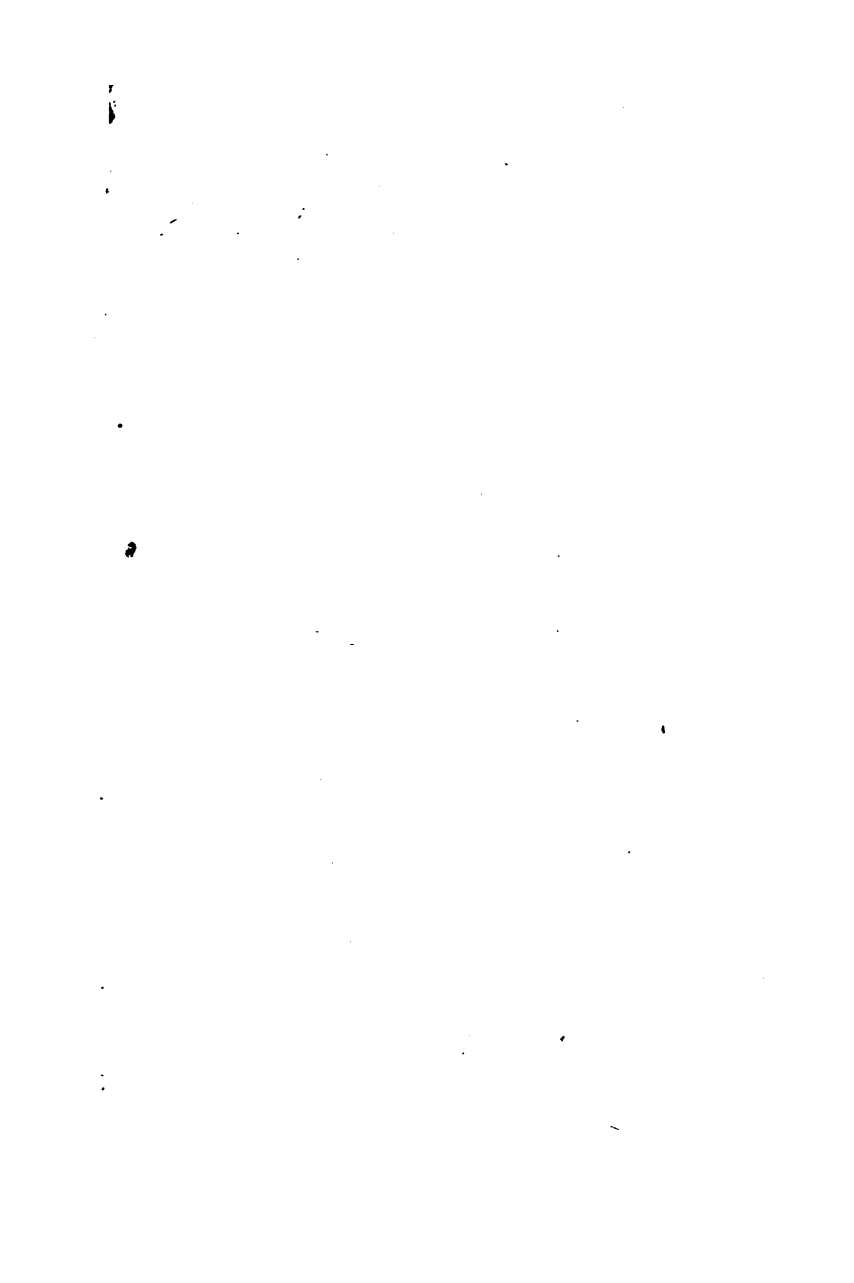
INDICE TERZO
CONTENENTE LE RIME SPURIE,
CIOÈ QUELLE
CHE PER L' INAVVERTENZA E L' INCURIA DEGLI EDITORI
SONO STATE IMPROPRIAMENTE ATTRIBUITE
A DANTE ALIGHIERI

NB. ***Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo alle Illustrazioni.***

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. lin.		
xxx, 25	*nel nostro*	*dal nostro*
lii, 5	*Dante palesa*	*Dante racconta*
lxxxiii, 32	*di cinque anni*	*di cinque e più anni*
ciii, 16	*da essi addotti*	*da esso addotti*
cviii, 21	con la sua	nelle sua
cxv, 35	Guasto	Guasco
cxxii, 14	sarebbe *stato*	sarebbe
clii, 7	*della rima*	*dalla rima*
clviii, 7	*Riccardi-Vernaccia*	*Riccardi-Vernaccia, e nel Cod. 37, Pl. 90 della Laurenziana.*
ivi, 12	*Il Dionisi*	*Il Dionisi, il Witte*
ivi, 28	*cotesto ignoto*	*cotesto oscuro*
clxi, penult.	*in molti Codici*	*in molti Codici, (siccome nel Redigeriano citato dal Viviani, nei Laurenziani 44 Pl. 40, e 13 Pl. 90),*
clxvii, 19	*Codici* 89 *e* 136	*Codici* 89, 90 e 136
ivi, 20	e 42	42 e 44
clxviii, 8	(*Nel Convito*	(*Nel Convito Tratt. II, cap. II*
clxxii, 15	*e num.* 42	*e num.* 42 *e* 44
clxxviii, 8	42, *Plut.* 40	42 *e* 44 *Plut.* 40
clxxxi, 13	*num.* 42, *Pl.* 40, *num.* 136, *Pl.* 90	*num.* 42, 44, 46, *Pl.* 40, *num.* 47 *e* 136, *Pl.* 90
clxxxiii, 30	*num.* 40, *Pl.* 42	*num.* 42, 44 *e* 46, *Plut.* 40
clxxxv, 30	*in Padova*	*in Verona*
clxxxix, 34	*num.* 42	*num.* 42 *e* 44
cxci, 28	*num.* 42	*num* 42, 44 *e* 46
cxcii, 26	*da esso*	*da lui stesso*
cxciv, 13	*num.* 42	*num.* 42, 44 *e* 46
cxcviii, 12	*num.* 42	*num.* 42, 44 *e* 46
cciv, 9	*la restituisce*	*la restituisce, ed un altro ancora della Laurenziana, segnato num.* 46, *Plut.* 40.

ccvii, 28	*Codici fiorentini*	*Codici fiorentini, siccome nel Laurenziano 37, Plut. 90*
ccxiii, 9	*Quadrio; . . .*	*Quadrio; non solamente perchè sta col nome di Cino nel Cod. 49, Pl. 40 della Laur.*
ccxxvi, 5	*adora . . . . .*	*odora*
ccxxix, 1	*nel Laurenziano 46, Plut. 40.*	*nei Laurenziani 46, Plut. 40, 37, Plut. 90*
ccxxxiii, 10	*freddamente* .	*dolcemente*
ccxxxv, 11	Lumigiana . . .	Lunigiana
ccxli, 22	42, *Plut.* 40 . .	42, 44, 46, *Plut.* 40.
ccxlvii, 24	*una Serventese, . . . nella quale*	*un Serventese, ... nel quale*
ccxlviii, 5	*nella Serventese*	*nel Serventese*
cclii, 13	*apostrofe. . . .*	*apostrofo*
ccliv, 15	*di Siena* (23) .	*di Siena* (23), *e nel Laurenz. 44, Pl. 40.*
cclxi, 10	*nel Cod. Laurenz. num.* 135, *Plut.* 90	*nei Codici Laurenziani num.* 37 *e* 135, *Plut.* 90.
cclxxxii, 9	*del Codice Laurenz.* 135, *Pl.* 90	*dei Codici Laurenziani* 49, *Pl.* 40, 37 *e* 135, *Pl.* 90
cclxxxiii, 22	*dal Quadrio,* .	*non solo sta col nome del nostro poeta nel Cod. Laur. 49, Pl. 40, ma dal Quadrio,*
cclxxxv, 3	*autorità . . . .*	*autorità (siccome quella del Cod. Laurenz. 44, Pl. 40)*
cclxxxvi, 25	*rappresentando*	*che col nome di Cino sta nel Cod. Laur. 37, pl. 90, rappresentando*
cclxxxvii, 15	*Pistojese . . . .*	*Pistojese, e di uno Laurenziano, segnato 37, Plut. 90.*
cclxxxviii, 7	*Riccard.* 1044 (30)	*Riccard.* 1044 (30), *e nei Laurenziani 49, Pl. 40, e 37, Pl. 90.*

Linaiuoggi in Dante's use of it.
pp. clxiii. ccviii.

Commiato – the technical word for
the characteristic closing
dismissal of the Canzone.